STORIE
FIORENTINE

DI MESSER

BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO

DALL' ANNO MDXXVII. AL MDLV.

COLLA VITA

DI NICCOLO' CAPPONI

DESCRITTA DAL MEDESIMO SEGNI

SUO NIPOTE.

Vol. III.

FIRENZE

PRESSO GIUSEPPE VANNI

IN BORGO DEI GRECI.

1835.

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO.

Cesare assalta senza utile il re di Francia verso la la Fiandra. Barbarossa piglia Nizza pel re di Francia, ed il duca di Savoja la ricupera. Seguono alcune mutazioni e ribellioni di popoli nel regno di Tunisi. I francesi danno gran rotta agl'imperiali in Piemonte, e poi vi segue fra loro altre leggere fazioni L'armata turchesca tornando in Costantinopoli fa alcuni danni al signore di Piombino, a' senesi, ed al regno di Napoli. L' imperatore e 'l re d' Inghilterra assaltano il regno di Francia, e dopo alcuni progressi l'imperatore fa pace col re. Pierluigi Farnese è investito dalla chiesa del ducato di Piacenza e di Parma. Il re Francesco assalta l' Inghilterra, dipoi fa pace con quel re. Segue la morte di Carlo duca d'Orliens, d' Arrigo re d' Inghilterra, di Francesco re di Francia, e del marchese del Vasto. Molti signori tedeschi uniti insieme fanno guerra a Cesare ed egli col disunirgli resta vittorioso.

Chi andrà considerando ne' passati tempi le storie scritte e notate dagl' ingegni celebrati, troverà i nostri moderni non esser punto dissimili da quegli del triumvirato di Roma, quando tutto il mondo e particolarmente l' Europa, e sopra ad ogni altra la provincia d' Italia, lacerata e guasta, si condusse ad estrema miseria per gli acerbissimi odii d'Ottaviano, Marcantonio e Lepido da una banda,

e dall'altra per quegli de'cittadini della parte di Sesto Pompeo contrari alla loro grandezza. Furono allora per molti e molti anni distrutti i popoli non pure delle facoltà, dell'onore e degli altri beni di fortuna, ma spenta ogni virtù, fu alla maggior parte di quei che vivevano, a' migliori dico ed ai più giovani tolta la vita per la strage di loro fatta nelle guerre, per la penuria sopportata nelle cose necessarie al vivere, e per la marcigione ed infermità cagionata in loro da diversi stenti. Che altro si vede oggi nel nostro mondo, se non quegli stessi monarchi, tiranni e distruttori del ben pubblico sotto nome di Carlo quinto, di Francesco d' Angolem e di Solimano? Questi tre principi venuti a'dì nostri in tanta grandezza per giudizio divino, che gli ha fatti ministri a rovinare i mortali, sono quegli stessi triumviri, che poichè avranno combattuto crudelmente ancora qualche tempo con peggior fine, che allora non avvenne, riporranno l'impero di cristianità in mano del turco, principe il più crudele ed il più barbaro che fosse mai per alcun tempo descritto. Conciossiachè in lui mancando la vera religione, e non avendo alcuno stimolo di viver politico nè di scienza umana, che si debbe altro da lui aspettare che desolazioni di provincie, alienazioni di facoltà, ed esilii perpetui dalle sue patrie, dalle mogli e da'figliuoli, pegni carissimi e conforti veri della nostra misera vita? Si fa contro da chi ha voluto metter l'animo a questo pensiero, che dappoichè Carlo V. ebbe l'insegne imperiali nell' anno XX dell' incarnazione del

Nostro Signore dopo MD: per cagione delle guerre seguite fra lui ed il re Francesco. coll' aggiunta di quelle che Solimano il Gran Turco, parte spinto da loro, e parte incitato da sè stesso ha fatte contro a' cristiani: sono stati ammazzati in guerra dugentomila persone, più di cento tra città e castella di notabil fama sono ite a sacco, rovinate e distutte. Tante migliaia dopo queste d'uomini e di donne innocenti son periti per fame e pestilenza, che non è agevole raccontare il numero, senza raccontare gli sbordellamenti delle matrone nobili, la verginità perduta dalle fanciulle sacre e profane, ed i vituperosi ed abbominevoli stupri commessi nei fanciulletti: cose empie, atroci ed inumane, e fuor d' ogni legge umana e divina, commesse la più parte da'cristiani infra loro medesimi, non per altra cagione, che per soddisfare all'ambizione di due uomini, i quali nati e cresciuti e condotti in vecchiezza con odii eterni e con animi sempre nimici, non mai stanchi di far versar sangue altrui, ancora combattono, e combatteranno infinochè avranno vita. Onde i popoli afflitti non hanno da avere il maggiore desiderio per quietarsi una volta, che a pregare Dio che gli spenga, o veramente che gli dia ambedue sottoposti al Gran Turco: acciocchè ridottosi il mondo sotto un solo monarca, avvengachè barbaro ed inimico della nostra legge, possano con qualche riposo nutrire i figliuoli, e sostener sebben poveri, almeno senza tanti travagli, i pesi della loro infelicissima vita. Dappoichè difficilmente han da spera-

re, che avvenga quello che successe a Roma ed a'popoli delle altre provincie, quando Ottaviano, rimasto vincitore del tutto, infastidito dal male, si dette a pacificare il mondo, e ridusse gli uomini a vivere con somma tranquillità: perchè Ottaviano era pur romano, era avvezzo nel viver civile, era instrutto ed ornato di lettere, onde potette, sbarbati gli odii e vendicatosi de'suoi nimici, ridursi un tratto all'antica natura ed a' soliti costumi. Ma come si può sperare un tale effetto in Solimano, se già l'altissimo Dio, che con somma provvidenza regge questo universo, non gli rivolge la mente; e mutatolo nella sua fede, non lo fa riuscire un buon principe? Seguiterò, fatto questo proemio ripieno di querele giustissime, a dire quello che seguì dopo la presa e distruzione di Dura, a Landresì, ed a Nizza ed in Tunisi: tre cose notabilissime, che successero tutte e tre in quel medesimo anno e negli stessi tempi, in che furono le guerre in Ungheria, quando il turco s'insignorì di Strigonia e d'Alba Reale, e che l'imperatore prese Dura.

Dico dunque, ripigliando la storia, che quando il re Francesco l'anno passato ricevette Lucimburgo, seguitando la guerra i suoi capitani presono Landresì. Questo è un castello assai forte, e posto in luogo opportuno vicino a Cambray, terra franca, e nel mezzo infra; i francesi ed i fiamminghi: la qual terra tengono alcuni, che fosse anticamente Samarobrine: ed altri credono, che Samarobrine fosse quella, che oggi si chiama San Quin-

tino. Il re adunque, fortificato il castello e munito di presidii e di vettovaglia, vi aveva preposto alla guardia il capitano Landeo. Ora l'imperatore, considerata l'opportunità di quel luogo, e l'occasione che dava al nimico di scorrere in Fiandra colla cavalleria e di guastare il paese, mandò don Ferrante innanzi coll'esercito (essendo egli alquanto indisposto) per insignorirsene. Era marciato innanzi a lui don Francesco da Este capitano di cavalli leggieri ad impedire, che nessuno in quel mentre vi potesse arrecar vettovaglia. Ma Piero Strozzi capitano del re con più velocità che lui anticipò il tempo di sorte, che con cinquecento archibusieri a cavallo, non pure fece scorta alla vettovaglia che vi entrò per suo mezzo, ma di più assaltati i cavalli di don Francesco gli ruppe, ed in quella zuffa fe prigione esso capitano. Questa fazione gli acquistò gran fama, e conciliossi molto più l'animo del re, perciocchè nella sua presenza fuori d'ogni espettazione usata, si conosceva chiaramente, che s'era salvato Landresì. Venne dipoi innanzi don Ferrante, ed accampossi intorno alla terra con più di trentamila fanti, composti di tedeschi, spagnuoli, fiamminghi ed inglesi, passati nuovamente per quell'accordo ad ajutare l'impresa dell'imperatore. Allora il re desideroso di spegnere la sua passata vergogna, o di perdere in battaglia il regno di Francia, messo il delfino nella vanguardia, si mosse con tutto lo sforzo suo, avendo gli svizzeri al cospetto di quell'esercito. Innanzi ch'ei si partisse da Guisa, ove a-

veva rassegnato l'esercito, s'era confessato insieme col suo figliuolo il delfino e comunicato, acciocchè morendo potesse avere speranza di salvar l'anima come buon cristiano. Don Ferrante, ch'era alloggiato in tre campi, secondo la diversità delle nazioni, chiamati i capitani a consulta, gli confortò a volere unirsi in un campo solo, e quivi aspettando l'occasione ed il vantaggio venire, se fosse stato di bisogno, a giornata. Ma gli altri capi non vollero diloggiare dal loro luogo Onde don Ferrante da sè solo passato un fiumicello, che era in mezzo, e presi di là gli alloggiamenti: poichè il re gli ebbe fatta profferta di combattere, si ritenne dentro agli steccati. Perciò il re, che onoratamente aveva soccorso Landresì di vettovaglie e di genti, si ritirò a Cambray, quindi per quindici miglia lontana. Dove essendo dipoi coparso in persona l'imperatore, che aveva aggiunto all'esercito nuovi presidi del Rossemo e del duca Maurizio, il re non ricusò la giornata, e l'imperatore in vista se ne mostrò desideroso, ma se n'astenne nel fatto. Ritirossi dipoi l'imperatore inverso Cambray, la qual terra sempre stata di mezzo gli aperse amorevolmente la porta. Ma egli per non avere a stare a loro discrezione, spogliati i cittadini di armi, se ne impadronì, e vi costituì una rocca: avendò mandato il Gonzaga e Giovambattista Castaldo, maestro del campo in luogo di Stefano Colonna, in Inghilterra a ragguagliare il re di tutto il processo di quella guerra, ed a confortarlo, ch'ei volesse passare in quella primavera a pigliar Bologna.

Barbarossa allora, poichè più mesi senza far nulla era stato in Marsilia, adirato col delfino e maggiormente col re, uscì di quel porto, e si condusse a Villafranca coll'armata francese per oppugnar Nizza. Avevano i francesi ventotto galee e quindici navi: ed Ariadeno aveva un'armata di legni a numero dugencinquanta con fornimenti d'artiglierie, e di munizioni, e di soldati giannizzeri, di tal maniera che sarebbe stata atta per sè stessa a tentare ogni grande impresa. Capitano delle genti francesi era monsignore d'Anghiano giovanetto, il quale si reggeva sotto i consigli e sotto la prudenza d'altri più vecchi: e Leone Strozzi priore di Capua aveva quasi in fatto il grado di comandare all' armata. Costui era venuto in pochi anni, pel suo mirabile ingegno per l' autorità nella milizia di mare, in tanta grazia ed in tanta riputazione del re Francesco, che, benchè avesse sopraccapi di gran sangue di Francia, governava l' impero del mare a suo senno, ed a Barbarossa era molto caro per la sua virtù. Come furono comparse tutte le navi a Villafranca, il Pollino fece intendere a'genovesi per parte del re, che vivessono senza sospetto, perchè il re non aveva animo d'offendergli in parte alcuna: anzi dipiù fe loro rimandare molti incatenati della riviera, stati presi da Barbarossa, per segno ch' ei non gli aveva per nimici. Dapoi per ambasciatori confortò i nizzardi a volere arrendersi al re, ed a non voler lasciar pericolare la salute loro. I più savi cittadini di quel luogo udirono volentieri quella imba-

sciata: ma i più affezionati al duca loro padrone, e confortati per ispessi avvisi del marchese che prometteva tosto soccorrergli, aspettarono tanto a risolversi, che Barbarossa crucciatosi con volto barbaro e minaccevole spaventò il Pollino. Onde subito sbarcati i giannizzeri, e da tre bande piantate l'artiglierie, la batte con mirabil furia: nella quale apparve ad ogni uomo, quanta fosse la destreza de' turchi nel collocare, nel trarre, ed in tutto il maneggio dell' artiglieria. Nizza è posta presso un alto monte, il quale avendo principio dall'alpi, va scendendo insino al mare: in cima del qual monte tiene un'altissima e fortissima rocca. Sono le mura della città bene antiche ma poco forti, ancorchè co' bastioni dentro i nizzardi l'avessono molto fortificata. Ma la batteria, che durò un giorno continuo, rovinò gran parte della muraglia, e massimamente da quella parte, ove batteva Leone Strozzi e i turchi, che gareggiavano insieme co'cristiani di virtù militare. Per lo che i nizzardi, poichè veddero rovinata una torre posta dinanzi alla porta, cominciorono a parlamentare d'accordo col generale Anghiano, il quale fu conchiuso in questo modo: che i nizzardi venissero sotto il re colle condizioni medesime, colle quali venivano sotto il duca. Pollino allora confortò Barbarossa a fare imbarcare i giannizzeri, acciocchè entrando dentro alla terra non la mettessono a sacco contro alla voglia del re e contro a'loro patti, offerendo in quel cambio due paghe all'esercito turchesco, ed a

lui molti gran donativi. Fu contento quel barbaro appena : e così Nizza venne allora sotto i francesi senza altro danno.

Dopo la presa di Nizza Barbarossa volle combattere la rocca, la quale battuta tre giorni, essendo mancata la polvere ai francesi, si crucciò di tal maniera quell' uomo, che a gran pena s'astenne di non far gettare il Pollino in mare. Pure raddolcito con doni, sprezzando la dappocaggine de'francesi volle partirsi, tanto più, quanto per lettere intercette fu avvisato, che il marchese veniva a soccorrere la rocca: per lo che ridusse le fanterie all'armata, poichè ebbe innanzi dato un bel sacco alla terra : e rovinato e messo fuoco a gran parte si ridusse ad Antibo. Arrivò a punto in quel tempo il d'Oria coll'armata, sulla quale portava il marchese ed il duca di Savoia a Villafranca. Ma la fortuna nel pigliar porto fu loro avversa, perchè avendo fatto naufragio in quel mare scoglioso per una gran burrasca levatasi, si poteva facilmente vincerli affatto, se Barbarossa (non si sa per che mezzo) non si fosse astenuto di seguire la vittoria. Onde i capitani turchi si burlavano, ch'egli aveva voluto trattare il principe d'Oria da buon fratello. Ritornossi poi Barbarossa inverso Marsilia, e fermossi nel porto di Tolone (anticamente detto Taurenta): ed il marchese ed il duca se n'andarono a Nizza a veder la miseria di quei cittadini. Ma poco vi stette il marchese, poichè ebbe racquistata la terra: anzi si ritirò in Asti, ed in un subito coll'esercito fresco ri-

prese molti castelli tenuti da'francesi, e quel che più fu d'importanza Carignano: il quale fortificò e munì di grosso presidio e di vettovaglia, lasciandovi in guardia il signor Pirro da Stipicciano.

Ma Barbarossa cominciando già l'invernata, rassettò l'armata a Tolone, e senza fare alcun danno a'genovesi, s'intrattenne assai amichevolmente col principe d' Oria: usando infra loro questi ammiragli alcune carezze, che non erano atte a fare insospettire i loro principi, ma bene a far conoscere l'uno all' altro, che s'amavano per quella medesima arte e virtù, che avevano nella guerra del mare. Rimandò Barbarossa venticinque galee in Algeri sotto Saliolo ed Assan suoi parenti: i quali nella riviera di Spagna feciono qualche notabil danno, e presono un galeone carico di lane e d'altre mercanzie molto ricco.

Non vo' lasciare qui di raccontare, secondo la promessa fatta, un memorabil caso seguito nel tempo medesimo a Muleasse re di Tunisi, come innanzi fu detto, e ad Amida suo figliuolo e ad altri in quel regno. Quando Barbarossa passò a Marsilia, e che l'imperatore era in Genova, Muleasse re di Tunisi partì dal regno per venire a far riverenza all' imperatore, e per richiederlo di nuovi ajuti contro a'turchi, i quali tenendo Costantina, che anticamente fu Cyrta, gli nojavano fra terra molti confini. Non potette egli, partito di Sicilia, condursi a Genova: ma spinto a Napoli, si fermò quivi per ire a trovar per

terra l'imperatore. Aveva in Tunisi lasciato alla guardia Maometto suo creato, e ad Amida suo figliuolo aveva dato il carico di comandare alle genti, con questo, che fuori della terra guardasse i confini. Nella vita sua, che usava in mangiare in Napoli, si conobbe gran sontuosità e gran lusso: perchè mangiando di molte vivande acconce lussuriosamente in tutto, di più s'aggiungevano profumi, i quali con grandissima spesa si consumavano inutilmente in quei pasti per vanagloria. Mentrechè Muleasse si stava in Napoli (avendogli l' imperatore fatto intendere, che egli non andasse a trovarlo per essere occupato in molti importanti negozi) ebbe nuova, che il figliuolo gli aveva tolto lo stato conciossiachè convenuto con Maometto e col castellano, fosse entrato in Tunisi, finta nuova, che il padre era morto, e di più (per concitargli il popolo avverso) che innanzi alla morte s'era fatto cristiano. La prima cosa che fece Amida, fu impadronirsi del tesoro: dipoi per contaminare il suo onore usò con tutte le donne del serraglio, che stavano a'servigi brutti del padre. Muleasse, udita la ribellione, fatti danari ed assoldati molti banditi del regno, de' quali fu capitano generale Loffredo, se n'andò per mare alla Goletta, aiutato di consigli e d'ogni altro preparamento da don Pietro di Toledo vicerè di Napoli. Dicesi, che Muleasse s'era indovinato quel caso, perchè infra l'altre cagioni che l'avevano fatto muovere da casa, la principale era stata un' indovinatrice sorte che gli aveva mostrato, che in quell'

anno perderebbe il regno e la vita. Onde dubitando che Barbarossa non fosse quegli, che dovesse adempire il fato, s'era scostato da quel gran pericolo.

Arrivato Muleasse alla Goletta con Loffredo e con quei pochi presidii, si consigliò con Francesco Tovarra castellano di quel luogo, che fosse da eseguire. Consigliò il Tovarra, che con quei pochi presidii non fosse da accostarsi, percioccbè l'insidie de'nemici lo avrebbono fatto mal capitare. Ma Muleasse ed il Loffredo giudicando nella prestezza dover consistere la vittoria, e confidandosi il re nel favore de'popolari, volle ire innanzi a dispetto del Tovarra. Presentossi dunque alla Cisterna, luogo vicino a tre miglia a Tunisi, dove ancora l' imperatore aveva riposato l'esercito. Allora Amida suo figliuolo, avendogli mandato incontro fuori alcuni cavalli per assaltarlo, poichè vennero alle mani, combattendo il re con gran cuore, gli fe ritirare con astuto consiglio, essendo stato in tal modo disposto l'ordine: percioccbè fra gli uliveti vicini alla terra era un imboscata d'arabi, i quali scopertisi in tempo, ammazzarono la più parte di quei del re, e lui fecero prigione, e lo menarono preso al figliuolo. Fecegli subito cavare gli occhi con sottili ferri infocati: ed a'suoi fratelli, che erano col padre, fe torre la vita subitamente, usando bene la vittoria. Convenne col Tovarra di tener quel regno nel medesimo modo, nel quale lo teneva il padre, e di pagare il tributo all'imperatore. Non mantenne il Tovarra gran tempo l'accor-

do fatto, non gli parendo onore dell'imperatore, che Amida sì sceller atamente possedesse quel regno. Convenne però con Abdimelech fratello carnale di Muleasse, ma fuoruscito, di costituirlo in stato. Abdimelech non mancando all'occasione, segretamente si condusse alla Goletta, e con più segreto modo ancora si condusse alla terra, essendo a sorte fuori Amida andato a Biserta: e di lì fu agevole, ingannati i guardiani della porta, entrare nella terra, e dipoi conquistar la fortezza. Nella quale entrato dopo pochi giorni morì, ed in suo luogo fu eletto re di Tunisi Memet suo figliuolo con consentimento di Francesco Tovarra. Era questo re d'anni dodici, e retto con consiglio di spagnuoli, e massimamente del Perello: il quale avvegnachè cristiano, usò nondimeno disonestamente, entrato nel serraglio, con tutte le femmine di quei signori tunisini. Muleasse, che era allora prigione nella rocca, ottenne per misericordia del re fanciullo, d'esser menato alla Goletta, avendo datogli per moglie una sua figliuola. La qual cosa dispiaciuta assai a popoli, che tengono conto di non congiungersi in matrimoni sì stretti, non molto dopo sprezzato quel piccolo re, e molto più i suoi governatori, richiamarono Amida nel regno. Costui insignoritosi nuovamente del regno, con gran supplizi fe morire il Perello: il quale pur ebbe tanta forza in quelle pene di non mai voler rinnegar la fede di Cristo, benchè gli fosse proposta la libertà, se si faceva di religione mora. Ma Muleasse con preghi e con doni ottenuta grazia di condursi

in Sicilia, vi stette così cieco buono spazio di tempo: avendo comandato l'imperatore, del pubblico gli fussero fatte le spese. Dipoi si trasferì a Napoli, ed ultimamente in Roma, dove convitato dal cardinal Farnese, fu per suo mezzo condotto dinanzi al papa. Nè volle Muleasse inginocchiarsegli a'piedi, ma chinatosi alquanto gli baciò un ginoccio, ritenendo così cieco ed in tanta miseria un'alterezza d'animo invitto, come disceso dalla nobilissima famiglia Correa: la quale avendo origine infino da Maometto falso poeta, avea regnato in Tunisi novecencinquataquattro anni.

So, che troppo mi sono ora discostato dalla storia nostra, alla quale ritorno pur ora per raccontare, dopo molti anni che l'imperatore ed il re hanno fatte infinite guerre, una giornata seguita in Lombardia memorabile.

Poichè il marchese del Vasto ebbe fortificato Carignano, e riprese molte terre possedute da'francesi, monsignore d'Anghiano giovane, e di sangue reale, ebbe commissione dal re di scendere coll'esercito nel Piemonte, e d'unirsi con monsignore di Butieres che in prima aveva la cura di quella provincia ed era proposto alla guerra. Non sentì piccola indignazione il Butieres capitano vecchio d'avere a obbedire a un giovane, benchè illustre per sangue: nondimanco cedendogli col nome solo, riteneva appresso di sè l'autorità nel comandare: e questa gara da prima fu cagione intra loro di male amministrare le faccende di quella guerra. Ma il re, che intese ogni cosa, comandò al Butieres, che servisse col consiglio

e che obbedisse monsignore d'Anghiano sotto protestazione della sua disgrazia. Consultarono adunque i capitani francesi d'assediar Carignano con quest'animo, che se gl'imperiali avesson voluto torgli da quell' assedio, fussin forzati ad ogni modo a far la giornata. Erano molti mesi passati, che l'esercito francese fatto forte intorno a ..... terra vicina al Po stava quivi alloggiato con molta comodità di tutte le vettovaglie, perchè fatto un ponte in sul Po, e fortificatolo da ogni banda, le si avevano comodamente dall'una e dall'altra parte: quando dentro alla terra si pativa assai, nè vi era più modo da sostentarsi, benchè il signor Pirro con gran virtù e fortezza d'animo non pure facesse sopportare agli spagnuoli ed ai tedeschi un lungo disagio di stenti, ma che egli patisse del vitto suo con modo straordinario. Aveva il marchese del Vasto fatto venir della Magna due legioni di tedeschi sotto due capitani Cristoforo e Brencier, discesi anticamente da'signori della Scala stati tiranni di Verona. A questi aveva aggiunto nuova fanteria italiana, e cogli spagnuoli vecchi giudicava di potère stare a petto a'nemici, se avesse avuto più cavalleria. Per lo che avendo richiesto della sua il duca Cosimo, l'ebbe col signor Ridolfo Baglioni: non volendo il duca mancare in tanto bisogno all'imperatore. Il quale sollecitando con ogni mezzo opportuno il re d'Inghilterra, che passasse ai danni del re, pareva scordarsi dell'impromessa e de'giuri fatti di non mai dover essere amico di lui, che l'aveva offeso nel repudiar la sua

zia, e che era stato a sue cagioni scomunicato da papa Clemente. Non restava ancora di metter biette, e d'usare ogni astuzia e corruzione, perchè gli svizzeri in tanta guerra non ajutassono il re: e con pubblici e severi bandi (ne'quali nondimanco era poco obbedito) sotto pena della morte e confiscazione de'beni, vietava a tutta l'Alemagna di poter pigliar soldo dal re, e ragunava una dieta in Spira per consiglio del concilio. Ragionavasi in Italia infra i capitani imperiali del consiglio di quella guerra, nel quale la più parte concorreva a metter tempo in mezzo, e ad intrattener l'impeto dei francesi senza far la giornata. Ma il marchese che aveva gran carestia di danari, che vedeva rovinato lo stato per le gravezze, e che era insuperbito per tante vittorie, si confidava ad ogni modo di combattere, e non voleva a patto alcuno lasciare in abbandono il signor Pirro, che con tanta franchezza d'animo sopportava un terribilissimo assedio. Per lo che risolutosi ad ogni modo o di levar di quivi i francesi o di fare il fatto d'arme, spinse innanzi l' esercito. Aveva questo capitolo disegnato, partendosi da Asti passare il Po a guazzo e di quivi, sfuggita Carmigliuola e Moncalieri, tra' quali bisognava passare, torre a' nimici o forzarli ad abbandonare quell'assedio, o a combattere: nel qual modo non voleva marciare a Carignano per la via diritta. Ma la tempesta e pioggia ingrossando ogni fossa e tutti i fiumi; non gli lasciò pigliar quel cammino: onde costretto a rimandare in Asti per nuova vettovaglia, essendo

corrotta e guasta la prima dalla piova e dal fango marciò coll' esercito per la diritta. Ed i francesi avvisandosi dal cammino che dovea tenere, spinsero innanzi a Carmignuola per impedir loro il transito, e per combattere. Aveva il marchese, mandati innanzi i cavalli leggieri con una grossa banda di fanti fatto pigliare il castello di Ceresola: ed aveva comandato, che lo difendessono a monsignore di Termes ed al signor Ridolfo Baglioni. Ma i francesi fattisi incontro colla cavalleria attaccarono il fatto d'arme, nel quale fu fatto prigione sul primo affronto monsignore di Termes: e Ridolfo Baglioni scavalcato appena si ritirò nel battaglione degl' italiani. Seguiva dietro agl'italiani il battaglione de' lanzi ne' quali il marchese aveva messo la speranza della vittoria. Questi confortati da lui a virilmente combattere per l'onore dell'imperatore e della nazione, non conobbe nei loro volti franchezza d'animo, anzi apparendogli i capitani sbigottiti, dubitò forte, e disse rivolto a'suoi più familiari: *oggi abbiamo bisogno più che mai del divino ajuto*. Intanto la cavalleria francese, alla quale seguiva dietro il battaglione de' guasconi e di tremila svizzeri vecchi stati lungo tempo in Piemonte, spinse innanzi: eseguitando la vittoria contra i cavalli imperiali; gli fe urtare per forza ritirandosi nel battaglione de'tedeschi. I quali, sbaragliate le file per ricevere i suoi che fuggivano, restarono perciò più aperti al nimico, che con gran furia seguiva innanzi. In loro penetrata adunque i cavalli francesi e la gente d'armi

con maravigliosa forza. gli ruppono tutti negli ordini, di sorte che facilmente colle mazze ferrate e colle spade larghe gli tagliarono in pezzi: entrando contra di loro con animo inimicissimo ancora gli svizzeri, e tagliandoli a membro a membro. Onde avvenne che il battaglione dagl'italiani, che era in luogo più basso,e perciò manco atto ad essere offeso, ebbe tempo a salvarsi. Morirono più di dodicimila tedeschi in quel fatto d'arme, i quali essendo luterani e nimici della cristiana religione, il giorno d'avanti ch'era la santissima pasqua del Resurressi, senza esser confessati e comunicati avevano con gran dispregio della religione abbruciato insino a' crocifissi di legno, e giuocato a'dadi in sulle pietre sacrate. Onde pareva, che giustamente fussono gastigati da Dio di tanta impietà, perchè nessuno potesse, a casa ritornando, ridire il caso infelice del successo loro, essendovi tutti rimasti morti.

Ridussesi fuggendo il marchese in Asti, dove invilito d'animo, e ridotto da una gran superbia a molta umiltà, raccolse le reliquie dello sconfitto e rovinato esercito senza incolpare veruno o capitano o soldato di tanto infelice caso. Seguì questa giornata a'XXIV d'aprile l'anno MDXLIV il dì secondo dopo la pasqua: dopo la quale monsignore d'Anghiano vincitore, sonato a raccolta convocò i capitani a consulta. Pareva a'più savi che si dovesse seguire incontinente la vittoria, e mentre i nemici erano abbattuti, assaltare il resto dello stato di Milano, che si trovava

senza presidii, e disperato per l'infinite gravezze sopportate tanti anni dal governo spagnuolo. Dall' altra banda il generale mancava di danari, nè aveva se non con promesse di sodisfar l' esercito, che chiedeva tre paghe per la vittoria: ed agli svizzeri era forza contarle. Aggiugnevasi una difficoltà delle vettovaglie, ed un dubbio assai ragionevole: e questo era, che lasciandosi indietro Carignano, non potessono di sorta essere interclusi de' viveri, ch' e' fussino perciò costretti a far male i fatti loro. Con tutti questi incomodi si sarebbe risoluto il capitano, come desideroso di gloria, di seguir più oltre: ma gli svizzeri negarono di voler passare a'danni dello stato di Milano, senza aver prima espressa commissione de'loro maggiori, dicendo, che nelle convenzioni erano solamente tenuti a difendere il Piemonte ed il regno di Francia. Per questo ultimo sacco si fermò in punto di proseguire innanzi l'assedio cominciato per ottener Carignano: nel qual mezzo il re avesse dato ordine più risoluto di quanto si dovesse eseguire. Dicesi, che nella nuova di questa giornata felice pe'francesi, la quale arrivò a sette ore di notte a papa Paolo, egli come respirando da un gran dolore, disse a Mattiuolo maestro delle poste: *ora ringraziato sia Dio che potrò dormire questo resto della notte.* Ebbe certo nel vero il papa grande allegrezza intrinsecamente di quel successo, come quegli che sdegnato contra l' imperatore che continuamente gli affrettava il concilio, e molto più per la lega fatta col re d'Inghilterra, non

poteva patire che egli crescesse in tanta grandezza, la quale sapeva dover riuscire in diminuzione della dignità pontificale.

Ma il duca Cosimo, altrimenti che il papa disposto, per quello avviso, non altrimenti che se avesse avuta la rotta nel proprio stato, si preparò di denari e di gente. E colla maggior prestezza che si possa immaginare, raccolse sotto buoni capitani quattromila fanti della miglior gente di Toscana del suo dominio: nel quale aveva l'ordinanza descritta in gran numero, e molto maggiore che non aveva avuto il duca Alessandro, perchè Girolamo degli Albizi commissario perpetuo sopra quella ordinanza, l'aveva ampliata assai, ed armatala sufficientemente. Queste fanterie adunque imbarcate in sulle galee del d'Oria venute perciò a Livorno, furon da Genova mandate a Milano: essendo ito lor incontro Ridolfo Baglioni che ne fu capitano e le condusse dentro in quella Città. Questa fanteria, che era buona e scelta di soldati vecchi; risuscitò la spenta vita de'milanesi : i quali disperati della salute e sollevati dalle fazioni, erano nell'occasione, che subito venne per levare il capo, se con tal presidio non si fussono confermati negli animi. Onde l'imperatore a gran ragione dovette lodare il duca Cosimo, che in sì estremo bisogno suo gli avesse porto una certa salute. Perchè di già Pietro Strozzi capitano del re era venuto in Venezia, dove abboccatosi con Ippolito da Este cardinale, che in quel luogo aveva gran commissioni pel re Francesco e grande autorità, conferì molti

segreti consigli: e subito andato in Roma, in persona visto papa Paolo, conferendo con lui per parte del re molte cose importanti. Questo giovane sopra tutti dell'età mia animoso, e risoluto a pigliar grandi e pericolosi consigli, era travestito passato per lo stato di Milano per fare quei negozi, che il suo re gli aveva imposti con più celerità, che non era stimato potersi fare. Era egli congiunto colla signora delfina in grado strettissimo di parentado, essendole fratello cugino: onde per questo e molto più per altri riguardi delle virtù e dell'ingegno suo, della nobiltà, della ricchezza, della bellezza e attitudine del corpo in ogni maniera di esercitarlo, aveva in quella corte favori grandissimi. Il re Francesco, amatore degli ingegni rari e degli uomini eccellenti in qualsivoglia arte o virtù, l'amava assai. Perciò gli aveva donato il grado dell'ordine di san Michele, gli aveva donato uno stato con titolo di signoria, e prepostolo a cinquanta lance, grado nobiliato per gli altri, che di sangue reale, e signori illustri non sono onorati dal re con maggiori segni d'onoranza. Ma il signor delfino eccedeva ogni altro in amarlo ed in fargli favore, perchè essendo giovane viveva con lui domesticamente, ed usavalo per compagno nei piaceri ed in tutti gli esercizi militari e degni di reali spassi. Soprattutto crebbero in riputazione appresso al re Piero e Leone fratelli, poichè la delfina Caterina ebbe partorito il primo figliuolo: conciossiachè infino allora essendo stata molti anni sterile, i baroni di Francia confortavano il re a far quel repudio

acciocchè la linea del sangue d'Angolem non venisse a meno. L'invidia ancora de'grandi di Francia le feceva gran persecuzione, parendo loro, che sono di natura superba, che ella fosse indegna d'essere regina: come certo si vedeva, che era per succedere dopo la morte del re Francesco. Ma il re Francesco magnanimo e giusto sprezzò sempre quei ragionamenti, e dilettandosi dell'ingegno e del giudizio di lei, nel quale si diceva assomigliarsi molto a papa Leone, le portava affezione particolare e straordinaria: e il marito l'amava, come se ella fosse stata speciosa di forma. Questa grazia ella da altra banda s'era acquistata con grande umiltà inverso i baroni e le dame di quella corte. e colla grande osservanza inverso il re Francesco, a cui per compiacere indovinava ogni cosa onesta. Di qui nasceva che ella sola riveriva, ed aveva in conto madama di Tambes favorita del re Francesco contra la voglia della regina Leonora e di molti altri illustri baroni ed infino de'figliuoli stessi del re. Perchè il re,non innamorato di lei ma perduto,non poteva sopportare, non pure chi gli faceva oltraggio, ma chi non l'aveva in gran riverenza: onde era venuto sovente in molta collera co'figliuoli stessi, i quali nelle danze e nei balli, che usavano in quella corte continuamente in intrattenersi le dame,e nelle calche la pungevano con spillettoni per dispregiarla.

Piero adunque avendo lasciato in Roma commissione al signor Francesco Orsino nipote del conte di Pitigliano, che marciasse,

quanto più presto era possibile, alla volta della Mirandola con duemila fanti da farsi in Roma (nella qual città i francesi e gli spagnuoli facevano a gara a dar denari per le loro fazioni) egli alla Mirandola rassegnò settemila fanti, parte fatti in su quello della chiesa (avendo papa Paolo licenziato subitamente quattromila fanti, che aveva fatti, perchè e' potessono da lui pigliar soldo) e parte in Lombardia: e pagatili de'suoi denari per non star sottoposto a' lunghi indugi de' tesorieri del re, con maravigliosa prestezza marciò a Casal Maggiore. Era stato consultato in prima trai capitani francesi del modo di far quella guerra, nella quale pareva al conte Piermaria Rosso ed altrui di procedere in questo modo: marciare colle genti per la via più bassa detta Romea, usata già da Cesare Fregoso, quando assaltò Genova; ed appressandosi a quella terra arrivare in Piemonte per congiungersi con monsignor d'Anghiano, e di quivi insieme far la guerra contra lo stato di Milano, assaltando Pavia con tutta la massa: ancorchè ad altri paresse di non si movere innanzi che arrivassino quelle genti disegnate da farsi in Roma. E benchè per uno spazio d'un giorno dovessero marciare su pel paese nimico, doveva monsignore d'Anghiano alla passata del Tanaro, con una scorta di cavalli incontrare ed aiutare gli amici nel passar quello spazio. Questo consiglio era giudicato più sicuro e più stabile, sebbene meno animoso. Ma Piero, che desiderava servire il re con un gran servigio, giudicando di poter

dargli colla prestezza la vittoria di Milano al sicuro, rispose agli altri capitani, che sapeva molto bene i segreti del re, e che avendo speso del suo scudi quarantamila in assoldar quelle genti, voleva guidarle a suo modo. Perciò (come io dissi) partito dalla Mirandola passò il Po a Casal Maggiore, e marciando coll' esercito sotto Cremona trapassò l' Abda con aver poco impedimento. E finalmente condottosi sotto le mura di Milano, poichè vide i milanesi non esser mossi ad alcuna speranza di cose nuove, nè la presenza del visconte Pallavicino, che era seco, aver mosso dentro favore alcuno, anzi i milanesi esser confermati assai per i presidii massimamente del duca Cosimo, ritornò al primo consiglio di far la guerra. Però drizzatosi colle genti intra grossissimi fiumi e pericolosissimi alla volta di Piacenza, s'era ridotto in un gran pericolo: il quale preveduto dal marchese del Vasto, che gli aveva mandato innanzi Cesare da Napoli colla cavalleria e con tremila fanti al passo de'fiumi per farlo rimanere in mezzo, n'avrebbe ottenuto il disegno, se Pierluigi da Farnese figliuolo del papa, che si trovava a guardia di Piacenza con genti del papa, non l'avesse con molte barche, attamente preparate, ajutato in tempo a far ch'ei potesse passare il Po. La quale ingiuria l' imperatore segnò altamente nell'animo, e vendicossene in tempo con esso lui, dappoichè egli non potè altrimenti farne vendetta col papa: ancorchè papa Paolo, che innanzi a quel tempo era stato sempre poco ben dispo-

sto inverso l'imperatore; dopo questo partito non rifinasse mai di pensare nell'animo suo, in che modo potesse torgli tanta grandezza: Poichè Pietro Strozzi fuggendo piuttosto che ritirandosi si fu condotto a Piacenza, sopraggiunse il conte di Pitigliano colle genti assoldate in Roma: e congiuntisi insieme a castel San Giovanni, il marchese allora movendo da Pavia colla cavalleria e con cinquemila fanti arrivò alla Stradella, terra posta in sulla via Romea, per impedir loro il transito. Dove fatta una gagliarda trincea e piantatevi l'artiglierie, fu forzato lo Strozzi, presa vettovaglia per quattro giorni, lasciar quella strada, e voltando a mano manca verso la montagna guidar l'esercito per luoghi molto aspri e molto difficili, avendo sempre nondimanco alla coda Ridolfo Baglioni e Cesare da Napoli, che gli nojavano il retroguardo. Condussesi con molta difficoltà finalmente al fiume della Sona, che sotto la montagna di Genova allargandosi in quella pianura vicina, si può trapassare a guazzo.

Mentre adunque, che trapassavano il fiume, gl'imperiali avevano preso un colle posto sopra certe vigne fra le quali dovevano passare le genti di Piero Strozzi. Queste sopportando malvolentieri l'ardire de' nimici, troppo animosamente marciarono innanzi contro di loro, senza aspettare le genti del Pitigliano, che erano rimaste indietro alquanto, e marciavano con più agio: come quelle, che mancando del capitano, che era rimasto ferito in Piacenza, non obbedivano molto a' comanda-

menti altrui. Allora le prime compagnie incontrate negl' imperiali, gli cacciarono del luogo, e seguitando innanzi si discostarono più degli altri, e gridarono *vittoria, vittoria.* Ma il signor Ferrante principe di Salerno ed il Baglione, che le videro disgiunte e senza presidio di cavalleria, rivoltisi ai cavalli leggieri, dissono: *oggi potete ricuperare il perduto onore alla Ceresuola, se animosamente entrando contro a costoro discostati da' suoi e senza difesa, farete quanto si debbe fare da' valorosi soldati.* Così detto il Baglione afferrando una lancia, dette per fianco nella fanteria vincitrice, e seguitato dagli altri la sbaragliò di tal sorte, che in meno d' un' ora non potendo sostenere l' impeto de' cavalli, senza servare alcun ordine, si messe in fuga. Furono in quel principio ammazzati circa cento uomini. Ma poi conoscendosi tutti per nome per essere italiani, e la più parte toscani, si dettero prigioni, e furono presi ed amorevolmente trattati, essendosene poi molti senza taglie ritornati a nuove compagnie. Lo Strozzi con pochi, veduta la furia de' suoi, senza speranza di potergli rimettere insieme con buoni cavalli passato innanzi si salvò: e delle sue genti nessune o poche restarono, che non fussono fatte prigioni. La riuscita di questa impresa gli tolse assai di riputazione, benchè egli dell'altre volte fosse usato d'averne mala fortuna: la quale egli imputò allora alla disubbidienza delle genti del conte di Pitigliano, ed innanzi ch' ei prendesse quella strada, alla perfidia di monsignore d' Anghiano, che

avendogli fatto intendere che lo soccorrerebbe in tempo colla cavalleria da un castello vicino del Monferrato, non gli attenne promessa alcuna. Fu questa rotta di Piero Strozzi fatta due mesi dopo la giornata di Ceresuola; il successo della quale avendo dipoi inteso l' imperatore, e come e' non v' era stato ammazzato verun soldato, disse sogghignando, e con volto mezzo adirato *Esta è stata la ghierra de los compares.*

In questo mezzo, che seguirono le fazioni di Piero Strozzi, Carignano ridotto ad estrema miseria, dopo quaranta giorni seguiti alla giornata della Ceresuola, s'arrese a patti onorevolissimi, cioè: che le fanterie se n'uscissino a bandiere spiegate, con promissione di non pigliar soldo fra sei mesi dagl'imperiali contro al re: e che il signor Pirro in sulla fede si dovesse infra un mese rappresentare davanti la maestà del re Francesco. La qual promessa avendo attenuto, e dal re essendo stato umanissimamente raccolto, poichè lo vide non voler ricever da lui gradi alcuni benchè di onorata milizia, lo lasciò liberamente tornare in Italia.

Ma Piero Strozzi non sopportando la vergogna ricevuta in quel fatto, di nuovo volle ritentare, con ispendere i denari suoi e de' suoi fratelli, l'impresa. Onde messosi a traverso una croce rossa, per mezzo del paese nimico ritornò per la via Romea in Piacenza. Quivi raccolte molte fanterie, ancorchè a dispetto di monsignore d'Anghiano, si rivolse inverso le montagne di Genova, ed arrivò

nella valle di Pozzeveri senza fare alcun danno a'genovesi: i quali come liberi stavano in modo quasi neutrale, ritenendo almeno in apparenza un'amorevole mente inverso quel re, sebbene Andrea d'Oria era capitano ed ammiraglio dell'imperatore, e per quel mezzo aveva fatta libera Genova. Di quivi fatto marciar l'esercito, si condusse ad Alba; la quale occupò pe'francesi, avendone cacciato Capino da Mantova: e passò colle genti condotte con molta difficoltà a monsignore d'Anghiano, quando questa sua giunta, benchè fatta con molta virtù e condotta felicemente, riuscì vana. Perchè di già il re richiamava tutti gli ajuti d'Italia in Francia per servirsene, non ad occupare l'altrui, ma a difendere il proprio regno: essendo passato il re d'Inghilterra in terra ferma con un esercito grossissimo: e l'imperatore dalla parte di Liegi e del paese di Lucemburgo, ragunata una forza inespugnabile di fanterie e di cavalleria, assaltandogli il regno da quella banda. Onde il re Francesco in tanto pericolo non scordandosi della vera fortezza, e pensando che Dio gli mandasse tanta guerra addosso per qualche grave suo peccato, licenziò Barbarossa: conciossiachè i popoli della Francia infastiditi de'costumi barbari de'turchi, ed inimici di quel nome pubblicamente dicessimo, che il re capiterebbe male, se seguitasse in quella compagnia di gente nemica al nome cristiano. Gli svizzeri ancora, unica speranza della sua salute, biasimavano quel fatto: e mostravano in sembianti d'essere alienati dal

re per quel consorzio, che egli teneva in raccettare ne'suoi porti e per sì lungo tempo un' armata sì barbara.

Barbarossa ancor egli dall'altra banda era desideroso di ritornarsene, perchè essendo stato un anno quasi intero senza fare alcuna impresa, come uomo bellicoso e vago di rapine, giudicava, che le sue genti 'marcissino per l'ozio e gli diventassero disutili. Essendo adunque stato riccamente donato dal re, che gli aveva anche dato da quattrocento schiavi turchi cavati dall'armata francese, se n'andò ad un porto vicino a Savona : nel qual luogo fu presentato da'genovesi di belli e d'assai drappi.E di quivi arrivato all'Elba, chiamata per nome ancor oggiEtalia si fermò nel porto detto Lungone e senza fare alcun danno nell' isola, mandò un ambasciatore a Jacopo d' Appiano signore di Piombino e dell' isola, a pregarlo, che gli volesse mandare un fanciulletto stato già molti anni prigione, figliuolo di Sinan bassà detto il Giudeo. Non volle il signore compiacerlo allora di tal grazia, ritenuto dalla religione, perchè quel putto s'era battezzato : onde l'ambasciatore protestandogli assai danni, si dipartì con gran collera. Era questo signore parente del duca Cosimo, avendo per moglie la Maddalena d'Jacopo Salviati sua zia : onde per questa ragione, e maggiormente per sicultà del suo stato proprio, v'aveva mandato Girolamo degli Albizzi con duemila fanti delle sue bande per difenderlo, bisognando, dagl'insulti di Barbarossa. Ma Barbarossa ricevuta quella ripulsa, con

animo molto barbaro fe sbarcare i giannizzeri, e depredando gran parte dell'isola, messe a sacco Capolibero, detto volgarmente Caporliveri, e fe prigione assai anime. Quest' isola ha figura quadrata, ma stretta per la larghezza, si distende in tanta lunghezza, che circondandola tutta fa un circuito di miglia sessanta. La parte destra di lei distendendosi in una fronte, fa un promontorio appresso ai massi della calamita, detto Capolibero, dentro al quale è il porto volto a scirocco detto Lungone. Nell'altra parte dell' isola volta a tramontana, ha un altro porto detto anticamente il porto d'Argon, ed oggi Portoferraio, che è posto incontro alla terra di Toscana ed al porto antico di Populonia, chiamato oggi porto Baratto. Nel qual porto il duca Cosimo (come io dirò nel suo luogo) fabbricò poi due fortezze, l'una chiamata Falcone e l'altra la Stella. Ma il signor di Piombino tardi pentito della grazia negata, rimandò il fanciullo a Barbarossa con molti doni. Nè mi par che sia da lasciare di raccontare di quel putto quel che seguisse. Barbarossa, ritornato in Costantinopoli, lo rimandò al padre Sinan, capitano a Sueza in sul seno persico dell' armata turchesca: il quale abbracciato dal padre, che l'aveva pianto gran tempo, per la grande allegrezza d'averlo riavuto si morì subito.

Ma Barbarossa si voltò a Talamone, porto de'senesi, dove sbarcate le genti e piantate l' artiglierie, lo battè e prese per forza, mettendolo tutto in rovina: e seguitando i gianniz-

zeri per terra scorsero fino a Monteano, e lo saccheggiarono. Aveva il duca Cosimo fatto intendere a quello stato, che manderebbe le sue genti a difender quei porti in servigio loro e della Toscana. Ma essi da prima come sospettosi rifiutarono quell'offerta, che sarebbe stata loro molto utile: benchè dopo la presa di Talamone con molti preghi venendo Ambrogio Nuti per ambasciatore, l'ottenessono dal duca, che vi mandò il signore Stefano con quattromila fanti delle sue ordinanze, quando di già Barbarossa era ancor per forza entrato in Portercole: non essendo stato a tempo don Giovanni de Luna a soccorrerlo, ma da lontano stato a vederlo abbruciare. Onde entrò in Orbetello castello fortissimo per esser cinto d'un gran padule, acciocchè lo mantenesse sicuro: ma si partì subito d'esservi entrato, e pensò di fuggirsi, poich'ei vide sbarcati i giannizzeri, e posta in terra l'artiglieria. E senza dubbio l'avrebbe lasciato in preda, se non sopraggiungeva il presidio del duca e la cavalleria col signor Chiappino Vitelli. Questi ferono ritirare i turchi e le genti del prior di Capua, che arditamente confortava i barbari a impadronirsi di quel luogo fortissimo. Ma Barbarossa, che vedendosi già nel fine dell'autunno, voleva pur tornare in Costantinopoli, senza pensare a' comodi de'fuorusciti o de'francesi pose l'armata all'isola del Giglio, e vi fe molta preda d'anime. Dopo questo accostatosi a'porti del papa senza fare alcuna offesa, fu presentato da lui magnificamente, di sorte che

pareva, che il papa e Barbarossa si fussono conosciuti gran tempo. Scorse dipoi coll' armata la riviera di Napoli, dove messe a sacco le bell'isole di Procida e d' Ischia: nelle quali ultime fe maggior danno per rimunerare il marchese del Vasto in beneficar la sua patria de' soccorsi dati a' pizzardi. Comandò oltre a questo a Salicco suo capitano, che combattesse Pozzuolo: ed egli mentrechè voleva dall'altra riva fare sbarcare l'artiglierie e le genti, comparendo dipoi il vicerè colla cavalleria di Napoli e con grossa gente, s'astenne di più oltre tentare, rivolgendosi alla Calabria. Nella quale avendo per tutto fatto gran prede, pose in terra a Lipari quaranta pezzi d'artiglierie, colle quali battuta la terra, la ricevette a discrizione per mezzo di Niccolò cittadino di quella patria: al quale solo fu campata la vita e la libertà, e gli altri ne andarono per ischiavi in Costantinopoli. Tanta era stata in questo viaggio la preda dell'anime, che passavano meglio di dodicimila. Una gran parte delle quali morendo, anzi per me'dire stentando la vita nel puzzo e nella strettezza della carena; erano gettati in mare, mentrechè ancora spiravano il fiato: cosa nel vero tanto miserabile ad immaginarsela, che ben si può giustamente affermare, essere stati empi quei principi cristiani, che ne furono cagione. Andò Leone Strozzi in compagnia di Barbarossa a ringraziar Solimano da parte del re, e con altre segrete commissioni. E delle spese dell'armata, che erano state gra-

vissime si disse, che Solimano l'aveva donate al re tutte liberamente, non avendo cavato da lui altro, che i donativi fatti a Barbarossa ed ai capitani, ed ancora a'giannizzeri.

In quella vernata seguente si prepararono le forze dell'imperatore e del re d'Inghilterra contro al regno di Francia, con animo crudelissimo ed ostinatissimo di quei due principi per rovinare il re Francesco del tutto. Aveva l'imperatore preparato venticinquemila tedeschi, diecimila fiamminghi e dodicimila cavalli, e un numero infinito d' artiglieria e di capitani tedeschi. Infra i primi erano il Rossemo, Guglielmo Frustemberg, Maurizio duca di Sassonia ed Alberto marchese di Brandemburgo. De'fiamminghi aveva Massimiliano conte di Bura: e la cavalleria italiana era ritornata sotto don Francesco da Este, avendolo il re rilasciato liberamente a'preghi d'Ippolito suo fratello cardinale: e Giovan Jacopo de'Medici aveva il generalato sopra l' artiglieria. Ma don Ferrante Gonzaga dopo l' imperatore comandava a tutto l'esercito. Non ebbe italiani l'imperatore in questa guerra, di che si pentì nel fatto poi molto. Arrigo d'Inghilterra con quarantamila inglesi passò in terra ferma, ed assediò terribilmente Bologna con tanto ordine e con tanto apparato d'artiglieria, che Solimano Gran Turco non ebbe altrettanta nell'impresa d' Ungheria. Parve, che questa guerra dovesse esser pericolosissima al re Francesco: perchè non potendo comodamente per via della Scozia, il cui regno era rimasto in una bambina in

culla, offender l' Inghilterra; quel re con più sicurtà gli faceva la guerra nel proprio regno. E l'imperatore avendo congregate insieme nel paese di Lucemburgo le più vive forze di cristianità, arrecava negli animi de' principi un gran timore, ch' espugnata la Francia, non togliesse a tutti quegli altri la riputazione e gli stati. Il re Francesco nondimanco solo si messe a tanta difesa, non aiutato dal papa nè da' veneziani con altro che con buoni desiderii inverso di lui: e pose ogni speranza nelle forze e nelle ricchezze del regno proprio, la cui possanza sì in tutte l'altre guerre, e sì in questa, che fu l'ultima memorabile fatta da lui, apparì maravigliosa e stupenda. Conciossiachè, se si considereranno le guerre fatte tanti anni contra l'imperatore signore di tanti regni, e padrone infino dell'oro del Perù, non sarà creduto per possibile, che la sola Francia abbia somministrato forze e denari equivalenti a combattere. Ma dopo tante e sì grandi e sì infinite spese, chi verrà in considerazione di questa ultima guerra sopra di tutte l'altre grossa e pericolosa, resterà ingannato a ragione a pensare, che il re Francesco dovesse rimaner vinto. Assoldò egli pertanto trentacinquemila svizzeri e ventiduemila guasconi. Ebbe ottomila fanti d'Italia, condotti la più parte da Piero Strozzi, dopo il secondo suo sforzo fatto in Italia indarno, elettissimi, e che gli feciono un grand'onore: perciocchè essendo ben pagati, e sotto buoni capitani, dimostrò loro, che la gente italiana sapeva obbedire e com-

battere quando era bisogno. Aveva ultimamente il re sedicimila cavalli, la cui forza è inespugnabile, perchè il valor dell'armi in quella nazione ricca e bellicosa, è esercitato notabilmente in quella milizia, nella quale servendo i signori ed i gentiluomini, vi fanno sempremai azioni da cuori generosi. La prima impresa adunque fatta in questa generosa guerra, fu dalla parte degl'imperiali d'assaltare Lucemburgo, stato tolto l'anno passato da monsignore d'Orliens, e guardato dipoi con molta virtù da Sergiano Caracciolo, stato già duca di Melfi. Questa terra fu tanto subitamente assaltata, che chi la teneva pe'francesi, dopo aver sostenuto quindici giorni l'impeto de'nemici, s'arrese. Onde l'imperatore allegro per questa prima vittoria, partito da Metz, se n'andò coll'esercito a Comersi. Quivi piantata l'artiglieria per batterla, non sostennero i difensori, ma s'arresero ancor essi, con carico piuttosto di viltà, che con lode di prudenza militare. Da questi successi innalzati gl'imperiali per aver preso in un subito due terre di tanta importanza per entrare nel regno di Francia, posero il campo a Ligni guardato da monsignore di Brien, e da monsignore di Rossi di casa di Lucemburgo. La terra è posta in una valle nel mezzo di due alti poggi, da'quali agevolmente piantatavi l'artiglieria, poteva essere offesa, siccome intervenne: perciocchè da quattro parti fattavi la batteria, i signori francesi consultarono di darsi, ancorchè i toscani sotto Pietropaolo Tosinghi e Vincenzio Taddei resi-

stessino e mostrassono, ch'era cosa vituperosa, senza far prima esperimento alcuno della virtù loro, cedere al nemico. Ma quei signori altrimenti intendendo la cosa, non pure si dettono a patti, anzi si dettono a discrezione d'ogni altra cosa, eccettuata la vita. Il re per queste tre perdite successivamente seguite, ristrinse il consiglio suo. E commesso a monsignore Surione di casa Borbone, che per tutto il paese facesse abbruciar le vettovaglie, egli assoldò con più prestezze, ch'ei potette, gli svizzeri: è chiamata la cavalleria da ogni banda del regno, si preparava a difendersi in casa. Fu il Surione nei primi impeti fatto prigione dalla cavalleria imperiale: onde s'accostarono, senza alcuno ostacolo di chi gli nojasse, a Sandesir castello molto forte posto in una pianura, e fortificato da una banda dal fiume della Matrona. Era a guardia di questa terra il capitan Landa, che l'anno innanzi aveva difeso Landresi con molta virtù. Per questo ajuto adunque del capitan valente, e delle fortificazioni fabbricate dall'architetto Manno bolognese, non si spaventarono punto i soldati di sopportare la batteria e l'assalto. Feciono la batteria gl'imperiali con mirabil forza, e messono in terra un lungo spazio di muro: ma non per questo fu loro agevole l'entrar dentro, essendovisi fatte le trincee altamente per tutti i luoghi. Onde gli spagnuoli, che bravando vollono pur dar l'assalto, furono con grand' uccisione di loro ributtati: non avendo dopo loro i tedeschi voluto fare a gara di

morire in quel modo di cambattimento. Fu il principe d'Oranges allora ferito d'un pezzo d'artiglieria, per la qual ferita morì, benchè il capitan Landa nel medesimo assalto provasse una simil fortuna. Dicesi, che l'imperatore allora si pentì di non aver avuto italiani, conoscendo la virtù di essi in quei bisogni d'assaltar le terre, maggiore d'ogni altra nazione. Dopo questa tentata e non riuscita battaglia, l'imperatore non volle che più si desse l'assalto, ma tentò d'ottenere il suo desiderio per via di mine, e di cavalieri fatti per batter dentro la terra. Ma i difensori con contrammine e con ogni altra sorta d'arte militare riparando a tutto lo sforzo, non si sarebbono ancora forse potuti ritenere, se monsignore di Brisach con una grossa banda di cavalli non si fosse accostato dodici miglia presso alla terra. Onde l'imperatore volle, che di notte s'andasse ad affrontarlo, mentrech'ei non dubitava in tal tempo di simil cosa: Vennero alle mani co'francesi gl'imperiali, avendo in prima ammazzate le sentinelle. E tanta fu la carica, che dettono a monsignore di Brisach, che appena aveva messo i cavalli a duemila fanti in ordinanza, che fu per restar prigione nel passare a guado il fiume della Matrona. Ma la virtù di Sampiero Corso, che vi aveva il suo colonnello, gli salvò la vita: sebbene l'esercito a uso di fuga s'ebbe a ritirare da Vitri, e vi forono morti più di trecento fanti in una chiesa, dove s'erano ritirati in difesa per la crudeltà de'tedeschi, che non vollono

perdonare a nessuno. Poichè Vitri fu preso, e sbaragliato questo soccorso che veniva a Sandesir, monsignore di Sanserra rimasto luogotenente dopo la morte del capitano, cominciò a tentare accordo, mancando già la polvere agli archibusieri: sebbene Piero Strozzi con trecento cavalli e con un sacchetto di polvere in groppa n'aveva messo dentro buona partita. Non riuscì l'accordo nella prima ambasceria, perchè don Ferrante stando duro non voleva cedere a un mese di tregua: ma poi finalmente si condusse per dodici giorni, nel qual mezzo spazio di tempo se non avessero soccorso, si dovessino arrendere con uscire i soldati a bandiere spiegate onoratamente. Dopo il quale spazio s'arrese, essendo di più stato ingannato monsignore di Sanserra da lettere contraffatte, che scritte da monsignor di Guisa da parte del re, lo confortavano a procacciarsi qualche onesta condizione d'accordarsi. Dopo la perdita di questa piazza si consultò infra gl'imperiali, se era bene assaltare Scialon castello fortissimo, o andar per la diritta a Parigi, passando fra Scialon e Troia, ove di già il re colle fanterie svizzere e guascone era comparso con animo di combattere, se bisognasse. Non giudicavano gl'imperiali la giornata molto sicura per loro, che non erano, nè di forze appiè, nè a cavallo in parte alcuna superiori al re Francesco. Ma l'imperatore non si lasciando intendere si voltò a Scialon: e subito lasciatolo si rivolse ad Aspernetto, castello ripie-

no di vettovaglie. Il quale fuori della speranza d'ognuno ottenne, e rinfrescò l'esercito; quando di già il re con monsignore il delfino, spingendo innanzi l'esercito, si presentò alla vista dell'imperatore senz'altro intramezzo, che quello del fiume della Matrona. Era allora un aspetto terribilissimo e crudelissimo a vedere quella campagna fertilissima abbruciata e danneggiata in ogni suo bene dall'uno e dall'altro esercito: ed era miserabile ancor più a sentire ed a vedere in Parigi città grandissima e popolatissima, il tumulto, la paura e la fuga. Aveva l'imperatore ad ogni modo animo di far fatto d'arme, incitato a ciò da Guglielmo Frustimbergh, che gli prometteva la vittoria per certa. Ed egli di già passato il fiume della Matrona colla cavalleria era ito per affrontarsi, e per tentare quell'esercito, quando ne'primi incontri fu fatto p igione. Onde l'imperatore, che dagli altri capitani era confortato altrimenti, mutò parere: e mancandogli la vettovaglia, che gli aveva a venire di paesi molto lontani, s'era condotto in luogo da far male i fatti suoi, se non s'arrischiava al pericolo della giornata sotto quella città grandissima. Perciò gli agenti cominciarono ad ire innanzi e indietro a trattar la pace. Fu messa da prima la pratica di questo accordo da Gian Jacopo de'Medici e da Francesco della Sommaglia, milanesi, a monsignore d'Annibau: la quale fatta intendere al re, si seguitò poi in questo modo. Convennero monsignore di Granuela

a don Ferrante con monsignore d'Annibau e col Nulleio a parlamento: nel quale mentre si parlamentò dell'accordo, l'imperatore mandò monsignore Antonio Perotto al re d'Inghilterra, per vedere in che termine si trovava l'impresa di Bologna, ed a ricercarlo di potere accordare col re senza offenderlo. Licenziò Arrigo l'ambasciatore con significare all'imperatore, che lo liberava da ogni fede datagli in pigliar Parigi per luí, e che facesse quanto gli tornava comodo; perchè egli avendo pensato a' casi suoi, non era d'animo di lasciar quell' assedio. Perciò l'accordo si conchiuse tre giorni dipoi a Suesson, essendovisi ritirato l'imperatore co' tedeschi. E fu l'accordo di tal natura : che l'imperatore promesse di dare al re la Fiandra o Milano, ed una sua figliuola a monsignore d'Orliens, o una figliuola di Ferdinando, con questo, che stesse in lui l'elezione del parentado nelle fanciulle e nella dote dell' una o l' altra signora : la qual cosa doveva seguire fra otto mesi. Dopo i quali fatte le nozze, se monsignore d'Orbons riceveva Milano, dovesse l'imperatore tenere in mano la fortezza di Milano e di Cremona, e 'l re dovesse in simil modo rilasciare la possessione del Piemonte, infinchè il duca d'Orliens aveva avuto figliuoli. Lasciossi poi nell'accardo il luogo al re d'Inghilterra ed al papa ed agli altri stati di minor potenza. Del quale accordo fatto a' diciotto di settembre MDXLIV, rallegratasi tutta la Francia, solo monsignore il delfino

si mostrava malinconico per aver giudicato il padre di poco cuore in non aver saputo vincere un' onoratissima guerra. Ma il re Francesco con più maturo consiglio si contentò d'avere al sicuro o la possessione di Milano, o di Fiandra senza mettere in pericolo il regno: il quale, assaltato in quel tempo da due sì potenti re, non si poteva difendere con più saldo giudizio che con un accordo onestissimo. Perciocchè il re travagliato da tante guerre, e che aveva esausti i popoli di denari, quando avesse perduta quella giornata, posta nell'arbitrio della fortuna non poteva se non rovinare del tutto: e tanto più, quanto che 'l re d'Inghilterra nello stesso tempo avea preso Bologna, che se gli rese, poichè per quindici giorni stata battuta da cento cannoni, e con un esercito intorno di sessantamila persone, non ebbero quei di dentro modo alcuno a sostener sì grand' impeto.

So, che essendomi insino a qui disteso pur molto nelle guerre lontane, ho ragionato poco de'casi della città nostra, e del duca Cosimo. La qual cosa m' è intravvenuta a ragione: conciossiachè fuor delle cose notate di lui da me insino a questo tempo, non sia seguito alcun fatto notabile, o degno d' esser messo in istoria. Perchè in quanto alle cose di fuora nel maneggio delle faccende il duca, vivendo sotto l'ombra dell' imperatore, non agitava cosa alcuna come di sua autorità; anzi mantenendosi verso di lui come buon amico o buon suddito, lo sovve-

niva sempre in denari o in gente in tutte l'imprese, e massimamente nella guerra di Lombardia. Perciò non aveva altra cura, che d' investigar modo di far denari, per poter adempire le voglie degl' imperiali, e per soddisfare a' desiderii suoi e della moglie: le quali essendo grandi, facevano che i cittadini ed i popoli erano da lui aggravati. Questo principe, per dire il vero, più che nessun altro di casa Medici, avendo ridotto in sè stesso tutta l'autorità e l' onor pubblico, s'era ancora impadronito assolutamente di tutte l'entrate. E per tanti vari modi l' aveva accresciute, ch' e' poteva spendere ogni anno cinquecentomila scudi. I quali ancora non bastando alle incomparabili spese sue: per le provvisioni che dava a colonnelli, a spie, a spagnuoli, a donne che servivano madama: per ogni altra sua maniera di vivere, simile piuttosto a un re potente che a un duca: per le muraglie, che ei faceva in diversi luoghi della città e del dominio, in fortificar terre, in far bastioni di San Miniato, ed in edificare sontuosi edifizi, e per solo diletto suo: e per sovvenire ogni giorno, come io dissi di grosse somme l'imperatore: l'aveva costretto di più insino a quel tempo a metter gravezze universali, e non mai più usate, a tutta la città ed a tutto il dominio, che in più volte poste insino a quel tempo arrivarono ad un milione d'oro. Dilettavasi ancora il duca, e spendeva assai in far mine per cavare argento e metalli. Perciò a Pietrasanta, fatti venire ingegneri tedeschi, nutriva molti in

simile esercizio senza alcun frutto, e piuttosto con suo danno. Per questi bisogni suoi, e grandi spese che faceva in molte cose disutili, e per sola sua pompa e grandigia, aveva egli in gran pregio tutti gli uomini, che sapevano girandolare modi di far denari. Onde infra i cittadini fiorentini alcuni degni d'essere oscurati per fama, venivano in grandezza. E fra quei del dominio Jacopo Polverini pratese, e stato nelle birrerie per giudice, era venuto in gran conto, perchè essendo stato fatto in prima suo auditore, e di poi fiscale, era un nuovo Solone in Firenze: facendo ogni giorno qualchè legge, onde si procacciava utile di denari al principe, e danno e vergogna all'universale. Il principe presumendo assai nel proprio consiglio, non temeva conto alcuno dei cittadini per tal conto: ed era ridotto a non si fidare di alcuno dopo la morte di quei cittadini, che molte volte ho contati in questa storia, e di Ottaviano de' Medici ed a non servirsi d'alcuno che fosse secolare, fuorchè d'Agnolo Niccolini dottor di leggi. Primo segretario suo, dopo la morte del Campana, aveva fatto messer Lelio da Fano, stato già molti anni nella ruota di Firenze per giudice: il quale convenendo nel suo segreto consiglio con Agnolo Niccolini, con Giovambatista da Ricasoli vescovo di Cortona, e con Bernardo de' Medici vescovo di Forlì, intendevano dal duca quei segreti, che gli pareva, e sopra de'quali domandava consiglio. Ma nel vero si risolveva egli da sè stesso, e col consiglio di madama Leonora sua moglie

e di don Francesco di Toledo suo zio, che quasi sempre stava in Firenze, sotto titolo di ambasciatore,come per guardia di quello stato. Nessun fiorentino era in pregio appresso di questo principe, o pochi, e non i migliori: ed erano adoperati in cose basse, e non in cose da nobili e da cittadini usi ad esser liberi. Pareva bene, che amasse i virtuosi e ne faceva segno alcuna volta piuttosto colle parole che co'fatti. Conciossiachè essendovene pure alcuni, nessuno ne fu da lui ajutato, onorato, o sollevato, se non leggermente. Ai ricchi soli faceva festa, ed agli adulatori era talmente benevole, che non gli restavano poi altre facoltà per dare agli altri, che non avessono facoltà, e che non fussono servili. Questo m'occorre ora dire di questo principe, che appariva, per dire il vero, ancora amatore del culto divino, e temperato ne' piaceri di Venere,ma molto più nel dare l'udienza, e nel mostrarsi ad alcun fiorentino umano e piacevole. Delle azioni, che sempre andavano, per dire il vero, peggiorando, dirò seguendo la storia quella poche cose, che occorreranno da dirsi insino all'anno MDLIII. Innanzi al qual tempo avendo egli fatto decapitare un Alessandro Buonaccorsi, ch'egli teneva alle vendite, perchè ei rubava i danari pubblici: un suo parente, e della casa medesima volle ammazzarlo. La qual cosa risaputasi, lo fece squartar pubblicamente. E nel medesimo tempo fece impiccare ancora Matteo delle Macchie che riscuoteva le decime de'preti (colle quali il duca fa-

ceva troppa gran sicurtà, benchè papa Paolo gliene concedesse a mezzo) perchè egli fu trovato poco fedele in questo maneggio: benchè molti anni il duca avesse durato a fargli grandissimi favori, trovandoselo utile a mettergli denari in borsa.

Ma ripigliando il filo della storia, dico, dopo l'accordo seguito in Francia, che monsignore Carlo d'Orliens andò a far riverenza all'imperatore, dal quale ricevuto umanissimamente, era trattato da lui in tutte le dimostrazioni non altrimenti, che se gli fosse stato figliuolo. Onde dappoichè l'ebbe accompagnato insino in Gante: quando da tutto il mondo si credeva, che fra quel tempo degli otto mesi dovesse ad ogni modo seguire il parentado della figliuola di Cesare, e la concessione dello stato di Milano: papa Paolo allora desideroso oltre modo d'aggrandire i suoi, prese un'occasione di dar loro uno stato nuovo, e di privarne la Chiesa. Pareva mosso il papa a questo partito da un'immensa pietà e dal comodo pubblico, perciocchè nel consiglio de' cardinali avendo proposto le condizioni di quei tempi, e mostrando, che lo stato di Milano doveva tosto esser dato in potestà de'francesi, metteva in consulta, che si dovesse far di Parma e di Piacenza. Discorreva nel ritenerle il pericolo d'attaccarsi co'francesi una nuova guerra: i quali avendo già possedute quelle due terre, come suddite di quel ducato, non fusson per sopportare di restarne privi. Onde non esser mal consiglio forse a collocarle in

un terzo, che amico dell'imperatore le potesse difendere coll'autorità sua, e la Chiesa intanto rimanesse libera colla casa di Francia da questa querela ad antica lite. Non iscopriva il papa apertamente il suo animo, come quegli, che voleva essere inteso, e che segretamente nel collegio de'cardinali aveva chi lo favorirebbe per acquistarsi maggiormente la grazia sua e di casa Farnese. Furono infra i cardinali più nobili e di più conto le sentenze concordi, che non mai si dovessono alienare quelle terre: nè per paura alcuna di nuovi signori francesi (che non erano ancora in fatto) si dovesse cedere ad una tanto empia e disonesta azione. Ma Niccolò Ardinghelli cardinale stato fatto nuovamente dal papa, e che governava le faccende segrete di tutta la Chiesa ed il maneggio dello stato, disse con grand'eloquenza e con molta astuzia in favor della voglia del papa in contrario alle cose dette da' primi: ch' egli era bene rilasciar quelle terre coll' esempio di papa Leone, il quale vinto lo stato di Milano nel MDXV dal medesimo re, l' aveva rilasciate per non arrecarsi addosso una nuova guerra: ma allora Dio aver preparato migliore occasione di far bene i loro fatti, potendosi quelle due terre collocare in Ottavio Farnese nipote del papa e genero dell' imperatore; il quale essendo difeso dall' autorità imperiale, le poteva mantener sicure: e dall'altra parte la Chiesa concedendogliene in feudo, ne manterrebbe in certo modo la possessione, e non sarebbe in guerra colla Fran-

cia. Molte altre ragioni ancora addusse assai verisimili, onde potesse apparire, che papa Paolo ad ogni modo (avendo talmente fatto scoprire un uomo suo creato) le volesse dare al figliuolo, e successivamente al nipote. Di qui nacque, che, la più parte de'cardinali cedendo, fu per bolla concistoriale vinto, che Pierluigi figliuolo del papa fosse investito, come feudatario, nella signoria di Piacenza e di Parma sotto nome di duca in questo modo: ch'ei fosse sempre censuario di novemila ducati l' anno alla Chiesa: e che di più ei rendesse alla Chiesa tutte le ragioni, che papa Paolo gli aveva dato sullo stato di Camerino, intendendosi per la medesima bolla, che Camerino ricadesse alla camera apostolica. Così Pierluigi da Farnese figliuolo naturale di papa Paolo fu fatto duca, ed andò di subito a pigliar la possessione di quelle terre. Alla qual signoria l' imperatore, ancorchè richiestone dal papa con grand' istanza, non volle mai dare il consenso, per non si perdere quelle ragioni ch'ei vi avesse avuto per cagione dello stato di Milano. Anzi di più non mai usò scrivendo a Pierluigi di mettergli nella soprascritta il nome di duca. Ma papa Paolo, non molto di ciò curandosi, si rallegrava d'avere innalzato i suoi a quel grado, nè mai restava di pensare in che modo potesse travagliare l' imperatore, acciocchè ei non gli togliesse la dignità pontificia. E perchè nel concilio di Trento s' agitavano le dispute de'luterani, alle quali essi, benchè chiamati, non volevano comparire a difender-

le, dicendo, che il papa, o doveva venire in quel luogo in persona, ovvero che il concilio doveva essere padrone di terminare ogni cosa,e non il papa: perciò spacciò papa Paolo un breve al cardinal Contarino Legato in Bologna, pel quale gli commetteva, che s'appresentasse all'imperatore a difendere le ragioni della Chiesa,ed a chiedergli l'osservanza dell'impromessa fattagli, quando tre anni innanzi nella Magna gli aveva fatto accettare il concilio in Trento. Arrivò il corriere la sera in Bologna, avendo trovato il cardinale sano e di buona voglia, quando nondimeno l'altro giorno si morì; senza sapersi per quale accidente sì subito. Dubitossi di veleno statogli preparato di commissione del papa: acciocchè quel cardinale, ch'era in gran fede coll'imperatore, non potesse più commettere cosa alcuna, che gli dispiacesse: e da altra banda apparisse, che'l papa onorasse, e confidasse in quell'uomo,che da tutto'l mondo era reputato per santo. Questo papa infra molte gran qualità d'ingegno e di giudizio, ond'ei reggeva saviamente, secondo il mondo, il pontificato, aveva in qualche parte oscurata la fama sua per una sua sospezione entrata negli animi di molti, ch'ei non usasse i veleni, come ammaestrato da papa Alessandro, da chi egli era stato fatto cardinale a preghi della sorella molto amata da lui.Le grandezze ancora date senza misura e senza rispetto a'suoi, gli toglievano alquanto di lode, parendo che avesse collocati tre cappelli in due figliuoli di Pierluigi, Farnese e Sant'Angelo, e nel figliuolo

della sorella di Santa Fiore, e dato loro di più i primi gradi dellaChiesa d'onore e d'utile, vicecancelliere, camarlingo, e sommo penitenziere, che stanno perpetui: senza raccontare i cappelli dati a Rinaldo capo di ferro, chiamato San Giorgio, ed a Crispo, che era stato cavalleggiere, perchè erano tenuti suoi figliuoli. Pierluigi suo figliuolo, ancorchè di alcune buone parti d'ingegno fosse donato, pareva, che recasse . . . . . Ed in prima dicevano ancora le genti, che il papa, attendendo molto all'astrologia per la quale s'era non pure innanzi pronosticato il papato, ma la durazione di quel principato per quindici anni aveva congiunta quella scienza con un'altra più sottile e più segreta d'arte magica, per aver famigliarmente demoni, che gli rivelassino molti segreti, e facessinlo più accorto ne' maneggi delle faccende. Nè io questa cosa avverando confermo, se non per una pubblica fama: e so bene,che le cose ma non ho voluto tacerle a confusione de'grandi,i quali sappiano d'essere sottoposti, se non alle leggi umane. almeno alla fama degli uomini,perchè si guardino da' vizi straordinarj, e che trapassano il segno.

Il re Francesco in questo tempo, avendo perduta Bologna, mandò monsignor delfino con grossa gente per ricuperarla. Ed in un tempo insieme con grossa armata di navi in sul mare Oceano imbarcati diecimila fanti, fe capitano delle fanterie Piero Strozzi per isbarcargli in Iscozia ed a Leone suo fratello dette il carico di tutta l'armata : essendone

nondimanco generale monsignore d'Annibau, quando di quella d'Arrigo fosse generale il ... Arrivarono costoro a'porti dell'isola, che si teneva in quella parte in amicizia del re: e congiuntisi colle genti scozzesi, nimiche perpetue di quei della parte più piana e più fertile nella provincia, assaltarono l'Inghilterra in quei confini, e dettono molte brighe a quel re per mare e per terra. Mentrechè il signor delfino stato a Bologna due mesi, poichè vide l'impresa impossibile ad ottenersi per forza, fe fare un forte a guisa d' un' altra città, lontano da Bologna due miglia: il quale fortificato d'ogni sorta presidii, se ne ritornò in Francia, parendogli di aver tolto al nimico per quella via ogni occasione di potersi allargare più in quei confini. Ma in questo mezzo sopravvenne al re Francesco un accidente, che gli recò gran molestia: perchè monsignor Carlo suo figliuolo, partitosi dalla corte di Fiandra per venirsene in Francia, l'altro giorno correndo la posta, soprappreso da male si fermò, e morì in poche ore, essendosi detto dagli uomini di più modestia, ch'egli era morto di peste, e per aver disordinato due giorni avanti ne'piaceri di Venere. Ma i più maledici affermarono, ch'egli era stato avvelenato dall'imperatore, il quale non sapendo investigare altro modo da sciorsi da quel legame di fede impromessa, aveva in guisa d'Alessandro Magno nel nodo gordiano rotto quel legame con forza. Seguì per questo conto la pace diquì infra 'l re Francesco ed Ar-

(rigo, ricongiungendosi insieme, per isfogare una volta tanti odii contra il comune nimico: e furono gli accordi, che il re Francesco dovesse riaver Bologna, poi che fra certi tempi d'anni da trascorrere avesse soddisfatto ad Arrigo quella grossa spesa, che egli aveva fatta in conquistarla. Ma poco tempo poterono godere tal pace l'un principe e l'altro, perciocchè Arrigo si morì d' una cancrena, natagli in una gamba. Nella cui cura consultando i medici doversi tagliar tosto la gamba, il re elesse di voler morire senza quel tormento: avendo lasciato Odoardo, nato di madama Giovanna Semeria, successore nel regno, e datogli per tutore e governatore di quel regno Tommaso Semerio suo zio. Seguì dopo giorni cinquanta la morte del re Francesco a Rambuleto, castello in quel di Parigi, nell' anno MDXLVII. Il quale venendo a confini della vita, poichè solennemente si fu disposto con tutte le cirimonie cristiane a far quel viaggio, chiamato Arrigo il figliuolo, lo pregò a volere sgravare i popoli da tanti carichi, in quanti gli aveva aggravati. E questo gli disse potersi conseguire facilmente, se mantenendo la pace coll' imperatore non cercasse d'offenderlo, ma si guardasse bene da ogni suo inganno. Esser meglio per lui e per tutta la Francia aspettare una grandissima occasione di ricuperar Milano, ed intanto far masserizia, che tentare indarno un'impresa contra la voglia di Dio a distruzione de' popoli cristiani. Con queste ultime parole lasciata la vita, si diceva di

lui, che era pur morto un principe ornato di molti doni della natura, della fortuna, e dell'animo: perchè egli era bellissimo d'aspetto, di persona alta e certamente degna d'impero: aveva dominato il ricchissimo e bellissimo regno di Francia, statogli fedele per tante diecine d'anni a combattere contra uno imperatore accresciuto di tanti reami. Quanto alle virtù dell'animo, erano in lui l'eloquenza del dire per natura, più che per arte, maravigliosa la piacevolezza nel conversare e nel gratificarsi gli animi dei forestieri e de'sudditi, la liberalità colla quale arricchiva i benemeriti e facevasi sempre amici di molti nuovi, un discorso altamente savio, con una memoria profonda in trattare ed in raccontare tutte le cose, che servissono al maneggiare le faccende pubbliche. Queste tante virtù erano oscurate da una certa intemperanza ne' piaceri del corpo e di Venere e di Bacco: onde egli era sovente distratto da' consigli pensati e discorsi in prima, e poi per tal cagione impediti da conseguire un buon fine. Non mancò la fortuna ancora in quell' anno di perseguitare gli uomini grandi, avendo nel medesimo tempo rotto il filo della vita del marchese del Vasto: il quale, sebbene non era principe o re, fu nondimeno capitano molto illustre, e degno ne' tempi nostri d' esser connumerato tra'grandi, se si considereranno le spedizioni tante fatte da lui con virtù militare, ed i gradi avuti nel maneggio della guerra in favor dell'imperatore. Fu dopo lui eletto go-

vernatore di Milano don Ferrante Gonzaga per risedere in quel luogo con autorità grandissima, come era in costume di quel gran principe, che faceva tanto grandi gli agenti suoi in Italia, e per tutto, dove aveva signoria, che in quei luoghi apparivano ancora maggiori e più superbi dell'imperatore stesso: il quale, oltre al conceder loro ogni facoltà d'eseguire, e di valersi, comportava loro ogni cosa, avvengachè brutta, purchè gli mantenessono la fede. Di qui nasceva, che le querele de'milanesi, assassinati dal marchese, e di poi maggiormente da questo ultimo, non erano udite: e le ruberie fatte dal medesimo a'siciliani erano scusate. Don Diego di Mendozza ambasciatore suo in Roma faceva e diceva ogni cosa con più grandezza, che non avrebbe fatto egli, se per sè stesso avesse amministrato le sue faccende. Nacque per queste e simili cagioni usate dall'imperatore circa i suoi ministri, che don Giovanni de Luna, contato di sopra da me, che era ito alla guardia di Siena, governandosi quivi a uso di principe, venne in sospetto de'popolari, e massimamente di Giulio Salvi e de'suoi fratelli. I quali, veduto che don Giovanni favoriva pur troppo la parte de'Nove, e si diceva che aveva fatto con un di loro parentado per mezzo d'una sua figlia, feciono uno scandolo grandissimo in quella città. Perchè accozzati molti loro partigiani, dettono addosso a certi di quei che erano favoriti di don Giovanni, e ne ammazzarono ben quindici: essen-

dosene per paura ritirati in Firenze più di sessanta. Ritirossi don Giovanni fuori della città, ancorchè i Salvi e quella parte non gli facessono alcuno insulto: avendo usato insino a quel tempo i senesi in tutte le loro parti e fazioni sediziose, ammazzarsi l'un l'altro, rubarsi, e rimutare lo stato, ma non mai di partirsi dall'ubbidienza dell'imperatore. Questo caso dispiacque assai agli agenti imperiali, parendo loro, che e' si fosse alterato con questo fatto il modo assettato di quel governo dal Granuela pochi anni innanzi. Pure l'imperatore, dissimulando allora questa ingiuria, si mostrò quieto, e mandovvi in cambio di don Giovanni a star Niccolò Sfrondato cremonese, uomo letterato nelle leggi, e pratico ne' governi delle faccende. Il quale poco tempo v'andò, ch' e' fu fatto cardinale da papa Paolo per le virtù sue piuttosto che pe' favori fattigli dall'imperatore, a conseguir quella dignità. Penso ormai di dover dar fine a questo libro, ripieno di molte e varie storie seguite in Italia ed in più luoghi tra' principi, che reggono il mondo. Ma innanzi mi pare di raccontare la guerra seguita nell' Alemagna tra l'imperatore e tra i signori di quella provincia, con dir brevemente le cagioni di essa, ed il successo di tutta quella importantissima guerra, massimamente perchè ella seguì innanzi la morte di quei due re, che finirono la vita nel principio dell'anno MDXLVII.

Poichè l'imperatore liberato per la morte del duca d'Orliens della fede di dar Milano:

e che il concilio in Trento, agitando le dispute nelle sessioni, chiamava i vescovi ed i prelati aderenti a Lutero, ed essi non comparivano: i Legati del papa nel concilio, che erano monsignore Giovannaria del Monte cardinale, e monsignore Marcello Cervini, scrissono al papa che s'era soddisfatto a bastanza in risolvere le proposizioni proposte in varie sessioni, per le quali s'erano confermate tutte le cose state altre volta determinate da'sacri concili. Ma che gli aderenti di Lutero non volevano comparire altrimenti a difendere la causa loro, se il papa non veniva in persona, o se non si faceva una bolla, per la quale si desse autorità libera al concilio di poter disporre ancora a suo modo dell'autorità pontificia e del papa stesso. Alla qual cosa reclamando papa Paolo fece intendere all'imperatore, che o lasciasse finire il concilio, o forzasse i principi e signori di Lamagna a star quieti a tutto quello, che nel concilio si fosse determinato. L'imperatore, che aveva grande sdegno per altre cagioni con Filippo landgravio e con Federigo duca di Sassonia, per aver essi ne'tempi innanzi favorito il duca di Cleves, e sempre contrappostisi alla sua grandezza, gli fe citare sotto questo pretesto della religione, come capi d'eresia, e fautori di cose nuove e scandalose in quella provincia. Non comparsono mai i principi detti, ma dove in prima copertamente erano nimici dell'imperatore, scopersono in tutto gli animi loro contro di lui: perchè non pure essi si pre-

pararono con forze grandi per fargli guerra, anzi congiurati insieme altri principi loro amici e gran parte delle terre franche di quella provincia, pubblicarono una lega contro di lui a difensione della religione e degli stati comuni. Fu fatto capitano della lega Filippo landgravio e Federigo duca di Sassonia e 'l conte Palatino, con autorità pari, benchè il carico del comandare all'esercito fosse commesso, come a più esercitato nel mestiero dell'armi, a Filippo landgravio. Quarantamila persone di piè furono rassegnate, e dodicimila cavalli, da lui per far la guerra: nella quale si combatteva in un medesimo tempo per torre l'autorità all'imperatore in quella provincia, e la dignità alla sede apostolica. Per questa cagione papa Paola volentieri concorse a dare aiuto all'imperatore, non tanto per soccorrerlo in un'impresa sì pia, quanto ancora per impiegarlo in una guerra da non essere mai vincitore, e dove egli avesse a consumar le facoltà e forse anche la vita. Assoldò pertanto in Italia dodicimila fanti e mille cavalli, i quali sotto nome d'Ottavio da Farnese genero di Cesare furono guidati in Alemagna, ma dati nel vero alla custodia ed alla fede d'Alessandro Vitelli. Alessandro da Farnese cardinale fu legato di quella impresa, e si presentò cogli ajuti suoi mandati dal papa in Ratisbona: dove l'imperatore, messi insieme ventimila fanti tedeschi e seimila cavalli, aspettava di più di Fiandra il conte Bura con altri dodicimila fanti e quattromila cavalli

boemi, ne'quali avea gran fede. Ridussonsi gli eserciti in molti giorni usciti della.... poichè colla cavalleria si fu molte volte scaramucciato, in Ingolastat in Baviera: la quale tenuta dal presidio dell'imperatore, dette sicurtà a lui di potersi quivi accampare con tutto l' esercito, e d'aspettare il nimico con suo vantaggio. Non mi par qui da esser taciuto il costume di questo principe, quando egli era alla guerra. Nel padiglion suo principalmente, come era l'alba, entravano i sacerdoti a celebrar la messa, la qual celebrazione si manteneva continuamente insino all'ora di pranzo. Egli la prima cosa avendo atteso a' divini offizi, spediva poi nel segreto tutte le faccende militari, udendo i capitani, e consultando le cose importanti della guerra. Dopo questo, salito a cavallo ed armato, andava intorno veggendo tutto il campo, e circuendo nazione per nazione, vedeva ed udiva, se cosa alcuna facesse di mestieri. Quando s'appiccavano scaramucce, sempre, o il più delle volte interveniva in luoghi ancora non molto sicuri con animo assai intrepido, chè pareva disprezzare la salute propria: e chiamando molti per nome, confortava ed aiutava gl'infermi, e sovveniva almeno colla sua presenza a molti difetti, che erano nel campo. Onde appariva a'più, ch'egli s'intendesse del mestiere dell'armi, e che egli fosse umano e cortese. Con questi modi aspettò il landgravio ad Ingolstat, avendo quivi fortificati gli alloggiamenti, ed essendosi messo in luogo forte: quando comparito il landgravio, poichè ebbe più volte fatto offerta della

giornata, si rivolse coll'artiglieria, di che aveva infinita copia, a battere gli alloggiamenti, e con cavalieri fatti altissimi a danneggiar tutto il campo. Nel qual tempo l'imperatore, benchè consigliato di voler far pruova della virtù de'soldati, non volle mai udir cosa alcuna d'attaccar fatto darme, se non vide comparito il conte di Bura con tutte le genti sopportate in quel mentre molte indegnità de'nemici, che, chiamandolo col nome di codardo e di rinchiuso in prigione, lo schernivano, innalzando all'incontro con gloriosissimi nomi il landgravio. Non volle ancora combattere l'imperatore, poichè fu venuto il conte di Bura, e che egli non fu punto inferiore di forze al nimico: perchè sperando, come intervenne, che quella lega dovesse presto smembrarsi, e mancare di porger denari, volle al sicuro la vittoria, senza mettersi a quel gran pericolo. Era intra i collegati col landgravio il conte Palatino, ed uno di quegli, che avévano grande autorità nella lega. Ottenne con costui l'imperatore, che egli era quasi sempre stato amico, e molto più di Ferdinando, ch' egli si levasse da quell'impresa e dalla compagnia di scellerati e ribelli della Chiesa ed inimici della fede di Cristo. Con altre terre franche, come con Angusta e con Argentina, ebbe mezzo di far ritrarle da quel proposito, di tal maniera, che dopo sei mesi che quella guerra fu principiata, nella quale il landgravio pubblicamente aveva acquistata fama immortale, fu costretto, abbandonato dai suoi, a ritirarsi vilmente, a dissolvere

tutto l'esercito: mancatigli denari e vettovaglia, e buona parte de'collegati. Volle l'imperatore, sbattuto il landgravio, seguitare la vittoria contro a Federigo duca di Sassonia. Nella quale impresa papa Paolo non volle seguitar più colle genti, ne'co'suoi aiuti, come quegli che non aveva caro che l'imperatore acquistasse più autorità. Ed ingannato da questa prima speranza, gli restava ancora la seconda, ch'egli non fosse per riuscirgli la vittoria del duca di Sassonia, e ch'egli dovesse stare gran tempo occupato in quel gran travaglio. Ma vana fu anche questa sua credenza, perchè l'imperatore, pacificatosi con molte terre franche, trapassò coll'esercito suo in Sassonia contro a quel duca di corpo grassissimo e luterano più che nessuno altro principe di quella provincia. Fu l'esito di questa guerra, che essendo pervenuto l'imperatore al fiume Albi, non mai solito a potersi guadare, alla vista dell'esercito nemico lo passò a guado: ed attaccatosi con loro, gli messe di tal sorta in rotta, che il duca di Sassonia vi restò preso. Onde l'imperatore, insignoritosi di tgtto il suo stato, constituì principe e duca di quella provincia Maurizio suo nipote, e della famiglia medesima. A'preghi del quale perdonò dipoi a Filippo landgravio in questo modo: che comparso detto signore in sulla fede di Maurizio dinanzi all'imperatore, in ginocchioni gli chiese perdono pubblicamente, sedendo l'imperatore *pro tribunali* in una sedia d'oro nel mezzo di molti signori d'Alemagna. Ed avendo promesso a Maurizio di non dover te-

nerlo sempre in prigione, lo dette in guardia ad alcuni suoi più famigliari, acciocchè gliene conservassero nel castello di . . . . . ritenendo guardato appresso di sè il duca di Sassonia, che nel medesimo modo inginocchiato gli aveva chiesta la vita. Onde l'imperatore poteva ragionevolmente, espugnata l'Alemagna, ed avuti nelle mani due prigioni sì grandi e sì nobili di quella provincia, celebrare, se avesse voluto, un trionfo, non mai stato celebrato innanzi a quel tempo da nessuno imperatore romano, per averedomata, si può dire, tutta la grande Alemagna.

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO.

Il duca Cosimo aspira allo stato di Piombino, e per diversi impedimenti non l'ottiene da Cesare, da cui eragli stato promesso; e in Venezia fa togliere la vita a Lorenzo de' Medici, uccisore del duca Alessandro. Segue in Firenze una grandissima inondazione d'Arno. Il pontefice, per rovinare la grandezza dell'imperatore in Italia, tenta una congiura in Genova per mezzo di Pierluigi suo figliuolo e del conte Fieschi, la quale non successa felicemente, trasferisce il concilio di Trento a Bologna, ove lo serra, e marita Vittoria sua nipote al duca d'Urbino. Cesare concede libertà di coscienza in Germania. Ferdinando re de' romani fa triegua con Solimano: e Filippo re di Spagna passa in Italia, ove in Genova è visitato, e presentato da don Francesco de' Medici figliuolo del duca di Fireuze. Pierluigi Farnese è ammazzato, e gl' imperiali s'impadroniscono di Piacenza. La regina di Scozia bambina si marita a Francesco delfino di Francia. In Firenze i frati di San Marco, come settari, son cacciati del loro convento dal duca Cosimo, al quale, stante i clamori del papa, son poi restituiti. Papa Paolo ritoglie Parma al nipote, e muore, ed è creato papa Giulio terzo, che la rende a' Farnesi. Il d'Oria piglia Africa in Barberia, e Dragutrais s'insignorisce di Tripoli. Segue pace tra Enrico re di Francia e Odoardo re d'Inghilterra. Fra Leone Strozzi prior di Capua si parte dal servizio

del re di Francia, e rifiuta di servire all'imperatore.

Il duca Cosimo nella passata guerra, che fe l'imperatore contro a'suoi ribelli, aveva mandato Ridolfo Baglioni con trecento cavalli per servire quella maestà; e di più gli aveva per via di prestanza accomodati scudi cencinquantamila, sotto impromessa di essere investito da lui della signoria di Piombino e dell'Elba. Perchè è da sapere, che dappoichè Barbarossa passò a Marsilia, il duca in molti ed in vari tempi aveva difeso colle sue genti e co'suoi denari lo stato e quel signore: che povero e senza alcuna fortificazione delle sue terre, vi viveva sicuro piuttosto per non essere stimato e di niun valore, che per alcuna sua industria o virtù. Onde morto che fu Jacopo V, e che la signoria fu pervenuta in Jacopo VI suo figliuolo d'età d'anni diciassette: il duca, di cui egli era nipote, prese ancor viepiù la custodia di quello stato. Per lo che avendovi mandati molti ingegneri, risolvette innanzi ad ogni altra cosa di fortificare l'Elba nel porto massime detto Ferraio e posto rincontro alla Toscana verso tramontana. Spese in più anni adunque in quel luogo meglio di scudi dugentomila, perchè non solamente raffondò quel porto, e vi fe due fortezze inespugnabili, ma ancora lo cinse intorno d'una muraglia, che gli soprastava dalla via di terra, in guisa d'una piccola città, alla quale pose il nome di Cosmopoli.

Tutte queste cose faceva egli con ordine e con licenza dell'imperatore, che in quel modo s'assicurava di quello stato dall'invasioni de'barbari a spese del duca, avendogli dato certa promessa di metter sotto di sè Piombino e tutto il resto di quello stato, con esser da lui rinvestito il signor giovane in un altro stato nel regno di Napoli, ed intanto col tirare i danari dal duca Cosimo: perchè sopra gli scudi cencinquantamila prestatigli in quella guerra, vi aggiunse ancora ne'tempi seguenti altrettanta somma a quel conto. Avevano i signori d'Italia molto a male di questa pratica tenuta dal duca Cosimo d'insignorirsi di Piombino; e sopra ad ogni altro i genovesi: i quali, vivendo sempre del grano trasportato, non potevano sopportare, che il duca affortificasse l'Elba, ed avesse facoltà in quel passo comodissimo a tutta la navigazione del mare di Toscana, di serrar loro a sua posta la libera navigazione, onde divenissino, in una strettezza danno forte, come suggetti. Tanto più ancora si dolevano di questo appresso l'imperatore, quanto di già vedevano il duca, fortificato quel porto, aver fabbricato in Pisa quattro galee e quattro brigantini: ed, armatili, avervi proposto Giordano Orsino per governatore, e tenerlo in quel porto e nel mare di Toscana per guardia. L'imperatore, che non sapeva dinegare all'importuna domanda de'genovesi (i quali gl'imprometteyano molto maggior somma di denari, che non aveva sborsato il duca, se gli voleva investire in quella signoria (non

si lasciava intendere affatto. Nè mostrando di voler soddisfar loro ed a quel signore di Piombino (che, datosi tutto alla fede di quei signori, aveva non so perchè cagione, più caro che divenissino padroni dell'Elba, che il duca Cosimo), andava intrattenendo la cosa. Nè sbrigava il duca di quel negozio, nè sè dalla fede impromessa di dargli lo stato. Anzi pigliando un modo di mezzo per non soddisfare nè all'uno nè all'altro, teneva in Piombino un capitano spagnuolo in fortezza, avendone mandato il presidio del duca, che v'era entrato innanzi con sua licenza sotto Lucantonio Cuppano e Girolamo degli Albizzi, che due mesi v'erano stati governatori pel duca, investito di quella signoria da don Diego di Mendozza in nome dell' imperatore: al qual don Diego il duca Cosimo per tal cagione aveva dato di mancia molti scudi. Con tutto questo l'imperatore, per buone cagioni fe, come io dissi, levar di Piombino Girolamo degli Albizzi, ed al duca Cosimo lasciò la guardia e la possessione intera dell'Elba e dell'entrate del ferro: del quale l'isola è fertilissima, e solamente ricca. Quell'entrata non avrebbe ancora forse ottenuta il duca, se per via di contratti il signor vecchio non glien' avesse obbligata per molti e molti anni a conto delle spese grandissime fatte dal duca in tenere i soldati alla guardia di quello stato, e nelle fortificazioni di esso. Dicevasi, che la somma de'denari, di che il duca era creditore del signorei arrivava a meglio di scudi cencinquantamila: e dell'entrata del ferro ne

pagava al signore circa scudi dieci o dodicimila l'anno. Di maniera che per lungo spazio di tempo gli veniva a restare obbligata l' entrata. E quel signore era rimasto ben povero, ed appena con entrata di scudi seimila i quali spendeva in Genova, dove abitava, sdegnato, che 'l duca Cosimo suo zio lo volesse privare dell'antica sua signoria. Quando il duca Cosimo era molto più sdegnato coll'imperatore, che l'aveva uccellato, avendogli per don Diego di Mendozza dato il possesso di Piombino, e poi toltoglielo, benchè con promesse di darglielo. Stava bene la madre di quel signore in Piombino, rinchiusa in una piccola casetta, come quella, che rimasta senza marito e senza signoria, non veggendo ancora il figliuolo, viveva con gran dolore, ed assai poveramente, e senza alcun servizio conveniente a donna stata signora.

Mentrechè il duca in questo modo con grossa somma di denari cavati da'cittadini e da' sudditi, cercava d'acquistar più stato, gli crebbe ancor l'animo di volere apparire maggiore appresso al re di Francia ed appresso i veneziani. Perchè appresso ad Enrico mandò Luigi Capponi in nome di rallegrarsi seco d'un ricevuto figliuolo, e per difendere una causa di grani, ove i francesi volevano fare un acciacco agli ufiziali dell'abbondanza. A Venezia mandò ambasciatore Pierfilippo Pandolfini, sperando, che i veneziani similmente ne dovessino tenere uno appresso di lui, il che non successe per le cagioni di sopra narrate. Avvenne bene in questa

ambasceria tenuta a Venezia un caso, che mi par degno d'esser notato. Lorenzo de'Medici, quegli che ammazzò il duca Alessandro, dopo la partita sua da Firenze se n' andò in prima in Costantinopoli dopo la rotta di Montemurlo con Piero Strozzi: parte per levarsi l' uno dagli occhi degli uomini, per la vergogna della male riuscita occasione di far la patria libera, e l'altro della poca ragione militare, che aveva messo il padre e tanti nobili cittadini in mano del duca Cosimo: e parte per vedere, se in modo alcuno avessono potuto ottenere da quel signore aiuti, per poter turbare coll'armata del turco i porti di Toscana. Questi poichè non trovarono appresso i bascià alcuna udienza si dipartirono e Piero si ritirò a'servizi del re Francesco, ed alla guerra, nella quale fe molte cose piuttosto da animoso, che da savio capitano, o felice: e Lorenzo assai tempo si stette come nascosto in Parigi, con abito e con nome finto sotto pretesto di studiare in quella città grande e popolata, ed atta facilmente a ricoprire qualsivoglia gran principe, non che una persona privata. Viveva egli con grande angustia d' animo, perchè sapendo d'aver la taglia di scudi settemila, e d' esser perseguitato non tanto dal duca Cosimo, quanto dall'imperatore, non si arrischiava a vivere in luogo alcuno con sicurtà, tanto che la vita sua piuttosto non gli fosse una mezza morte. Finalmente dopo molti anni se ne venne ad abitare in Venezia: nella qual città posta nell' acque, e dove s'usa più la strada del mare in andare per

via delle gondole, che di terra, sperava assai sicuramente di potere ire innanzi insino a tanto, che si scoprisse miglior fortuna per lui. Stavasi quivi il più del tempo in casa, e quando andava pur fuori, andava sempre in compaglia d'alcuno che fosse armato: e poco, come io dissi, si vedeva, dove gli altri adoperassino i piedi. L'ambasciatore del duca in Venezia più tempo l'aveva fatto osservare per far cosa grata al padrone, il quale non tanto avea caro di levarsi dinanzi Lorenzo, perchè ne temesse, quanto perchè nessun altro pigliasse animo d'ammazzare un principe, con isperanza di poter poi vivere. Due volterrani, uno chiamato Bebo, nato ignobilmente in quella città, e l'altro Cecchino, non da Volterra, ma da Bibbona, stato già per servitore in Roma di Salvestro da Montauto, feciono acquistare a quell'ambasciatore ed a Francesco Bava da Volterra (che s'adoperò in simile uffizio, e che stava in Ferrara per agente del duca Cosimo) nome di troppo forse diligenti e di troppo servitori ed affezionati del loro principe, per non dire della taglia. Perchè convenuti questi amatori dell' oro co'sopraddetti del modo d'ammazzare Lorenzo, poichè ebbero osservato più giorni, e finto seco d'essergli servitori, e infino da lui accattati danari, una mattina l'appostarono, che uscito fuori in compagnia d'Alessandro Soderini suo zio s'andava diportando. Poichè furono entrati in una casa che aveva due uscite, uno di loro congiurati recatosi dall'una porta, l'altro entrato dall'altra di dietro dette

un colpo a Lorenzo sul capo con un pugnale, e questi fu Bebo: dal qual colpo sbigottito, poichè n'ebbe ricevuto un altro sul volto, cascò. Allora Alessandro tratta la spada, se gli rivolse, quando Cecchino gli fu addosso: e ferendolo gli dette là via da potersi fuggire. Bebo intanto attendendo a Lorenzo che era in terra, tirando più colpi col pugnale, lo lasciò per morto, non però in tanto estremo, che la madre, che abitava quivi vicina, avuta la dolorosa nuova, non fosse a tempo, correndo là, a raccorre in braccio il figliuolo ed il suo spirito, che se n'usciva. Morì per quelle ferite ancora Alessandro, non già perchè le fossono mortali, ma perchè i pugnali erano avvelenati: siccome io udii dire più volte allo stesso Bebo in Volterra, il quale vantandosi di quel fatto, lo raccontava pure come un'azione gloriosa. Furono costoro campati dopo la morte data a Lorenzo dalla giustizia veneziana per opera dell'ambasciatore imperiale: il quale, tenutili più giorni in casa segreti, gli accompagnò dipoi per barca in luogo sicuro. Ed essi dal duca Cosimo, non avendo voluto accettar la taglia, furono provvisionati con trecento scudi l'anno per ciascuno, e con titoli di capitani, onde dipoi lietamente potessero vivere in Volterra, e trionfare del prezzo del sangue. Parve, che per altre poche faccende quell'ambasciatore fosse stato in Venezia: perciocchè dopo la morte seguita di Lorenzo nel modo conto, ritornò in Firenze. Nè il duca per gran tempo vi tenne più uomo alcuno, benchè dopo molti anni vi mandasse a stare, non un cit-

tadino, ma il Pero, persona ingegnosa; benchè vile ed uno di quelli che erano usati adoperarsi da lui per lo più ne'maneggi delle faccende di stato. Nelle quali non si adoperavano cittadini, se non rari. Ed in quei luoghi ancora, dove erano cittadini mandati per ambasciatori, i segretari, che erano con loro, avevano più autorità, e sapevano più cose, e maneggiavano più le faccende, che non facevano essi.

Seguì in quell'anno, che fu nel MDXLVII del mese d'agosto, in Firenze un'inondazione sì grande, fatta in un subito dal fiume d'Arno che non più innanzi a dugentocinquanta anni s'era intesa un'inondazione simile fatta da quel fiume in quella città. Alzarono l'acque alla piazza del grano all'altezza di braccia otto, e tutto il quartiere di Santa Croce andò sotto: e molte case dipoi vi rovinarono, indebolite per quella inondazione ne'loro fondamenti. Dissesi, che il danno di quelle acque trapassò il valore di trecento mila scudi fra la città ed il contado: il quale era ancora reputato maggiore, quanto si dubitava per l'avvenire d'altri danni per le cagioni medesime siccome avvenne dappoi, quando il fiume un' altra volta in simil modo traboccando mandò quasi sotto Firenze. Ed innanzi a quel tempo s'erano sopportati danni grandi, se non pari a questi, almeno poco minori, perciocchè i temporali piovosi più che il solito avevano di maniera guasto il letto del fiume ed alteratolo, che tutti gli altri fiumi, che vi mettevano dentro, tenendo in collo, venivano per ogni piccola

pioggia ad allargare i confini, ed a guastare tutti i fertilissimi campi. Perciò erano peggiorate in gran parte l'entrate della provincia, e massime ne' luoghi bassi. Nè si trovava modo alcuno a riparare a questo disordine, benchè il duca, che aveva capriccio in sull'acque, tenesse molti ingegneri pagati, che con grosse spese lavorando in sul fiume, sempre venivano piuttosto a peggiorarlo, che a dargli miglior condizione. Era fama, che l'acqua derivata dalle Chiane in Arno, per aver voluto già seccare Antonio da Ricasoli molto paese in quel d'Arezzo e far possessioni, aveva fatto un gran danno, perchè quell'acqua paludosa e ripiena di terra, riempisse assai i letti del fiume per la sna corpulenza. Dicevano altri forse miglior cagione, e questa era, che essendosi diboscato nella Falterona ed in tutti i monti che fanno boscaglie, quantità grande d'alberi per far ferrerie e legami, veniva il terreno più agevolmente a essere smosso dalla furia dell'acque, e per tal via scendendo al piano, a riempire i letti de' fiumi, ed innalzargli. Queste erano le cagioni allegate umane, e le attribuite al giudizio divino erano i peccati degli uomini. I quali si credevano essere i veri principii, non pure dei danni fatti da' fiumi nella nostra provincia, quant'ogni altro errore, mal reggimento o costume fatale usato da' principi in destruzione de' loro popoli. E queste inondazioni sì spesse dell'acque erano pure per certissimo prodigio ancora d'altri mali futuri e maggiori, che ci soprastessero, e che tosto dovessero aprire l'intelletto alla

provincia toscana, rimasta vota di cervello nei governatori, e d'autorità, ne'suoi cittadini, non pure in Firenze, quanto ancora in Siena. Perchè in quelle città continuandosi le divisioni, le rapine e gli omicidi era ritornata pure la guardia spagnuola, reggendosi lo stato sotto il nome del popolo. Ma appoco appoco don Diego Mendozza, che risiedeva a Roma per ambasciatore, cominciò a govenare ed a tenervi grado, come persona imperiale, ed essendo quest'uomo d'ingegno inquieto, e desideroso d'acquistar signoria (benchè fosse stato già frate) confortava l'imperatore per lo bene di quella città a farvi una fortezza, acciocchè i cittadini vi potessero star tutti, e godere il suo sicuramente. Discorreva ancora quest' uomo, e scriveva a Cesare, che a volere stabilire l'impero suo in Italia, era bene far signore di Siena Filippo suo figliuolo, acciocchè impadronito di quello stato, tenesse in un medesimo tempo a freno il papa ed il duca Cosimo: non importando altro la fortezza di Siena, che un ceppo sul collo ad ambedue questi principi. Queste pratiche s'andarono così agitando insino all' an. MDXLIX. nel quale morì papa Paolo: innanzi a qual tempo avendo detto infin qui de' casi di Firenze, dirò quello che successe altrove infino a quel punto.

Poichè l'imperatore ebbe domata la Magna, contra l'opinione d'ogni uomo, e fuori della credenza di papa Paolo: il papa, che vedeva la manifesta rovina sua nella grandezza di cesare, fe tenere a Pierluigi suo figliuolo,

e duca di Piacenza e di Parma, un trattato da rovinar l'imperatore nello stato d'Italia. Era nel porto di Genova l'armata tutta del d'Oria al numero di quarantaquattro galee, ed esso d'Oria che si stava in quel tempo in Genova senza alcun sospetto civile, ed intento benchè vecchissimo, agli uffizi intorno alla moglie presa da lui non senza speranza d'aver figliuoli. Giannettino d'Oria nipote d'Andrea governava in gran parte l'armata, ed era dal zio tirato innanzi alla grandezza di quel gran grado, come giovane animoso, di buon consiglio, e di non poca esperienza nel mestiero dell'armi di mare. Fra costui ed Ottobuono conte del Fiesco, giovane nobilissimo e valentissimo sul mare e nell'armi, era nata una certa differenza da piccola cagione, che cresciuta appoco appoco, come interviene infra i grandi, fece animo al papa col nome del figliuolo di scoprirgli la sua intenzione. Fu per nunzi industriosi ed atti a quello offizio tentato il Fiesco, se avesse voluto vendicarsi di Giannettino ed impadronirsi dell'armata imperiale: che il papa gli avrebbe prestato favore, non solamente ad assestare lo stato di Genova, in qual maniera più si contenesse, ma ancora a farlo, con tutte le forze sue e del re, signore dello stato di Milano. Pierluigi come vicino a Genova, s' offeriva in tempo a essere con quattromila fanti spediti nella valle di Pozzevera per ajutar lui a condurre in Genova ogni suo disegno col favore della parte di dentro, la quale era grande in favore de' Fieschi: i quali come stati sem-

pre neutrali e non sottoposti alle parti, erano grandemente amati dal popolo. Accettò il conte l'invito da Pierluigi, e composte infra loro le cose segretamente, venne il giorno, nel quale era destinato a condursi quel fatto. Nella notte adunque, essendosi in prima dentro preparato in più giorni il Fiesco di molti soldati nelle sue case, condottovi alla spicciolata, ammazzò Giannettino, che udito il romore veniva a furia correndo al porto con poca brigata. Entrato dopo questo nel porto, e scatenati gli schiavi, si fu in un tratto impadronito di tutta l'armata. Nè gli restava a far altro che ire a finir quel vecchio, che in una sua villa, vicina alla porta a un trar d'arco, stava alloggiato senza alcun sospetto di lui; quando travagliandosi in quel fatto, e saltando di questa in quell'altra barca per fare interamente quanto aveva disegnato, nel voler saltare in sur un battello, gli venne sfallito il piede. Onde caduto in mare, essendo di più armato, mentrechè in quel furore e nella notte non fu nè veduto nè udito cadere, annegò senza aver dato fine a quell'azione condotta infin qui felicemente. Erasi intanto sparso il rumore in Genova della morte di Giannettino e dell'armata venuta in arbitrio del Fiesco: la quale nuova pervenuta all'orecchio del vecchio ammiraglio, lo costrinse a fuggirsi per disperato e quasi ad ammazzarsi da sè medesimo. Ma risaputa poco dopo la morte di lui, ritornò all'armata, e cogli amici suoi in Genova fermò tutti gli

umori, ne trovò cosa acluna d'importanza comunicata infra i cittadini.

Disse allora papa Paolo, poichè ebbe inteso questo successo, che non si poteva ostare al voler di Dio, che aveva disegnato pure, che questo imperatore prevalesse per rovinar la Chiesa e la cristianità tutta. E più che mai incollerito contro di lui pel concilio di Trento, che voleva si tenesse aperto, a dispetto suo, volle vedere quello seguisse, se lo facesse dissolvere. Però mandato Giuliano Ardinghelli in nome del cardinale Farnese a condolersi della morte d'Alessandro Madrucci col cardinale suo fratello, gli diede segreti commissioni, che subitamente comandasse ai Legati suoi in Trento, che se ne tornassero in Italia, e che si fermassero in Bologna per finir quivi il concilio, a dispetto di chi l'avesse intesa altrimenti. Fu così eseguito da quel giovane con molta destrezza d'ingegno, il quale, fratello di Niccolò Ardinghelli cardinale, era molto favorito d'Alessandro Farnese nipote del papa pel suo accorto giudizio in agitare le faccenda d'importanza. Partironsi di Trento i Legati ed i vescovi a uso di fuga, dicendo pubblicamente, che avevano nel dire il vero circondato tutto quel paese. E si ridussono in Bologna, dove intimarono dipoi il concilio, e vi chiamarono tutti i prelati cristiani, senzachè quivi comparisse mai alcuno. Onde fra pochi mesi dipoi papa Paolo, che a forza cinque anni avanti aveva aperto il

concilio, lo serrò contra la voglia dell' imperatore, tenendo sempre la maestà pontificale in dignità ed in grado, e rispondendo molte volte a don Diego, che lo bramava, parole che mostravano, ch'ei tenesse contro dell'imperatore tanto, quanto egli teneva della dignità della Chiesa. Di qui nasceva, che l'imperatore, quando si ragionava del papa, diceva pubblicamente, ch'egli era *un malviegio*. Et aspettando tutto il giorno, ch'egli si morisse, non pigliava impresa di vendicarsi altrimenti con lui: osservando bene la vendetta contro al figliuolo, che manifestamente aveva convinto per lettere intercette, essere stato compagno del Fiesco in volergli turbare lo stato d'Italia. Per tal cagione don Ferrante lo fe citare in Milano a difender la sua ragione contro quella querela, alla quale non essendo comparito personalmente, lo messe in bando, e dichiarollo ribelle dell'imperatore, benchè vivesse il papa, e che il figliuolo suo Ottavio fosse suo genero. Il papa allora per meglio stabilire dopo sè i suoi nella grandezza, congiunse Vittoria sua nipote, nata di Pierluigi a Guido Ubaldo duca d'Urbino con dote di scudi settantamila: rappacificandosi con quel signore stato già offeso da lui nello stato di Camerino. Se lo fe ancora più amico, avendo dato il cappello rosso al signor Giulio suo fratello, benchè d'età molto fanciullesca.

Ma l'imperatore dopo la vittoria acquistata in Sassonia, ricompose tutta l'Alemagna all'ubbidienza di lui, permettendo a tutti, che sentissono quello che volessono in-

torno alla religione. Ed operò innanzi tratto per via di Ferdinando suo fratello, che si facesse una tregua con Solimano, la quale ebbe effetto l'anno avvenire in questo modo. Convennero Solimano e Ferdinando per tre anni seguenti di non noiarsi in parte alcuna ne' confini dell' Ungheria: e che ciascuno, guardando le cose sue possedute in quel tempo, si vivesse sicuramente. Era invitato Solimano all'accordo da una necessità d'un'altra guerra maggiore contro di Tacmas sofi, il quale gli aveva fatto ribellare Babilonia. Onde per non essere occupato nel maneggio di quell'impresa in altra guerra di cristiani, cedette volentieri e quietò l'animo di Ferdinando: il quale era sollevato dall'imperatore suo fratello a voler rinunziare all' elezione del re de'romani, ed a cederla a don Filippo suo figliuolo, promettendo in quel cambio a Massimiliano suo figliuolo per moglie la figliuola sua, che gli veniva ad esser cugina, e dargli in dote la Fiandra. Pareva, che Ferdinando non fosse lontano da compiacere il fratello, per esser di natura benevolo ed atto agevolmente a soddisfare a'preghi ed a'desiderii d'altrui. Ma molti signori della Magna erano di contrario parere. E Massimiliano suo figliuolo infra i primi resisteva al padre in questo consiglio, allegando l'ingiustizia di lui a privarlo iniquamente della dignità imperiale con mala contentezza ancora della più parte de' signori tedeschi che desideravano, che 'l nome dell' imperatore venisse pittosto in Ferdinando ed in lui, che si perpetuassse nel

figliuolo di Carlo, in cui erano tanti regni e tanti dominii accozzati. Per queste gare, che duravano infra i fratelli ed infra i signori della Magna nella cessione dell'impero, l'imperatore fe passare don Filippo suo figliuolo in Italia: il quale arrivato in Genova in sulle galee del d'Oria, fu visitato dal duca Cosimo per mezzo di don Francesco suo figliuolo primogenito d'età d'anni nove. Il quale ito a salutarlo in compagnia di messer Agnolo Niccolini e di Girolamo degli Albizzi, presentò a quei re una credenza d'argento ricchissima, fatta di nuovo con molto lavoro e con grande spesa, e di più v'aggiunse in un gran bacino cinquemila medaglioni di Cosimi di dieci ducati l'uno, fatti batter nuovamente in zecca per presentargli. Arrivò quel presente in più cose a meglio di centomila scudi, i quali furono allegramente accettati da don Filippo insieme con altri, che dal ducato di Milano gli furono donati per allegrezza della sua passata in Italia. Trasferissi dipoi don Filippo nella Magna, e fattosi vedere da quei signori, gli fe maggiormente star duri nel loro proposito (per averlo conosciuto molto superbo e di non molto ingegno) a non esser contenti che l'impero si togliesse alla stirpe di Ferdinando. Per lo che l'imperatore rivolse l'animo a farsi benevolo Massimiliano, e far con lui il parentado, mandandolo subitamente in Ispagna a governar quel regno infino a tanto che don Filippo fosse tornato. Ed egli levando le ragioni dello stato di Milano dalla camera imperiale, le trasferì al regno di Spagna:

e per tal verso tolse quello stato al fratello, poichè non aveva potuto torgli l'impero.

Seguì allora la morte di Pierluigi duca di Piacenza nel modo, ch'io racconterò brevemente. Stavasi quel duca in Piacenza nella fortezza, dove con poca guardia difeso, trascuratamente viveva senza pensiero alcuno dalla nimicizia, che aveva contratta coll'imperatore e con alcuni signori di Piacenza, che l'odiavano come nuovo signore, e che pensava tutto'l giorno a porre loro qualche carico addosso: essendo in prima assuefatti quei signori e quei gentiluomini a vivere sotto il governo ecclesiastico con assai libertà e con nessun obbligo o peso di gravezze straordinarie. Ma Pierluigi confidatosi nell'autorità del papa, che ancora viveva, non sospettava d'alcuna ingiuria, nè temeva d'alcun pericolo. Per tal cagione fu agevole a don Ferrante, che volle vendicar l'imperatore della pratica tenuta da lui col Fiesco, condurlo alla rovina ed alla morte. Erano in Piacenza Giovanfrancesco Anguisciuola, Cammillo conte Pallavicino, Agostino Lando, e Giovanluigi Gonfalonieri, i quali domesticamente corteggiando il duca, entravano ed uscivano a loro posta della fortezza, guardata, come io dissi, da pochi lanzi con molta trascuraggine. Il duca, stroppiato nelle mani e ne'piedi non poteva nè andare nè fare cosa alcuna senz'aiuto di paggi e di ministri, che l'aiutassono quasi infino a mangiare. Un membro nella persona aveva non infermo, col quale s'arrecava continuamente maggiore infamia, e dava animo agli altri da

confermargli gli odii. Venne il sabato mattina in quell'anno, nel quale il duca solito sempre a ire ad una chiesa della Vergine per divozione ad udire la messa, non vi andò impedito da occupazioni, o dal fato. E poichè fu l'ora di desinare, ito a tavola e desinato, si stava appoggiato alla tavola a udire un paggio che gli leggeva, quando ecco un cameriere che gli disse esservi il conte colla sua camerata, e che chiedeva udienza. Al quale avendo risposto che gli mettesse dentro, poichè furono entrati ed accostati per far riverenza, uno gli dette una pugnalata in sul collo, e l'altro menandogli al viso lo ferì in sul naso, e di nuovo raccoccatagli un'altra ferita alla gola, lo fe morire: quivi gridando due paggi e piangendo il povero loro signore maltrattato e disteso in terra. Il conte e i compagni, presa la fortezza agevolmente, messono dipoi alla finestra del palazzo quel signore impiccato per ischerno maggiore e per più ludibrio. Alle quali ingiurie non soddisfatti, permessono di più, che gli fosse mozzo il naso ed il membro genitale, e che fosse mostro al popolo, e schernito il corpo con ogni sorta di miseria e di scherno. Era del mese di settembre, quando seguì questo fatto: nel qual tempo papa Paolo secondo l'usanza sua partitosi di Roma, se n' era venuto in Perugia. Quivi avuta la dolorosa novella, che gli avevano messa innanzi i nipoti suoi, tutti intornogli per confortarlo, stette alquanto quieto e come immobile. Dipoi voltatosi al cardinale e ad Ottavio, disse: *imparate a vivere coll'esempio di vo-*

stro padre in tal modo, che Dio, crucciato con voi, non v'abbia a dare per testimonio della sua giusta vendetta. Non si fermò dipoi coll'animo infino a tanto, che spedisce molte cose necessarie a ritenere quella terra in fede. Vi mandò subitamente genti e Legati, ma non fu a tempo. Perciocchè in Piacenza dopo la morte di Pierluigi, i congiurati impadronitisi della fortezza, nella quale si disse avevano trovati centomila scudi, ferono cenno a don Ferrante, che s'accostasse con genti alla terra. Ed essi intanto sollevando gli amici ed i partigiani per sicurtà loro piuttosto che per bene di quella città, amicissima al nome ecclesiastico, messi dentro i presidii di don Ferrante nella fortezza, ferono giurare a' cittadini fedeltà ed obbedienza all'imperatore. In sul qual favore non mancò don Ferrante all' occasione di non s'accostare a Parma, e di non la chiedere per l'imperatore sotto grandi e larghe impromesse. Ma i Legati del papa, e Cammillo Orsino subitamente statovi mandato a difenderla, la mantenne, benchè con qualche difficoltà, per sicura. Ebbe allora il papa consiglio di ritorre ad Ottavio suo nipote l' investitura di quella terra, e, ridatala alla Chiesa, di rendergli Camerino: pur se n'astenne, persuaso a non farlo da' nipoti, a' quali voleva pur troppo bene, perchè ancora lo costrinsono contra ogni sua dignità, dissimulata quella ingiuria, a non tentar cosa alcuna nuova, per turbare la quiete d'Italia. Il papa ben mandò dopo poco tempo in Francia a stare appresso a quel re Orazio suo nipote, giova-

ne di destrissimo ingegno e di molta speranza, avendoli dato dugentomila scudi in contanti, e messi in su banchi di Lione a suo nome, acciocchè gli servissono a comprare uno stato in Francia, mentre ancora si trattava di dargli per moglie una figliuola naturale d'Enrico, successo nel regno dopo la morte del padre. Questo Enrico poichè il re Francesco fu morto, rimutando in gran parte i governi del padre, allontanò da sè quella molta caterva di dame, che perpetuamente seguendo la vita allegra, erano il passatempo (con grossissima spesa di quel suo regno) del re principalmente e degli altri signori: i quali a tempo del re Francesco, innamorato di madama di Tambes, e che soprammodo si dilettava di simili piaceri ed intrattenimenti, non restavano nè dì nè notte di ballare, nè di fare all'amore colle dame. Onde quella corte era divenuta più simile alla corte d'un Sardanapolo, che di un re che tenesse guerra e nimicizia contra un potentissimo e sobriissimo imperatore. Ridusse ancora Enrico nell'antica grazia e riputazione monsignore di Momoransì stato molti anni relegato per la mala fortuna sua del consiglio dato al re Francesco, quando l'imperatore passò per la Francia: perchè quell'uomo, più d'ogni altro signore di Francia attissimo a negozi di stato, fidatosi sopra la parola di Cesare, era stato giudicato infedele dal re per la vana riuscita di quelle promesse, quando egli, non già corrotto, s'era solamente ingannato per avere creduto troppo alle parole di sì gran principe, che gli aveva giurato ad ogni modo di voler

render Milano al re di Francia. Ma il signor delfino ancora in vita del padre non mai spiccò dalla grazia sua l'animo del contestabile: e sempre segretamente gli fece intendere, che vivesse di buona voglia. Poichè fu re adunque l'accrebbe in maggior grandezza di prima, e mettendogli addosso tutto il peso del governo del regno, solo il Momoransi fu governatore ed arbitro di tutti i maneggi importanti, che successero in la guerra in quegli anni tra'l re di Francia ed il re d'Inghilterra in mare ed in terra. Perchè Enrico dalla banda di Bologna rotti tutti gli accordi, assediatala gran tempo, non conseguì cosa alcuna: e per mare coll'armata di normandi, assaltata l'isola, fece acquistare a Leone Strozzi ed a Piero glorioso nome di capitani. Ed infino a tanto gli successero per mezzo loro felici l'imprese, che impadronitosi di tutta la Scozia, vi tenne poi un governatore in nome della piccola fanciulla rimasta, come io dissi innanzi, d'Iacopo re, alla quale dette per marito Francesco il delfino, benchè d'età d'anni sei. Onde Odoardo re, rimasto d'Arrigo, mentrechè nel regno teneva suggetta ed in sua potestà Bologna, nell'isola avea fatta non piccola perdita: essendovi entrati per forza in una parte a dominare i francesi, e tenendovi le fortezze, ed i luoghi guardati in su quei confini.

Mentrechè queste cose seguivano, in Firenze nacque un caso non di molta importanza, ma nondimanco da essere notato, per conoscersi le passioni quanta forza elle abbiano nelle cose nostre. Nella chiesa di San Marco

abitavano quei frati, che per la più parte cittadini nostri, ritenevano ancora l'affezioni e le parti di fra Girolamo Savonarola: le quali non mai spente in Firenze, davano sempre qualche nuova speranza agli affezionati di quella parte, che un giorno lo stato de'Medici dovesse mancare in quella città, e che la libertà dovesse ripigliarvi forza. Per questa cagione i frati stessi, fra loro divisi non altrimenti che i cittadini, si riguardavano l'un l'altro, ed osservansi. In questi umori nacque, che uno infra loro aveva composto non so che operetta, per la quale discorrendo le predicazioni fatte dal frate, conchiudeva, che tosto vorrebbe a manco la signoria del duca Cosimo. Fu questa opera, messa in luce, e prevenne in mano del duca per via de'frati della fazione contraria. Onde il duca incollerito, senza altrimenti consigliar questa cosa, comandò a tutti i frati di quel convento, che lo sgombrassono, e che fra otto giorni s'uscissono tutti della sua provincia. Fu obbedito, benchè con molte lacrime da quei frati. Ed in cambio di loro furono messi in quel convento i frati di San Gallo, che rovinato già loro un ricchissimo convento fuori di quella porta, quando Firenze fu assediata, si stavano dal canto degli Alberti in una chiesetta detta S. Iacopo fra'fossi. Questa cosa, poichè fu intesa a Roma dal generale del loro ordine, che era Francesco da Castiglione, itosene dal papa, si dolse forte. Ed il papa non isprezzando quella querela, perchè gli pareva esser di suo offizio rimutare i conventi, chiamò a sè l'amba-

sciatore fiorentino, che era Alessandro del Caccia, col quale dolutosi dell'ingiuria dei frati, fatta dal duca, conchiuse, che era bene rivocare la sentenza. Riscrisse tal cosa l'ambasciatore al principe, e con molta gara agitatasi questa causa, al fine fu costretto il duca, per non alterare troppo l'animo di quel papa, a rimettergli nel convento. E l'ambasciatore Alessandro, che si trovava in Roma, se ne tornò, perchè il papa non l'aveva in grazia, e per altre private cagioni, nate già infra loro, quando Alessandro era governatore di Parma e Piacenza, ed egli Legato di quelle terre: e molto più perchè Alessandro, facendo professione di luterano, era poco accetto in quella corte, che se non per istimolo di religione, almeno per ritenere la sua grandezza, era contraria alla detta eresia.

Ma non molto tempo passò, che gl'imperiali, poichè nè per forza nè per inganni potettero aver Parma, si volsono ad entrar sotto ad Ottavio ed al cardinal Farnese, ed a persuadergli, che se Ottavio desse Parma all'imperatore, che l'investirebbe di molto maggiore stato nel regno di Napoli; ed al cardinale furono fatte grandissime impromesse di benefizi. Il papa oltremodo vecchio, come quegli che passava ottantatrè anni, non sapeva questa pratica, benchè stesse sempre in orecchi, e temesse di qualche inganno. Ma Ottavio, ito in poste segretamente a Parma, chiese (per mezzo de'contrassegni rubati al papa) la fortezza a Cammillo Orsino, che aveva commissione dal papa di non obbedire se

non a lui. Il quale, maravigliatosi di quell'atto, non avendo dal papa avviso alcuno, stette sospeso, ed intrattenendo Ottavio con buone parole, riscrisse subito a Roma. Quando il papa, sollevato in grandissima collera, e maledicendo i nipoti, vietò il tutto, ma fu tanto soprappeso dall'ira, che si messe nel letto per disperato, e pien di dolore soprappreso da una febbricina, poichè erano in lui estinte tutte le forze, si morì il terzo giorno a' nove di novembre MDXLIX con mala soddisfazione di quei due nipoti e con odio immortale contro a Cesare. Dissesi che era morto un papa degno di molte laudi, e che aveva per quindici anni retto con gran dignità quel pontificato, s'ei non avesse in quell'ultimo preso a far quel partito di levar quelle terre alla Chiesa, e di darle a'suoi, onde n'avvenne la morte sua e da poi la rovina d'Italia. Di questo effetto ne fu cagione la troppa voglia d'inalzare in grandezza casa Farnese; la quale avendo egli adornata di due ricchissimi cardinali e di due duchi, non le voleva ancora porre il termine. Perciò Niccolò Ardinghelli cardinale e suo grand' amico, mi disse una volta in Roma in quel tempo ch'egli amministrava tutte le faccende del papa: *di papa Paolo non si può raccontare altro errore, se non che egli vuole troppo bene a'nipoti suoi.*

Poichè papa Paolo fu morto nel giorno detto, quarantuno cardinali dopo diciotto giorni si racchiusono nel conclave, nel quale da prima furono per crear papa Raimondo della

Rosa inglese, cardinale di sangue reale, e tenuto in gran pregio per l'ottima vita, ancorchè certi gli dessono nome di luterano e di fautore di quella eresia. Favoriva l'elezione di lui al papato Alessandro Farnese, che con quindici voti fermi nella sua voglia, accostatosi agl' imperiali dopo la morte dell' avo, e riconciliatosi solennemente con don Diego o co'capi di casa Colonna, cercava di fare tutto quello, che fosse approvato dall'imperatore, per ritener Parma sotto la signoria di casa Farnese. Perchè qui è da sapere, che in quei pochi giorni, ne'quali papa Paolo stette infermato, il cardinal Farnese, che governava il papato, ottenne (come si credette) fintamente dal papa un breve, pel quale, scritto da trentotto cardinali, si comandava al signor Camillo, che teneva Parma in nome della Chiesa e non più d'Ottavio, che la restituisse ad Ottavio. Fu quel breve mandato con gran diligenza a Parma. Ma il signor Camillo, che di già aveva saputa l'infermità del papa, non volle consegnare nè la terra nè la fortezza a'Farnesi, dicendo, chè voleva aspettare un'altra commissione. E poichè fu pubblicata la morte del papa, mancò s'inducesse a darla ad Ottavio, benchè la richiedesse importunamente. Per questa cagione il cardinale Alessandro Farnese, e Rinuccio suo fratello e cardinale medesimamente, riunitisi cogli agenti imperiali, favorivano il cardinale d'Inghilterra, che sopra ad ogni altro era desiderato papa dall'imperatore. Ma egli, essendo stato quasi che eletto, avendo messa in

mezzo una notte per far lo squittino, non ottenne la mattina i voti: avendo i francesi, e massimamente Salviati, levato il cardinale Veralla dalla sua divozione, che la sera largamente gli aveva promesso il suo voto. Nacque di qui, che con maggiore gara che prima, procacciandosi 'l papato dalla banda de'francesi pel cardinal Salviati e pel cardinal Ridolfi zii della regina di Francia, ed ostando gl'imperiali ed i Farnesi dall'altra banda, si condusse la cosa a tanto, che accozzatisi in cinquanta giorni cinquantuno cardinali in conclave, non si vedeva fine a questa contesa. Perciocchè Ridolfi, disegnato per papa unicamente da Francia, era impedito non tanto dal favor dell'imperatore, quanto ancora dallo stesso Salviati, che nella medesima parte lo cercava per sè. E l'avrebbe forse anco avuto, se i Farnesi, che l'avevano di già offeso nella madre Lucrezia, cavândola dell' antica casa de'Medici per forza, non fussono stati forte a ostare che egli non fosse: e piuttosto pareva, ch'ei fossero per cedere al cardinal Ridolfi, e farlo papa, come a cardinale che non era stato offeso mai da papa Paolo. Ma intervenne, ch'egli, avuto un accidente in conclave (di fumi che gli andarono al capo) s'uscì di quel luogo: e statosi cinque giorni a casa per ritornarvi dipoi, quando voleva l'altro giorno ritornare in conclave con certa promessa de'Farnesi di doverlo far papa, dopo desinare, stando appoggiato alla tavola si morì subito: non senza sospetto, ch'e'fusse stato avvelenato per ordine de'Far-

nesi, o d'altri, che non avesse altro modo ad impedirgli il papato. Poichè fu morto Ridolfi, in capo a settanta giorni fu eletto papa Giovanmaria dal Monte a San Sovino, stato già Legato al concilio di Trento, e fatto cardinale da papa Paolo, il giorno nove di febbraio MDXLIX. Ottenne costui il papato per mezzo de' Farnesi, benchè ei fosse di fazione franceso: accozzandosi il cardinal Farnese e il duca Cosimo a favorirlo coll'imperatore; e per tal conto essendo stato spacciato in prima per le poste il Secco bresciano, ch'era in conclave, all'imperatore, a promettere per parte del duca Cosimo e de' Farnesi, che Giovanmaria sarebbe suo amico. Pareva, che questa elezione fosse molto biasimata infra il volgo, conciossiachè essendo stati nel conclave molti nobili ed illustri cardinali e competitori di quel grado, il duca di Firenze ed il cardinal Farnese avessino potuto ottenere un papa nato di contadino, e che non per altro era nobile che per avere avuto cardinale Antonio del Monte suo zio, fatto già cardinale da Giulio secondo: ancorchè molti altri dicessono, che Giovanmaria fu sempre illustre per essere stato continuamente in governi della Chiesa, arcivescovo sipontino, Legato di Bologna e Legato del concilio. Costui adunque, entrato nel papato, osservò innanzi tratto la promessa fatta a' Farnesi: Perciocchè commesse al signor Cammillo, che consegnasse ad Ottavio la città di Parma colla fortezza: ed egli si strinse con loro a difender la terra, ed a tener pagata sempre la guardia di mille fanti. Concios-

siachè i Farnesi non cavando d'entrata di quella città altro che quindicimila scudi l'anno ve ne avevano di spesa, a tenerla guardata colle castella di quello stato, più di quarantamila in quel tempo: ed essi da per loro non avevano il modo a reggere quella spesa. Riaperse ancora il concilio di Trento a soddisfazione dell'imperatore, mandandovi tre Legati, come innanzi aveva fatto Paolo, benchè non vi comparisse mai alcun prelato. Il duca Cosimo ebbe il vanto d'aver fatto questo papa, che si pose nome Giulio terzo: al quale mandò un' onorata ambasceria, per rendergli obbedienza, di sei cittadini: infra' quali fu uno Piero Vettori, che con grande eloquenza latina recitò l' orazione innanzi al papa ed al concistoro. La prima cosa, che successe al duca Cosimo di tal creazione fu, che chiedendoli il papa il Monte SanSovino, per farne marchesi i suoi, il duca gliel'ebbe a dare: e liberamente si spodestò di quel dominio che metteva in arme tremila fanti, e ne fece un presente al papa in questo modo. Dichiarossi per un breve, come rinunziando al dominio del Monte, lo concedeva liberamente alla stirpe del papa: nella quale si comprendeva Baldovino suo fratello, Giovambattista suo nipote, e Fabiano figliuolo naturale di Baldovino, ed Innocenzo cardinale detto il Bertuccino. Questi nomi furono compresi nel feudo, i quali mancati senza stirpe legittima, dovesse il Monte ritornare al duca Cosimo, come era in prima. Ma papa Giulio, non contento della si-

gnoria del Monte, nella quale aveva dichiarato marchese Baldovino suo fratello, promosse alla dignità del cardinalato Innocenzo d'Arezzo suo favorito, fanciulletto nato d'una povera, che andava accattando in Bologna quando egli v'era Legato: e benchè senza alcuna virtù di ingegno e di costumi, nondimanco amato perdutamente dal papa. A costui adunque, ch'era d'età d'anni diciassette, dette il papa il suo cappello, e dichiarollo per nato della sua famiglia, e lo costituì nel primo favor della chiesa non altrimenti, che se fosse stato Farnese a tempo di Paolo, ed Ippolito de'Medici a tempo di Clemente. Cotali erano in quei tempi i costumi dei prelati grandi, ed in cotali usanze si maneggiavano gli alti onori e gradi delle dignità ecclesiastiche. Stettero dopo la creazione di Giulio terzo quiete le cose d'Italia per otto mesi. Nel quale spazio di tempo il duca nostro congiunse per moglie madama Giulia figliuola naturale del duca Alessandro, al signor Regagno Cantelmo, nobil signore nell'Abruzzo, con dote di scudi venticinquemila, avendo voluto nobilmente maritare quella fanciulla, rimasa alla fede sua: come ancora aveva nutrito e nutriva Giulio figliuolo naturale del medesimo duca, in Pisa nello studio con provvisione di mille ducati l'anno. Aveva il duca Alessendro lasciate dell'altre figliuole, nate, come si sapeva, di donne nobili: le quali in età puerile madonna Maria, madre del duca Cosimo, creato un monistero per simile effet-

to, vi aveva rinchiuse per istare al servizio di Dio. Ed il duca Cosimo, essendo cresciuto dall' anno MDXXXIX infino a quel tempo continuamente in figliuoli, si trovava di già da cinque figliuoli maschi, ed altrettante femmine, senza contarne un'altra naturale ch' egli aveva avuto, che poco innanzi per malattia naturale era morta.

Ma l'imperatore in quel tempo commesse ad Andrea d'Oria, che facesse l'impresa di Affrica, che anticamente fu regno, posseduta da'figliuoli di Barbarossa, che re d'Algeri si era morto in quell'anno d'età d'anni ottantacinque. Questo porto, posto nel golfo Adrumato, accomodato molto al ricetto delle fuste e delle galee de'corsali, era cagione di far molti mali all'isola Maiorica, ed a tutta la costa di Spagna nelle navigazioni dei mercanti. Perciò mosso l'imperatore, comandò, che si facesse l'impresa, attissima a conseguire per esser Barbarossa morto, ed il turco occupato nell'impresa d'oriente. Cento legni fra galee e navi grosse furono messe in punto con diecimila fanti imbarcati fra italiani e spagnuoli. Nella qual fazione il duca Cosimo, oltre alle sue quattro galee, mandatevi sotto il signor Giordano, vi mandò di più il signor Chiappino Vitelli con mille fanti pagati, per servire in quei bisogni l'imperatore. Ottenne Andrea d'Oria facilmente la vittoria: percioc-chè accostatosi con buon vento alla spiaggia, poichè ebbe sbarcata la fanteria, dette la batteria a quella terra piccola per mare e

per terra. Nella quale vedutisi i difensori inferiori di forze da resistere, e disperati d'aiuti s'arresono a patti, salva la vita delle persone. Ma poco tempo godette questa vittoria, perchè l'anno seguente Dragut rais, corsale di gran nome, e con grande autorità nell'armata turchesca, condusse l'armata prima a Corfù, dove si pensò aver qualche intendimento: dipoi scorrendo verso la Sicilia, costeggiò l'isola di Malta, tenuta in guardia da'cavalieri rodiani: e di quivi, voltatosi a'lidi d'Affrica, assaltato Tripoli. l'espugnò con gran furia, ammazzativi tutti gli abitatori, eccetto che trecento cavalieri francesi. A'quali fu perdonato per l'amicizia che tenevano i turchi col re: ed ancora, perchè per loro mezzo si credette avessono ottenuta la terra, per aver loro fatto intender l'ambasciatore Pollino, che era in sull'armata, ch'egli avrebbono fatta cosa grata al re a non la difendere,

Nel maneggio di questa impresa il re d'Inghilterra, stracco della guerra francese, fu persuaso da Tommaso Semerio suo governatore a far pace, ed a restituir Bologna ad Enrico. La qual pratica d'accordo, tenuta in prima per mezzo d'Antonio Guidotti e d'Antonio Gondi fiorentini e cugini favoriti, l'uno appresso al re d'Inghilterra e l'altro appresso al re di Francia, ebbe effetto in questo modo. Che il re d'Inghilterra cedesse ad Enrico la possessione di Bologna con promessa di ricevere cinquecentomila scudi in denari contanti, e novecentomila in quat-

tro anni in porzioni corrispondenti. Furono sborsati la prima somma in Londra per via di mercanti, e dell'altra furono dati mallevadori sufficienti: ed Enrico entrò nel possesso di Bologna, con aver fatto con quel re una buona pace. Seguitava egli dopo questo a ragunar denari con animo di far nell' occasioni qualche onoratissima impresa. E per levar modi all'imperatore di far denari per via di mercatanti, propose un Monte nel regno, nel quale accattando denari da chiunque gliene volesse prestare, dava d'interesse liberamente a ciascuno sedici per cento, pagando di quattro in quattro mesi gli utili, e restituendo i capitali a chi gli rivoleva. Concorsono da tutte le bande denari a gara in su quel Monte, di tal maniera che in sei mesi di tempo v'ebbe accozzati meglio di tre milioni di ducati, infra i quali si diceva, che i mercanti fiorentini ve n'avevano ottocentomila.

Con questi modi tenuti da lui dava da pensare all'imperatore, che s'immaginava ad ogni modo, finita la tregua fatta ultimamente sotto Parigi, ch'egli dovesse turbargli la pace. Ma nacque allora un caso al re di non poca importanza per le spedizioni del mare. Leone Strozzi, il quale più anni già virtuosamente s' era esercitato sul mare in favore de'francesi, ed aveva il governo di tutta l'armata, si partì dal re per questa cagione. Il Momoransì (come io dissi) ritornato grande, favoriva un suo parente per

essere ammiraglio del mare. Della qual cosa sdegnatosi Leone Strozzi, aveva più volte appresso quel re, raccontando le sue azioni, dimonstratogli, che non poteva con suo onore governare quell'armata avendovi un sopraccapo. Onde il re, sempre datogli buone parole, si mostrava alieno da far cosa, che fosse in disonore della sua grandezza. Ma contuttociò vegliando segretamente gli odii infra Leone ed il Momoransì. Leone essendo in Marsilia fe prigione un capitano, che era in su l'armata: e datogli il martirio, fe confessarlo, come aveva ordine dal Mormoransì d'ammazzarlo. Per questo, pieno di sdegno lo fe ammazzare: e senza altrimenti chieder licenza al re, prese due galee, che erano sue proprie, si partì di Marsilia, avendo scritto una lettera al re, come ei si partiva da lui per non essere perseguitato più nella vita dal Mormoransì. E che per questo non mai scordatosi della servitù inverso quella maestà, non le anderebbe contro in nessun luogo, ma era ben risoluto di mai più non servirla. Questa lettera, e più la partita di Leone dette al re dispiacere, ed usati molti modi opportuni in richiamarlo per mezzo di Piero suo fratello e d' altri, non potette ottenere ch'ei si rimutasse da quel proposito. Giurò il priore Strozzi in quella partita dal re di non mai più volersi impacciare in guerre contro a'cristiani. Ed itosene a Malta a trovare il gran maestro di Rodi, fu raccolto da lui amorevolissimamente e fattogli grandissimo onore,

quando Leone similmente offerendo l' opera sua prontissima a' servizi della religione, si preparò a difendere l'armi cristiane contro a tutti gli assalti degl' infedeli. Don Giovanni de Vega spagnuolo era in quel tempo vicerè di Sicilia, il quale onorò grandemente il priore nel passare a Malta: e tenutolo con seco onoratamente, ebbe a dire in pubblico, che non aveva mai più parlato con uno che più gli soddisfacesse in ogni maniera di conversare, e nel giudizio della guerra del mare. Perciò l'onorò grandemente per sue lettere appresso Cesare, e confortollo a conoscere quell' uomo illustre per virtù e per ogni altra onorata fortuna, ed a farselo amico. Di qui nacque, che a messer Leone furono offerti gran patti dall'imperatore. Ma egli sempre duro rispose, che voleva soddisfare da qui avanti al suo obbligo, siccome egli aveva impromesso a Dio di servire la religione e non altri.

Ma essendo io oramai pervenuto scrivendo all'anno MDI., tempo è, che raccogliendo le vele, mi prepari per navigare un procelloso mare di grandissime onde di guerra, seguita in Italia, massimamente dappoichè i Farnesi si ribellarono dall'imperatore, e costituirono il re Enrico in Italia. Onde le forze sue, rotta ogni pace ed ogni tregua, si distesono in più luoghi contra l'imperatore, e di nuovo messono in rovina tutta la cristianità, con poca speranza di potersi spegnere un fuoco, acceso sì terribilmente, non pur dall'acque de'fiumi

d'Italia, quanto da tutti gli altri del mondo: essendo derivata da questo incendio la guerra fatta in prima in Italia da papa Giulio terzo, dipoi la fatta in Alemagna ed in Fiandra contro all' imperatore, e la passata dell' armata turchesca, e ultimamente la guerra atrocissima di Toscana, cagionatá da Siena. La cagione ed i successi delle quali atrocissime guerre conterò io, piacendo a Dio, in questo libro che segue.

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO.

I Farnesi, ricercati dall' imperatore di dargli Parma, s'accordano col re di Francia. Orazio Farnese per naufragio è fatto prigione ne' liti del duca Cosimo, e da esso vien liberato. Il papa e l'imperatore muovono guerra al duca di Parma, difeso dal re di Francia, il quale muove guerra a Cesare sotto pretesto di voler liberare i popoli d'Alemagna dalle sue oppressioni, s'accorda dipoi col papa, e fa tregua con Cesare, perdonandosi a' Farnesi. Don Diego di Mendozza fabbrica una fortezza in Siena. Segue un accordo tra Ferdinando re de' romani e Stefano re d'Ungheria, dopo il quale i turchi fanno qualche danno in Transilvania. L'imperatore, correndo rischio d'esser fatto prigione dai signori tedeschi, fugge d'Alemagna, mentre 'l re di Francia gli fa molti danni nella Fiandra. Siena si leva dalla devozione di Cesare, e riceve presidio francese. Cesare per essere ajutato nella guerra di Siena, concede di nuovo la signoria di Piombino al duca Cosimo, quale fa accordo co' senesi. L'imperatore, rappacificato co' ribelli tedeschi, assalta Metz, e lo stato di Siena, e da tutti gli assalti si leva senza frutto. I francesi coll'ajuto dell' armata turchesca pigliano alcuni luoghi in Corsica.

Poichè Giulio terzo fu stato papa tre mesi, i Farnesi, che sotto nome d'Ottavio avevano

da lui ricevuta Parma e la fortezza e l'onore del generalato di santa Chiesa, come egli aveva a tempo dell'avo; cominciarono ad esser richiesti da don Ferrante a nome dell'imperatore di voler concedergli quella terra, e che egli gli ricompenserebbe nel ducato di Sessa, ed in altri stati più sicuri e di maggiore utile. Pareva da un canto, che Ottavio fosse inclinato a soddisfare al suocero, tanto più, quanto veggendosi per sè stesso insufficiente a poter tenere quella terra, aveva di più caro di far cosa grata all'imperatore, che gli era suocero, e da chi poteva sperare dell'altre grandezze: le quali ragionevolmente l'imperatore gli doveva concedere, avendo la Margherita sua figliuola e moglie di lui figliuoli maschi, Alessandro e Carlo nati a un corpo in vita di papa Paolo. Però detto Carlo, rimasto Alessandro grandicello, che si nutriva in grande speranza. Il cardinal Farnese da altra parte, Rinuccio suo fratello, ed Orazio che si trovava appresso al re Enrico, e che di già aveva sposata per sua moglie una figliuola naturale di detto re, esclamavano di questa domanda, dicendo in contrario, che non mai si doveva dare quella possessione all'imperatore: e per non cedere all'onor loro, il che sarebbe stato ogni volta, che rilasciata vilmente quella signoria, avessino mostrata tanta paura, e per non offendere la sede apostolica, da cui avendola ricevuta, e con patto di non la dare mai ad altri, senza prima aver licenza dal papa, non potevano però mantenersi fedeli, se non servando per loro quella signoria, o

rendendola a chi l'aveva loro data. Ancora mettevano in memoria a Ottavio la crudele offesa, fatta loro nella morte del padre, ed il giusto odio del loro avolo inverso di Carlo V, dal quale avevano ricevuti tanti onori e tanti benefizi nella casa loro. Queste ammonizioni de'fratelli poterono tanto in Ottavio, che gli rimutarono l'animo in contraria parte. Onde risposto a don Ferrante, che non voleva dare ad altri quella città, mostrava di maravigliarsi, che Cesare piuttosto non gli rendesse Piacenza, ch'ei volesse privarlo insieme colla figliuola del titolo e della possessione di quella signoria. Da quivi in poi non si tenne più appiccato il filo di questa pratica, ma con altri modi più occulti fu cercato da don Ferrante di conseguire il suo desiderio. I quali non essendo ancora proceduti, venne il giorno, nel quale Ottavio e la moglie ammalarono, e sì subitamente e tanto aggravarono nell'infermità, che si credette abbandonassino la vita. E se non che i rimedi a quel male furono pronti, come se fosse il male di veleno, si credette, che non sarebbono campati. Di qui avvenne, che la moglie d'Ottavio, risoluta d'essere stata avvelenata, sparlava pubblicamente del padre, e disse ad Ottavio, che ad ogni modo tenesse via di tener Parma, e di non esser più amico dell' imperatore. Praticossi pertanto dipoi amorevolmente con papa Giulio, ch'egli fosse contento di voler difenderlo in quello stato, che senza dubbio gli era impedito da don Ferrante. Il papa, che (come io dissi) s'era obbligato a pagar la guardia di

quella terra, che arrivava meglio che a scudi tremila ogni mese, cominciava ad essere infastidito: perchè avendo trovato il pontificato senza danari e indebitato per molti anni, avendo egli di più molta voglia di spendere in suoi piaceri ed in far bene a'suoi, disse ultimamente al cardinal Farnese, che non poteva più regger quella spesa. Però liberando Ottavio da ogni impromessa fatta alla Chiesa, cercasse da sè stesso o coll'imperatore o con altri di fare i suoi fatti. Queste parole del papa ritenendo il cardinale alquanto tempo infra sè, senza manifestarle a persona, chiesta al papa opportuna udienza, un giorno, che lo trovò più disposto, gli discorse in tal modo quelle faccende.

„ Padre santo, voi sapete molto bene, quant'io mi affaticassi in farvi venire a questo pontificato, della quale opera mia usata non cerco dalla santità vostra alcuna rimunerazione, perciocchè so d'aver fatto il mio debito in cercar d'aver collocato questo grado in persona sì degna. Nè manco ve lo dico per rimproverarvi, se in ciò vi avessi fatto alcun benefizio. Ma ben desidero, che mi vagliano questi miei meriti (se meriti si possono dire, e non piuttosto offizi dovuti inverso di voi) a fare, ch'io possa, liberamente parlando alla santità vostra, mostrare, quanto importi la risoluzione, che da lei sarà fatta nei casi di Parma e di mio fratello, a benefizio o danno della sede apostolica e di tutta Italia. Sa la santità vostra, che il mio fratello e noi altri con tutta quella entrata che tenghiamo, non

siamo bastanti a sostentare ordinariamente quello stato. Io dico ordinariamente, quando da nessuno nimico ci fosse dato impaccio a tenerlo, e che sotto l'ombra di questa sede standoci sicuri lo possedessimo: conciossiacosachè il grado della signoria, e l'ordinaria guardia di Parma e de'castelli,e fortificazioni necessarie, portano tanta somma, che coll'entrate sole molto deboli di quelle terre, non si possa reggere. Ma quanta più difficoltà, e che dico difficoltà? Quanta impossibilità vi s'aggiunge in tenerla ora, che abbiamo manifestamente un nimico, che ce la vuole usurpare: e non un nimico debole e di poco conto ma l'imperatore stesso, che non contento a tanti oltraggi fatti nelle nostre cose più care, e nell'ingiuria d'averci rubata Piacenza, ed a questa sede apostolica, vuole ancora, perseguitandoci insino co'veleni, privar noi, la sua figliuola, ed i nipoti,di questo sol patrimonio che gli è restato.Che dobbiamo far qui padre santo? Dobbiamo lasciarci torre vilmente questa terra, e dimostrarci indegni d' esser discesi da papa Paolo, e molto più indegni della libertà di voi padre santo,che ce l'avete confermata ? Ovvero dobbiamo amorevolmente cederla all'imperatore, e pigliar da lui quei patti, che i vincitori sogliono dare ai vinti, acciocchè rompiamo ogni giuramento datovi di non alienare mai quella terra in altri signori senza espressa licenza del concistoro? Dobbiamo noi ultimamente cercar nuovi aiuti per poter reggerci: e per tal verso turbar la pace d'Italia? Certo, o padre santo,

che l'uno de'tre partiti ci conviene pigliare: io dico, o lasciar rubar quella signoria, o cederla, o cercar di chi ce la mantenga. Se già la santità vostra non vuole o mantenerci co' denari della Chiesa, ovvero ripigliando per sè e per la Chiesa Parma, rinvestirci di Camerino, e darci qualche altro cambio, onde noi possiamo mantener la dignità nostra. Nei partiti primi ci è interamente la vergogna ed il danno nostro: nei secondi la rovina comune: ed in questi ultimi, in qualunque modo vogliate pigliarla, la pietà dall'una e dall'altra parte. Dalla vostra ci è, perchè difendendoci in quel possesso, difenderete quegli, che son beneficati da voi e veri figliuoli della santa Chiesa: rivolendola per la Chiesa, farete fare a noi, che le renderemo le sue cose antiche, un atto veramente di pii ed osservanti del giusto. Pregovi però, padre santo, che esaminando diligentemente ogni cosa, facciate in tal causa quella risoluzione, che s'aspetta a un pontefice di gran giudizio, e che sia di noi benemerito: acciocchè i miei fratelli, condotti in disperazione, non abbiano a commetter mai cosa, di che tardi pentitisi, abbiano ad apparire o infedeli alla Chiesa, o troppo precipitosi in tentar cose nuove e di grande importanza. „

Stette il papa alquanto sospeso, poichè ebbe finito Farnese di ragionare. E poi rivolto al cardinale con buon viso, disse: che penserebbe più maturamente a quel suo discorso. Ed intanto non lo sciolse, nè lo legò con altro obbligo di non potere fare Ottavio a suo sen-

no nel maneggiare la pratica di Parma per sua sicurtà. Avrebbe il papa nel segreto voluto, che Ottavio tenesse Parma: ma non avrebbe voluto spendervi. E non voleva ripigliarla per sè con quel carico di rendergli Camerino, disegnato già da lui nell'animo per Baldovino suo fratello, e con aver di più comprata una lite coll'imperatore, che voleva ad ogni modo ridurre sotto lo stato di Milano quella terra. Per lo che corse più settimane, ancorchè 'l cardinale un'altra volta avesse ritentato l'animo del papa; poichè lo vide più irresoluto che mai, fece intendere ad Ottavio, che facesse quanto giudicava a proposito per mantenere il suo onore, e che egli non si voleva altrimenti impacciar di nulla in quella pratica. Perciò Ottavio, che era grandemente stimolato da Orazio suo fratello, in gran favore appresso ad Enrico, conchiuse per mezzo di lui un accordo col re con gran segreto, e con presta risoluzione di tal natura: che il papa intesolo dopo il fatto, avendo poi voluto fare ogni cosa, cioè o conservarlo, o ripigliar Parma e ricompensarlo, o spendere i suoi denari, non fu a tempo a far nulla. Furono gli accordi infra 'l re Enrico ed Ottavio in tal modo: che il re promesse di pagargli del suo le guardie de' soldati di quella città con questo, che si collegasse seco, rinunziata in tutto l'amicizia dell' imperatore. Prometteva di più, che in tempo di guerra lo difenderebbe con quattromila fanti pagati del suo, e con secento cavalli, senza voler da Ottavio alcun pegno nè della fortezza, nè d'altro, che della sola fede.

Questo accordo, come fu inteso, dette gran dispiacere all'imperatore, che difficilmente avrebbe potuto stimarsi una simile ribellione: e disse pubblicamente male di don Ferrante, perchè co'suoi modi strani aveva indotto quel giovane per disperato a pigliar quel partito. Ma papa Giulio da prima non mostrò d'averne dolore, come quegli, che discorrendo a ragione non reputava danno alcuno dell'Italia, nè della dignità della Chiesa, che 'l re avesse messo un braccio nel cuore di quella provincia. Ma stette ben poco in quel proposito, perchè l'imperatore per mezzo de' suoi agenti, don Diego di Mendozza infra i primi, e per mezzo del duca di Firenze che vivamente aveva promesso ch'ei sarebbe amico all'imperatore, lo svolsero or co'preghi ed or colle minacce dal suo disegno di volere starsi neutrale, e di non s'impacciar nella guerra. Ebbe forza a condurre questo fine ancora Giovambattista dal Monte suo nipote, che messo su dagl'imperiali, che gli promettevano stati e signorie, fe tanto, che il papa convenne senza molta causa a fare una guerra in Italia, ed arrecarsi per nimici i Farnesi, che l'avevano fatto papa, ed il re di Francia, da chi la Chiesa cava la maggior parte delle sue entrate per conto de'ricchi benefizi di quella provincia, che pagano le collette de' benefizi al datario. Nelle convenzioni della guerra fu messo, che 'l papa con tremila fanti e con secento cavalli dovesse assediare la Mirandola, e conquistarla per sè, come terra suddita alla Chiesa, e vinta già da Giulio se-

condo: e che l'imperatore con cinquemila fanti è mille cavalli mandasse don Ferrante all' espugnazione di Parma per unirla al ducato di Milano, siccome ella era innanzi che papa Giulio secondo l'avesse sottoposta alla Chiesa. Generale delle fanterie del papa fu fatto Giovambattista Monti, che così si chiamava: a cui fu dato per compagno in tutti i consigli della guerra Alessandro Vitelli.

Il re di Francia in quel tempo, non essendo ancora venuto il fine dell' ultima tregua tra lui e l'imperatore che doveva durare più sei mesi, senza mettere altrimenti il suo nome in questa guerra, mandò Piero Strozzi alla Mirandola: a cui dando nome di generale di tutta la fanteria, gli fece assoldare quattromila fanti e secento cavalli sotto i colonnelli valenti Sampiero Corso e Giovanni di Turino, ed altri stati molti anni nel Piemonte ed in Francia a' suoi soldi. I quali distribuiti in presidii in Parma, in Colorno castello sotto Parma e nella Mirandola, aspettavano d'essere assaliti e facevano intanto d' ogn' intorno metter dentro le vettovaglie per sostenere bisognando l'assedio. Il papa allora dichiarò per ribelli Ottavio ed Orazio Farnesi. E i due cardinali fece allontanare dalla corte, prescrivendo a Rinuccio un onesto confino in Urbino (essendo quel signore suo cognato, fatto tre anni innanzi da papa Paolo) e ad Alessandro in Firenze e nello stato del duca Cosimo: dove essendo venuto, fu raccettato dal duca con umanità singolare, ed alloggiato per tutto quello spazio di tempo, che furono otto mesi,

nel palazzo antico di Cosimo. In quella città il cardinale usando costumi da vecchio, da savio, e da temperato, dette di sè gran fama d'esser degnamente erede della grandezza datagli da papa Paolo. Perciocchè egli rade volte andando fuori, ed in casa conversando con uomini letterati, non si sentiva mai parlar di cose, che fussono o contra la dignità del papa, o che potessono in parte alcuna fare il duca a sospetto. Anzi datosi interamente agli studi umani, usò l'opera e la conversazione massimamente di Piero Vettori, il quale, unico in quella sorta di lettere, lo intratteneva continuamente e con licenza del duca e con molta soddisfazione dell'una e dell'altra parte. Conciossiacosachè Piero dilettandosi del bell'ingegno del cardinale, volentieri consumasse con lui il tempo ch'ei voleva spendere negli studi: e che il cardinale all'incontro, ammirando molto la dottrina di Piero, gli portasse amore e riverenza non piccola. Persono i Farnesi d'entrata in questa disdetta, tra di benefizi e di stati, meglio di quarantamila scudi: avendo l'imperatore tolto al cardinale il vescovato di Monreale, e Novara ad Ottavio, ed in quel cambio donatala a Giovambatista, ed il ducato di Cività di Penna: ed il papa avendo tolto ad Ottavio il gonfalonierato di Santa Chiesa, e datolo medesimamente al nipote. Bella cosa è certamente l'esser papa, dappoichè oltre all'avere il maggior grado che si possa avere infra i principi cristiani, che tutti se gl'inginocchiano: i figliuoli, i nipoti, i parenti, di più suoi, benchè

lontani, divengono subitamente tutti signori, benchè in prima non sapessono la loro stirpe. Per costui, quanto per nessun altro papa mai stato, si verifica esser vero il mio detto: conciossiachè egli nato in un castello molto vile, ed in quel luogo non de'migliori, subito che fu papa, fe i suoi signori della patria. Dette un cappello ad un suo creato, nato, come io dissi innanzi, vilmente, con ricchissimi benefizi. Al nipote Giovambatista fe dar Novara, ed egli gli dette il generalato di santa Chiesa: ed al fratello Baldovino il governo perpetuo di Camerino, e maggior grandezza in Roma, che se fosse stato duca o signore naturale antiquato in qualsivoglia parte d'Italia. Nè bastò questo, che a'nipoti nati delle sorelle. Ascanio della Cornia perugino, e Vincenzo de' Nobili da Montepulciano dette stati e titoli di signori, ed ornolli ne' fratelli e ne' figliuoli di cardinalati, e poi ne'seguenti tempi di titoli di capitani generali, e felli simili a' veri signori. Infra l'altre cose degne di meraviglia, l'Ersilia moglie di Giovambattista Monti cha stava in Roma con tanto fasto e con tanta grandezza, che la duchessa di Parma figliuola dell'imperatore, innanzichè ella fosse ita a Parma, aveva appena udienza da lei, quando andava in cocchio per salutarla, e per farle onore.

Mentrechè s'agitava la guerra di Parma, e che Piero Strozzi dall'una banda nella Mirandola faceva gente, e monsignore di Termes affortificava Parma: e dall'altra don Ferrante aveva ricevuto tremila tedeschi della

Magna, e metteva insieme gli altri soldati vecchi per assaltar Parma: Orazio Farnese, chiamato il duca di Castro, venendo in su due galee sottili in Italia per porre alla spiaggia di Roma, e di quivi condursi in Parma per ordine del re Enrico, per fortuna passato a Lerici, dette in iscoglio alla spiaggia di Luni, dirimpetto a Pietra Santa. Erano seco otto capitani mandati dal re per istare in Parma, e per servire a'bisogni di quella guerra: a'quali il re per meglio poter somministrare in tempo, aveva fatto in Venezia per via di mercanti grossa provvisione di danari, infino alla somma di quattrocentomila scudi. Ebbero gran fatica costoro a salvarsi per benefizio delle barche, sulle quali montati, poichè i legni più grossi furono aperti da' colpi senza perdita di molti, a gran rischio furono portati al lido. Vedevasi da Pietra Santa e dalla rocca posta sopra la terra, questo spettacolo: onde corse là tutta quella gente (che è lontana tre miglia alla spiaggia) come vaga di cose nuove, per ricercare quel che fosse, e per far preda di quei miseri che avevano rotto in mare. Alessandro Gianfigliazzi, che pel duca era capitano di quella terra, corse ancor egli: ed inteso, che era Orazio Farnese quegli che i pietrasantesi avevano fatto prigione tutto molle, in giubbone e senza nulla in testa, se lo fe consegnare. E raccoltolo umanamente, lo condusse nel suo palazzo, e subito, tenutolo con buona guardia, n'avvisò il duca. Aveva allora il duca in Firenze Giovambattista Savello per capitano sopra i fatti d'arme,

successo nel luogo del signore Stefano Colonna, che era già morto di febbre in Pisa. Chiamatolo subitamente a consulta, gli chiese parere sopra questo fatto, se era bene ritenere o rilasciare Orazio, senza alcun dubbio dichiarato nimico dell'imperatore. Nella consulta intervenivano ancora certi altri, che da me sono stati racconti: infra'quali messere Agnolo Niccolini consigliò il duca a ritenerlo, per far quel servizio all'imperatore d'aver sostenuto un giovane signore e di grande spirito, che veniva in Italia per turbargli i disegni suoi. In contrario disse il vescovo di Cortona e Lelio da Fano, che non essendo per ancora rotta la guerra, nè i Farnesi per loro stessi essendo nimici del duca, non pareva, che 'l duca con ragione alcuna dovesse offendere quel giovane, e più il re di Francia, con intromettersi fra gli odii di questi due principi senza proposito. Ma Giovambattista Savello allora disse: ,, Signore, se troppo consulterete questa faccenda, o ci metterete ,, più tempo in mezzo, sarete a mio giudizio ,, forzato a non disporne più cosa alcuna ,, senza saputa dell'imperatore: ma se tosto ,, ve ne spedirete senza metterci tante cose in ,, consulta, avrete fatta cosa, della quale, secondo me, non vi potrà imputare nè l'im- ,, peratore nè nessuno ,,. Piacque al duca questo consiglio, volto per sè stesso a non far dispiacere a' Farnesi: e benchè la moglie intendesse quel caso altrimenti, spacciò subito indietro a Pietrasanta, e commesse a quel capitano, che, rilasciato subito il duca Orazio

ed i suoi compagni, gli facesse accompagnare sicuri infino a'confini dei lucchesi: Questo fatto del duca inteso in Roma da don Diego di Mendozza, che si riputava trattoso e di gran giudizio, disse: „ il duca certo ha fatto „ un tratto da gran cavaliero, ma non già da „ fidelgo dell'imperatore „. Questa fu la prima azione del duca dopo anni XIII ch'egli fu eletto, che sopraggiuntagli di qualche importanza, mostrò alle genti di che consiglio fosse in pigliare un partito, e di che libertà ei fosse in potere amministrare le faccende. Perchè infino a quel giorno non aveva mai avuto cosa, che l'avesse punto smosso da non pigliare i partiti altrimenti che se fosse stato vassallo dell' imperatore. Ma in quel tempo essendo segretamente sdegnato con Cesare che l'aveva uccellato in dargli e poi ritorgli Piombino, avendo di più un papa, del quale pensava di poter disporre a suo modo, pareva ch'egli volesse esser libero nel governarsi. E nel vero egli insieme col papa e col duca di Ferrara, erano insospettiti non poco de'modi tenuti in Siena da don Diego di Mendozza. Il quale aveva fatto mandare in Ispagna un ambasceria di gentiluomini al re Filippo, ritornato là della Magna, a dargli liberamente la signoria di quella città: ed intanto travagliava con que'cittadini, e disegnava a dispetto loro di fabbricare una fortezza in quella città, per meglio poterla dominare: benchè egli dicesse, per maggior sicurtà di loro, che tutti malcontenti vivevano di quella risoluzione fatta dall'imperatore. Questo impera-

tore da sè stesso inclinato a impadronirsi degli stati altrui, maggiormente era messo in su questa voglia da'suoi agenti, che continuamente lo spignevano, ora ad entrare nelle ragioni d'altri, come fe don Ferrante in Piacenza, ed ora a voler pur farsi signore ed arbitro di quelle, in sulle quali avesse qualche giusta signoria o autorità, siccome avvenne in Siena di don Diego, che confortò l'imperatore ad alterare quel governo che gli era amico, ed a volere essere signore affatto. E questo simile avvenne in Napoli, dove don Pietro di Toledo, volendo in tutto sbassar l'autorità de'signori e de' gentiluomini, aveva infin condotto a voler mettere nel regno l'inquisizione, invenzione escogitata da' religiosi spagnuoli, sotto pretesto del culto divino, perchè tien cura di certi notabili peccati gravi, ma in fatto per cagione di torre la roba a'ricchi, e di levar la riputazione a' grandi. Conciossiacosachè essendo lecito accusare qualsivoglia o d'impietà, o di sodomia, o d'incesto, non può l'accusato, avvengachè senza colpa, sbrigarsi da quel pericolo, se non con gran tempo, con gran briga e con molta spesa. A questa legge adunque reclamando i popoli ed i signori del regno unitamente, venne la cosa a tale, che quasi tutto Napoli si ribellò. E fattosi consulta dal popolo, fu eletto per ambasciatore Ferrante principe di Salerno all'imperatore, a condolersi dell'ingiurie del vicerè: le quali udite da lui, seguitando egli il suo costume, approvò tutte l'azioni di don Pietro, e più tosto ebbe ingrata quell'

ambasceria. Avvenne per quel conto non dopo molti mesi, che quel principe, il maggiore che fosse in quel regno ed il più amico degli aragonesi, insidiato da don Pietro che lo volle fare ammazzare, campato da quel pericolo, si fuggì e ridussesi in Francia come nimico in tutto di Cesare, e divenuto ribelle.

Ma tornando alla guerra di Parma e della Mirandola: il papa spedito Giovambattista Monti, allettato, come si disse, ancora da scudi dugentomila prestatigli dall'imperatore perchè egli rompesse la guerra a'francesi, gli dette in custodia l'esercito, e raccomandollo in particolare ad Alessandro Vitelli. Questi subitamente marciando da Bologna alla volta della Mirandola, feciono in più tempi molte scaramucce colla cavalleria francese, che uscendo sotto i capitani ogni giorno della Mirandola, appiccavano molte zuffe non di molta importanza. Nel qual tempo medesimo don Ferrante con tutto l'esercito, avendo guasto il paese d'ogni intorno a Parma, pose il campo a Colorno, castello vicino a quindici miglia a Parma. Dove era stato messo in presidio da'Farnesi Amerigo Antinori con ottocento fanti senza dubbio alcuno di quella parte, ch'ei non dovesse guardarlo con fedeltà e con molta virtù: non mancando dentro vettovaglia da sostenersi, nè munizione da trarre e da difender quella muraglia: ed Amerigo insino a quel giorno sendo stato riputato per giovane d'assai cuore e di molta fede. Piantovvi don Ferrante l'artiglieria, avendo in prima fatto chieder la terra: la quale, non

volendo darla i difensori, fu battuta, e mandato giù quaranta braccia di muro. In quel tempo Amerigo chiedeva al duca Ottavio ed a monsignore di Termes più gente; e mostrando la forza delle genti nemiche ed il grande apparato di sforzar quel luogo, pareva che diffidasse: affermava dal canto suo nondimeno di non voler mancare al suo onore infino alla morte. Per questo i capitani francesi non dubitando, intrattenevano Amerigo con isperanza, e gli discorrevano, che quel presidio era bastante a difender la terra. Come fu fatta la batteria, e che si preparava di fuora d'assaltar la trincea. Amerigo, disperatosi della salute ed invilitosi d'animo, cominciò co'capitani suoi a discorrere con gran diligenza tutti i pericoli. E parendogli non esser bastante, nè avere munizione a sufficienza, per non si ridurre all'ultima rovina, mandò fuori uno de' suoi a parlamentare degli accordi: stato prima invitato da don Ferrante a ciò fare, che lo conosceva nella guerra d'Ingolstat, dove egli era venuto di Fiandra col conte di Bura in aiuto dell' imperatore. Furono le pratiche di quell'accordo conchiuse con molta fatica; e si pattuì, che se fra tre giorni Ottavio non mandasse soccorso, la terra si dovesse dare a don Ferrante, salvo l'avere delle persone e dell'armi, e la vita a'soldati. E così seguì dopo il tempo proferito dalla parte di que' di dentro. Onde Amerigo fu incaricato forte dai suoi d' infedeltà, o almeno di dappocaggine. Perchè del primo fallo venne in parte scusato, essendogli stati svaligiati

i soldati, e lui ritenuto prigione, e convenutogli poi pagare molti scudi di taglia, se volle esser libero. Senza che dopo quel fatto mai più fu tenuto conto di lui da nessuno imperiale, nè dal duca Cosimo quando egli in prima fioriva d'una gran fama, e d'animoso e d'esperto cavaliere nel mestiero dell'armi. E perciò raccomandato in nome d'onore dalla regina Maria all'imperatore, era stato nell'arrivare in campo ad Ingolstat preso per mano da sua maestà, ed aveva così due volte nel cospetto di tutto l'esercito passeggiato per un prato, e ragionato con lui.

Preso Colorno dagl'imperiali, si ristrinse intorno a Parma l'assedio, il quale viepiù l'avrebbe afflitta, se Piero Strozzi, uscito della Mirandola con quattrocento cavalli, non fosse entrato a forza in quella terra. Nella quale confortando il popolo ed animando i Farnesi, egli vi mantenne parecchi mesi la guerra: conciossiachè uscendo fuori continuamente, tenesse sempre aperta la strada alle vettovaglie; in maniera tale, che mai si potè quella terra chiamare interamente assediata, benchè don Ferrante intorno gli avesse fatti due forti. Ma alla Mirandola avvenne bene, che rimase assediata del tutto, perciocchè quella terra piccola, cinta intorno intorno dalle genti del papa, era stretta di più con tre forti, fattile intorno per ingegno e per arte d'Alessandro Vitelli, capitano molto esperto: in modo che nessuno ne poteva uscire senza gran pericolo, nè entrarvi a patto alcuno a condurre vettovaglia. In cotal guisa oggidì per lo più si fanno

le guerre, ed in tal verso procedono i generali degli eserciti in condurre l'imprese loro a fine. Rade volte combattono le giornate, nè per via di scaramucce o d' imboscate consumano l'un l'altro. E nel pigliar le terre non mai quasi vi danno batteria per venire all'assalto: conciossiachè sapendo, ch' e' si muore di necessità in simili zuffe, essi vogliono piuttosto cogli assedi e co'forti, fatti intorno alle terre, pigliare al sicuro in tempo lungo, che arrischiando la vita loro e de'soldati, arrecare a' loro principi tosta vittoria.

Era in cotal modo durata per sei mesi la guerra di Cesare e papa Giulio intorno a Parma ed alla Mirandola: quando il re di Francia, spirata la tregua, bandì la guerra per tutti i suoi stati contro all' imperatore. Ed innanzi tratto, coll'armata di sul mare oceano fatto un danno grandissimo a' mercatanti spagnuoli ed a' fiamminghi, sollecitava in tutta l'Alemagna i nimici vecchi dell'imperatore, e cercava ogni via di procacciargliene de'nuovi, e che non mai l'avessono noiato. Entrò sotto a Maurizio duca di Sassonia, e sotto al marchese Alberto, promettendo all'uno danari e genti per conquistare stati in quella provincia, ed all'altro commemorando la poca fede dell'imperatore in osservare le promesse. Ora è da sapere, che Maurizio indegnato forte contro di Cesare che gli aveva promesso di non dover sempre tener rinchiuso il landgravio, poichè vide l'imperatore non dare spedizione a quella impromessa, cercava ogni occasione di diventargli nimico. La quale ritro-

vata per questo mezzo opportuno del re, si metteva a ordine, con genti e con aiuti delle terre franche, a torre la riputazione all' imperatore, che manifestamente si vedeva volto a mettere in servitù tutta quella provincia. Perchè egli, non contento delle ragioni antiche che vi hanno gl'imperatori, investigava sempre con mezzi di corruttele e d'inganni, di porre nuove gravezze alle terre franche, e d'alterare le giurisdizioni di tutti i signori e baroni di quella provincia. Fece perciò il re pubblicare un bando, pel quale mostrandosi difensore della libertà de'popoli d'Alemagna e d'Italia, prometteva di volere spendere tutte le forze del regno suo, e mettere a rischio la vita, per restituire quelle provincie nelle loro antiche signorie. Confermò questo bando poi colle medaglie d'oro, battute colla sua impresa, dove era scritto da una banda HENRICO GERMANIAE LIBERATORI: e dall'altra un trionfo segnato con due P., che significavano a giudizio d'alcuni, *Populorum Pastori*: volendo accennare, ch'egli era un principe legittimo e giusto, e non un tiranno, e che voleva similmente ridurre i popoli in libertà e sotto le loro signorie. Non bastò ad Enrico questo principio di gran movimento, onde si sollevò tutta la Germania contro di Cesare, che di più levò al papa tutta l'ubbidienza nel regno suo, con protesto nondimeno fattogli prima per mezzo del suo ambasciatore che era in Roma, che s'intendesse levatagli tale ubbidienza, se più durava in offendere la Mirandola, raccomandata alla fede sua.

Il papa allora, che era da prima entrato in quella guerra con gran suo dispiacere, che non aveva più danari da spendere (avendo ancora per tal conto fatti dodici cardinali, de'quali cavò scudi centomila), e che desiderava di vivere in ozio e di godersi piacevolmente il papato, presa questa occasione che gli levava ogni dignità ed ogni utile, fece intendere a Cesare, che non aveva più da spendere, e che voleva ad ogni modo finire quella lite. Perciò l'imperatore crucciatosi, e richiedendo al duca Cosimo la fede data sopra quel papa, ebbe alla fine pazienza. Perchè il papa, finito appunto il decimo mese di quella mal principiata guerra, quando era vicino ad ottener la vittoria (mancando di già, fuor del grano, ogni altra cosa nella Mirandola da poter vivere) fece nondimeno questo accordo in suo nome, ed ancora in quello dell' imperatore: che per due anni prossimi s'intendesse fatta la tregua in Italia tra 'l re e l'imperatore nei casi particolarmente di Parma, nel qual tempo ciascuna parte tenendo le cose possedute, osservasse da quivi innanzi i termini infrascritti: che egli, licenziate subito le genti dalla Mirandola, dovesse commettere a Giovambattista Monti, che mettesse i francesi ne'forti fatti intorno alla terra: e che egli da poi non più si dovesse impacciare di guerra infra que'due principi. Conchiuso l' accordo in Roma, e soscritto dall' ambasciatore francese e da monsignore di Tornon cardinale, venuto in Roma per tale effetto, fu mandato in campo alla Mirandola: quando in quel

giorno stesso, uscite fuori della Mirandola due compagnie e cento cavalli ad assaltare un forte, avvenne, che Giovambattista Monti, spingendo innanzi i suoi per dar loro una carica, contra l'opinione d'Alessandro Vitelli che gridava non dovesse ire innanzi ma starsi quieto e guardarsi da qualche insidia, volle pure entrare infra i primi. E scopertisi altri cavalli, che lo sopraggiunsero e messo in mezzo, fu combattendo scavalcato da cavallo da un colpo di mazza ferrata: e caduto in terra fu passato da una picca ne'fianchi, e così morì. Mostrò il papa coraggio in sopportare la morte di lui, e confortato il padre suo Baldovino, disse: che non gli mancherebbe un altro figliuolo, accennando di Fabiano suo figliuolo naturale: e che quel caso dovesse prendersi in buona parte, poichè nulla procedeva senza la voglia di Dio. Con più comodità si fermò la pace dopo quella morte, perchè era opinione infra molti, che quel giovane, messo su dagl'imperiali, non avrebbe mai restato infino a tanto che 'l papa un' altra volta non si fosse intrigato in guerra per favore dell'imperatore. Fu nell'accordo ancora perdonata a'Farnesi, e restituita loro dal papa la grazia e le dignità come prima. Onde dappoi i due cardinali fratelli, ritornati in Roma; ringraziarono il papa, ma poco tempo vi stettero. Ratificò questo accordo ancora l'imperatore, sebbene malvolentieri, confortatovi nondimeno dall'altre guerre e sedizioni, che mossegli contra per ordine e per favore del re, lo costringevano a pensare a

una gran guerra, nel principio della quale disse egli in collera, rivolto a'suoi più familiari: ,, il re ha cominciato una guerra come ,, giovane, ed io la finirò come vecchio. ,,

Mentrechè queste cose seguivano, don Diego di Mendozza in Siena, cavati i fondamenti d'una gran fortezza, la conduceva a gran furia e con grande incomodo di tutti i popoli della provincia. Nella qual materia racconterò io un detto del conte Francesco de Fruosini gentiluomo senese. Costui essendo meco un giorno in Volterra alla presenza d'alcuni cittadini di quella antica città, dove erano infra gli altri messere Agnolo Incontri, e messer Paolo Maffei uno de'primi cittadini per ricchezza e per virtù, che si raccontino fuori di Firenze nel dominio del duca, ei diceva così ragionando: ,, ne'fondamenti cavati ,, della nostra fortezza, fu ritrovata una palla ,, grossa di ferro, sulla quale erano scritte ,, queste parole. Nel giardino delicato la for- ,, tezza si farà, e poco tempo durerà. ,, Disseci egli allora, che ne l'avevamo domandato: quel luogo, nel quale si tirava su la fortezza, avere avuto anticamente per nome il giardino delicato, e che don Diego aveva occultata quella palla, e proibito ancora, che non si ragionasse nulla di quella cosa. Aggiunse ancora a questo proposito un altro detto di questo don Diego, quando in quei giorni sbigottiti e malcontenti tutti i cittadini avevano fatta una pubblica processione, e con solenne pompa presentato a una immagine della Vergine, avuta da quel popolo in particolar divozione,

le chiavi della loro città: „ prestino (disse „ egli) i senesi, e consegnino a chi vogliono „ le chiavi di Siena da motteggio, a me basta „ d'avere in mia potestà le chiavi daddovero „.
Giudico ora io per ben fatto ripigliar brevemente, per chiarezza maggiore di chi legge la storia, in che termine si trovassono le cose del mondo dopo il suddetto accordo. Il papa innanzi tratto pareva più volto a favorire i francesi, i quali di già vedeva armati a' confini di Germania in sul Reno e nello stato di Lucemburgo con una lega di più di dodici signori e di dodici terre franche d'Alemagna contro di Cesare. La quale mettendo insieme trentamila fanti e quattromila cavalli, era comandata dal signor Maurizio e da Alberto marchese di Brandemburgo. Il duca di Firenze, esausto di denari secondo il suo antico costume, pareva che aderisse a'consigli del papa ed a quei del duca di Ferrara: col quale intrattenendosi non poco, teneva appiccata una pratica di dare per moglie la figliuola donna Maria sua primogenita al principe di Ferrara, figliuolo del duca. Perciò non volendo inasprire questi due principi, e manco il re che gli faceva intendere di sempre doverlo aver per amico, si stava neutrale: nè attendeva a cose alte ed'importanza, in fuorchè a trovar modi di far denari, ed a fortificar terre a fortezze. Perciò messe un accatto universale a tutto il dominio, che arrivò a scudi trecentomila. Messe di più una gravezza nuova in sulla carne d'un quattrino per libbra, che si disse arrivava a scudi sessantamila,

sotto nome di dover durare un solo anno, per soddisfare a'mercanti francesi scudi trentamila di grani: ma non mai levata, come tutte l'altre gravezze della città nostra, che poste su qualche occasione, poich'ella è cessata, non cessa il furore di esse. Stavasi il più del tempo in Pisa e nella fortezza di Livorno: ed intanto faceva affortificare in Firenze il monte di San Miniato a uso d'un'altra fortezza: ed alla porta a San Friano faceva rizzare un baluardo da mettersi in guardia. E travagliato nell'animo dalle cose grandi della guerra di que' due principi, stava dubbio nell'animo: veggendo da una banda l'imperatore oppressato da grandissimi travagli, e dal male che lo tribulava, ora nella podagra, ora negli umori malinconici: e dall'altra veggendo tutta Italia eretta a nuova speranza, ed il re di Francia giovane e di buon consiglio.

Era allora, come io dissi, tornando a contar la storia, il re Enrico venuto in persona nel paese di Lucemborgo, che similmente.... E l'imperatore in quel tempo, non potendo riparare a quella forza, occupato a difendersi dagli avversari suoi nella Magna, s'era ritirato in Ispruc, luogo vicino all'Italia, e ne'confini d'Alemagna, per esser quivi comodo a provvedere a tanti bisogni. Conciossiachè i capitani francesi in Italia ingrossassino allora la guerra in Piemonte, e che l'armata turchesca, uscita fuori con centoquaranta legni, fosse entrata sotto Dragut rais (benchè non fosse generale dell'armata) nel faro di Messina, ed accostatasi a Napoli teneva in arme ed in pe-

ricolo tutto lo stato dell'imperatore infino alla costa di Spagna. Alle quali forze egli nondimanco riparando con settanta galee sotto il principe d'Oria, e con quattromila fanti spagnuoli, venuti nuovamente in Italia sotto il duca d'Alba, non s'invilì punto d'animo. Ma infra tante guerre mossegli contra, se gli aggiungeva ancora quella de'capitani turchi nella Transilvania: i quali affrontando quella provincia, venuta sotto Ferdinando, facevano, ch'ei non poteva servirsi da quella banda di nessuno aiuto. E qui è da sapere, che le cagioni di questa ultima guerra in quella provincia, nella quale i turchi avevano tolto Possega a'capitani di Ferdinando, furono queste. L'anno MDL. Ferdinando accordato con fra Giorgio, tutore del re Stefano, ricevette la signoria di quegli stati, ne' quali Solimano l'aveva lasciato, in questo modo: ch'ei concesse al re Stefano il regno di Boemia pervenuto in lui, ed a fra Giorgio l'amministrazione di tutta la provincia di Transilvania, come a benemerito di lui, a cristiano, a uomo degno di molta fede, e che diceva essersi ribellato da'turchi solamente per zelo della religione. Nacque da questo fatto di lui, che l'imperatore ottenne da papa Giulio, ch'ei l'onorasse d'un cappello rosso, come vescovo degno di quel grande onore. Stette dipoi in quei luoghi per guardia di que'confini Giovambattista Castaldo a nome di Ferdinando, che con fra Giorgio difese valorosamente quella provincia da tutti gli assalti de'capitani turchi, che stavano in Buda, in

Strigonia, ed in Alba Reale. Ma nel maneggio di quella guerra nacque un sospetto a Giovambattista Castaldo, che risaputo, che fra Giorgio aveva per segreti messi comunicati alcuni consigli con Maometto, governatore di Solimano in Buda, dubitando dell'animo vario ed inquieto di fra Giorgio, itolo a visitare sotto specie d'onore, e bene accompagnato da molte lance spezzate, l'ammazzò in camera, innanzi che nessuno de'suoi si fosse accorto del fatto. Dopo il quale pubblicato (o vero o finto ch'ei fosse) un tradimento fatto da lui di voler ribellarsi da Ferdinando, restò in possesso di quella terra. Onde poi l'anno medesimo i turchi, iti ad affrontar quel presidio, avevano, come io dissi, preso per forza Possega, e turbavano in ogni parte a Ferdinando tutti que'luoghi e confini. L'imperatore adunque ritiratosi in Ispruc, mandò quattromila spagnuoli, guardia unica della sua persona: a pigliar la Chiusa, passo fortissimo ed altissimo a proibire con molta comodità chiunque d'Italia fosse ito per affrontarlo in quel luogo: acciocchè, bisognandogli, potesse avere in Italia l'uscita libera. E dappoi volendo andare in Augusta, per pacificare quella terra franca che gli rizzava contro la cresta, gli fu disdetto l'entrarvi; benchè il cardinale di quella terra, amicissimo di Cesare, tentasse ogni via con que' cittadini, ch'e'volessono accettarlo o riceverlo come giusto signore. Intanto il marchese Alberto ed il duca Maurizio, appresentatisi vicino a Ispruc (dove l'imperatore, benchè con

tanti nemici intorno, pareva che non sospettasse di cosa alcuna) e mandati innanzi da tre colonnelli di notte alla Chiusa dalla banda de'monti, ebbon prima preso quel passo, che gli spagnuoli s'accorgessero che vi fossero comparsi i nimici: e nondimeno combattendo così senza ordine, poichè videro presi tutti i luoghi più forti, ed esser fatti prigioni, dopo la morte di molti di loro s'arresero tutti alla discrezione del nimico. Allora l'imperatore, appena scorgendo il suo gran pericolo, di mezza notte e con quei pochi cavalli si trovava nella sua corte, si messe in fuga, avendo innanzi chiamato a sè il signor Federigo di Sassonia ch' egli teneva guardato, e sotto la fede ricevuta da lui, che non gli sarebbe nimico, lo liberò e lasciò ire a suo piacimento: cosa certamente notabile in questo imperatore, che allora facesse la prima volta per filo un atto di perdonare al nimico. Seguitaronlo i tedeschi per tre giorni continui, infinattantochè egli uscì d' Alemagna: e l'avrebbono ancora raggiunto, se il duca Maurizio non avesse fintamente mostrato agli altri, che era impossibile per quelle montagne e luoghi aspri guidar l'esercito. Conciossiachè a lui bastò, che l'imperatore, uscito per forza di quella provincia, avesse conosciuto, che i signori tedeschi volevano mantenere la libertà e l'antiche dignità loro. Condussesi l'imperatore in otto giorni, sempre dì e notte fuggendo, a Villac sopra la Dalmazia, nelle provincie di Ferdinando. E quivi ripieno d'umori malinconici, stava serrato in camera senza dare

udienza e spedir cosa alcuna: quando il re di Francia, passato il Reno (cosa insolita a' re di Francia dopo un gran tempo), entrò con grosso esercito in Alemagna. Ma subito, dubitando di non fare insospettire quei signori e quella lega, ch'egli non volesse acquistare impero in quella provincia, si ritirò di là dal fiume nel paese di Lucemburgo: dove rifortificata quella terra, e lasciatala con buona guardia, mosse l'esercito ad Arras ne' confini della Fiandra. Quivi la regina Maria non comparendo in sui campi, s'era ritirata in guardia nei luoghi più forti. Onde al re fu agevole, abbruciando e guastando tutto il paese, arricchire i suoi d' ogni preda, e danneggiare gl' inimici.

Ma mentre queste cose seguivano, nacque un caso in Italia, che turbò interamente la pace di quella provincia, e che fu l' ultima rovina della Toscana, cagionata pe'casi successi in Siena, i quali ora andrò raccontando. Come io dissi innanzi, l' armata turchesca, passato il Faro, s'intratteneva intorno a Napoli ed all' isola d' Ischia e di Procida, quando in Venezia monsignor di Tornon e il cardinal di Ferrara, agenti del re, convennero con Ferrante principe di Salerno, a consulta di quello si dovesse fare in benefizio di quella parte: mentrechè l' imperatore, rinchiuso in Villac, e con poca riputazione si stava piuttosto a consumare gli umori, che a pensare di far cosa generosa per vendicarsi di tante ingiurie. Veniva in considerazione innanzi ad ogni altra il tentar la cosa di Siena: nella qual città,

sollevati tutti gli umori pe' mali portamenti di don Diego e del presidio spagnuolo, giudicavano doversi trovare appicco a sedizioni ed a scandali. Era allora don Diego di Mendozza in Roma, intento piuttosto a bravare il papa, che si dichiarasse imperiale, che sospettoso in parte alcuna di nessun movimento in quella città. E benchè in quei giorni il duca Cosimo gli avesse fatto intendere, che stesse bene avvertito in quello stato, perchè gli erano venute a notizia alcune pratiche sospette del signore Enea Piccolomini col cardinal Farnese, e con Girolamo da Vecchiano pisano, egli come superbo non ne tenne conto: anzi piuttosto dubbioso della fede del duca, viveva in modo in Italia, come se ognuno fosse nimico di Cesare, e che nessuno gli potesse perciò nulla nuocere. Non erano vani i sospetti avuti dal duca di Siena per alcuni indizi di suoi agenti e spie di conto, nelle quali spendeva infiniti denari per sapere i segreti che giravano attorno. Conciossiachè Girolamo da Vecchiano, che stava col cardinal Farnese, che aveva avuto soldo dal re di Francia di cinquecento fanti, passò per Siena. E sotto pretesto d'amicizia col signore Enea Piccolomini, nipote per via di donne di papa Paolo, gli conferì per parte del cardinale a nome del re alcune cose segrete: per le quali il re prometteva di restituir Siena in libertà, e di rovinar la fortezza, s'egli, che era in gran credito di don Diego, volesse porgere in causa sì pia aiuto alla patria. Il signore Enea, che con Mario Bandini e con pochi altri della balìa, avevano qualche

segreto intendimento di mala contentezza inverso don Diego, non rifiutò il partito. Ed essendogli stato commesso da don Diego da Roma, che si trasferisse in Pontercole, e ragunasse i soldati della battaglia, che in Siena e nel dominio erano descritti come in Firenze, e tenesse guardato quel porto, Orbetello, e Grosseto per cagione dell'armata, che ad ogni ora poteva là scorrere: per tal cagione ragunò egli più di duemila fanti, ed in cambio d'ire inverso la maremma, a' ventiquattro di luglio MDLII s'inviò inverso Siena, avendo fatto intendere a Mario Bandini, che stesse vigilante in quella città per levar tumulti. Accostatosi a Siena a tre miglia, il presidio spagnuolo sotto don Giovanni Franzesi, rimasto luogotenente di don Diego, si ristrinse alla piazza, e messesi in guardia piuttosto temendo di qualche insulto popolare, che confidando d'opprimere i cittadini: conciossiachè la coscienza delle rapine e delle disonestà commesse da loro, non gli rendessino molto animosi, sebbene i senesi erano stati spogliati d'arme in gran parte. Levossi allora il popolo in Siena senza certi autori, ma per usanza di lui che agevolmente si volge per qualsivoglia occasione, benchè piccola: e fattasi da certi popolari qualche bravata contra gli spagnuoli, domandò il capitano della guardia quello volessono, e per che cagione il signore Enea con tante genti venisse dentro. La signoria allora, chiamata la balìa, propose quello fosse da fare, e non osando parlare alcuno liberamente, fu mandato uno di loro a parlamentare col signore

Enea, e ad intendere la cagione di quella venuta: quando egli animosamente rispondendo disse, che voleva entrar dentro a liberare la patria da quella servitù. Ritornato l' ambasciatore, fu cagione di sollevare un tumulto grande; per il quale sbigottiti gli spagnuoli, si ritirarono tutti nella fortezza, avvisato nondimanco subitamente il duca Cosimo di quel successo. Era il giorno di san Francesco nell'anno MDLII, quando il duca Cosimo, avvisato di quel tumulto, da prima tutto volto a soccorrere il presidio spagnuolo, fe spingere tutte le compagnie di Valdesa inverso Siena. Ed una notte a tre ore avendo inteso di nuovo, come il signore Enea, datagli una porta, era entrato dentro, e che manifestamente Siena era ribellata, senza consiglio d'alcuno mandò il signor Otto da Montaguto con cinquecento fanti in Siena, dove entrato per la fortezza fabbricata dalla porta a Camollìa, che guarda Firenze, uscì fuora col presidio spagnuolo in battaglia essendo di notte. Quivi attaccò una gran zuffa, nella quale morirono più di cinquanta de'suoi, e circa venti spagnuoli, e incaricato dal popolo e da soldati si ritirò nella fortezza: e avvisò il duca, che per cinque giorni poteva durare in aspettare il soccorso, e che al fermo si poteva impadronir di Siena, se gli mandava duemila fanti della battaglia. Allora il duca chiamò il suo consiglio, e ne' pareri molto diversi ne'suoi consiglieri, messer Agnolo Niccolini ed il vescovo di Forlì così gli discorrevano. Che e' si doveva da lui vivamente soccorrer Siena, perchè rimutatosi

quello stato, e divenuto amico de'francesi per tal benefizio, a lui non venir altro per tal mutamento, che sospetti, guerra, ed una perpetua lite che gli metterebbe il suo in compromesso: e nulla valere, che gl' imperiali fussono insolenti, ed aspirassono ad impadronirsi di quel d'altrui, in comparazione del danno certo; che gli sarebbe costituire in Siena perpetui nimici di quello stato, e che altro non desideravano, che ridurre Firenze nel governo della repubblica. Dicevano ancora, questo sarebbe stato quel benefizio, che avesse salvato Siena all'imperatore, onde egli sarebbe forzato obbligatogli per tal merito, non pure a dargli Piombino, ma ad accrescerlo di maggiore impero: veduto, che il duca fosse stato perpetuamente fedele inverso di lui, ed osservante inviolabilmente dell'amicizia. Dall' altra parte il vescovo di Cortona e messer Lelio da Fano discorrevano in contrario, che per nulla dovesseil duca impacciarsi ne'casi di Siena. Perciocchè altro non sarebbe stato il soccorrer Siena e mantenerla in fede di Cesare, che accrescere i suoi nimici, e che non per altro avevano fabbricato in Siena quella fortezza, che per torgli lo stato e farsi padroni di tutta la Toscana. Dovere il duca ringraziare Dio sommamente, che fosse seguito un caso, onde senza macchiar punto la fede sua, Siena da sè stessa si liberasse dal giogo degli spagnuoli: colla qual città egli potendo poi convenire, avrebbe occasione di tener la guerra lontana dalla Toscana, e di mantener la sua grandezza sicuramente. Non importare, che i

francesi avessono acquistato quel merito con quella città, che liberatala di servitù, dovesse loro sempre mai essere amica: perchè i francesi non volevano in quella terra acquistar dominio, e quando bene avessono voluto, non aver forza espedita da poterlo fare. Ma posto, che ancora e' divenissono arbitri di Siena, e nel luogo stesso degl'imperiali, che danno per ciò dover succedere al duca, che avendo la regina della stessa famiglia, avrebbe a gran ragione sempre caro di mantenere la riputazione alla casa de'Medici? Molto più esser verissimile, che il re tenesse conto del duca (che possedeva con tanto fondamento lo stato, che mai non l'aveva offeso) più che di Pietro Strozzi e de' fuorusciti, i quali volessono rimutare il governo senza aver molta parte in quella città, onde fosse loro impossibile a sperar d'alterarlo. In somma conchiudevano, che il duca non s'impacciando di guerra infra questi due principi, avrebbe fatto il meglio a far masserizia del suo, ed a guardare al suo stato, ed a volere una volta mostrare al mondo, ch' egli era libero signore e non vassallo di Cesare.

Questi discorsi, che mostravano più magnificenza, furono accettati dal duca, tanto più, quanto il papa subitamente mandatovi in diligenza il Camaiano suo segretario, ed un uomo dell'ambasciatore di Francia, promettevano al duca, che se egli si stesse di mezzo' il re non s'impaccerebbe in cosa alcuna di Siena, solo in fare che non vivessono più soggetti all'imperatore. Il cardinal Farnese

non fu anche di poca importanza a confermare il duca in questo consiglio, perchè subito spacciatogli un uomo con una elegantissima lettera, lo confortò a volere starsi di mezzo, ed a non voler turbare il ben pubblico di quella città. Questo cardinale, stato più mesi in Firenze, per la sua gentilezza ed attitudine nel conversare, s'era acquistato il duca per grande amico: perciò potette dare non piccolo crollo l'autorità sua in quel partito. Sopra tutti i discorsi fatti, e conforti ed ammonizioni di principi al duca, perch'egli si astenesse da impedir quella ribellione, fu Giovanfrancesco Lottini, stato già suo segretario: il quale, mandatogli dal cardinal di Ferrara, prometteva non che il parentado della figliuola col principe nipote del cardinale: ma di più accennava, che il re non sarebbe stato lontano di dare una sua figliuola a don Francesco suo primogenito. Mostrava di più la gran forza del re, la debolezza dell'imperatore, l'odio inverso di lui, e la poca fidanza ch'ei dovesse vivere. Onde il duca esser savio a pensare di mantenersi co' principi d'Italia, che lo difenderebbono sempre in quello stato, tanto più, quanto allora avessono veduto, che il duca per soddisfare all'imperatore, non voleva mancare alla salute di tutta Italia, volta in gran parte a nuova speranza per levarsi la tirannide dell'imperatore daddosso. Vinse adunque questo consiglio a forza di madama Leonora duchessa, e di don Francesco di Toledo, e di don Luigi fratello di lei: e fu commesso al signor Otto, che s'uscisse dopo tre giorni

di quella fortezza, avendo nondimeno innanzi operato, che gli spagnoli se ne potessono uscir sicuri. La qual cosa non volendo essi fare, e maledicendo il duca che apertamente gli aveva abbandonati, aspettarono più giorni, che don Diego, fatte provvisioni gli soccorresse. Ma don Diego, partitosi di Roma in su quello avviso, e venuto in Perugia per assoldar genti, poichè intese il duca non volersi impacciare de'casi di Siena, venne in Firenze: e tutto umiliato chiedeva aiuto e consiglio, quando l'ultimo aveva sprezzato in tempo, ed il primo non poteva più avere. Per mitigar dunque l'animo del duca, spiegò un breve dell'imperatore; tenuto un mese in petto segreto per, lo quale gli dava liberissimo Piombino. Non per questo dono il duca già si mutò di proposito, benchè l'accettasse, e vi mandasse subito Girolamo degli Albizzi e Lucantonio Cuppano a pigliarne il possesso. Diceva il duca, che l'imperatore glien'aveva renduto, quando dubitando di perderlo per cagione dell'armata, non sapeva in che altro modo difenderlo, che col darlo a lui, che aveva lì vicine le forze, e che non era dall'armata tenuto per nemico espresso di Francia.

Partironsi, dopo pochi giorni seguiti, gli spagnuoli dalla fortezza di Siena. Ed accordato co'senesi d'uscire a bandiere spiegate e colle loro robe, si ridussono pure in Firenze: e parte n'andorono a Orbetello, dove don Diego poi con secento spagnuoli, messi a Livorno in sulle galee del d'Oria, partitosi di Firenze malissimo soddisfatto del duca, gli

condusse nel luogo medesimo, e per sempre poi lo guardarono. Il duca allora da per sè fece un accordo co'senesi, per il quale si collegarono a difensione degli stati per sei mesi, con patto che vivendo essi a lor modo, non raccettassono alcun fuoruscito del duca: e mandarono in Firenze Ambrogio Nuti per ambasciadore. Egli all'incontro tenendo in Siena Leone da Ricasoli, ed in questo mezzo assoldati tremila fanti delle sue battaglie, gli teneva a confini in guardia di tutti i luoghi da quella banda: non rimanendo per tale accordo senza sospetto, anzi cresciuto in perpetua spesa, ed in gran travagli d'animo per gelosia del suo stato, era più dubbio che mai. Da una banda gli pareva avere offeso l'imperatore nel caso seguito di Siena, incitandolo ognora la moglie, i cognati ed il suocero a restaurar quel partito. E dall'altra la vicinità de'francesi, interessati co'suoi nimici, lo mettevano in dubbio ed in gelosia, tanto più, quanto di già monsignore di San Sacco, ambasciatore del re appresso al papa, e tenuto per fratello naturale del re di Francia, era venuto in Siena: e fattosi in prima consegnar la fortezza per parte del re, dipoi la donò a quei cittadini, e lasciò loro rovinar la muraglia che sportava dentro alla terra: lasciando solamente fuori della porta a Camollia una parte di essa, la quale ridussono a uso d'un forte per sicurtà di Siena, da quella parte massimamente, che è volta verso Firenze. Non v'andò molto poi, che in Siena fu mandato dal re per riseder quivi monsignore

di Termes, che si trovava alla guardia di Parma: nella qual città tenendo il grado di governatore e di capitano del re, lasciava eseguire a' senesi liberamente le faccende loro. Ma egli intento alla guardia di Siena e de' porti, assoldava gente a spese del re: di tal modo, che il duca s'armava ancora molto più, e di già aveva assoldati circa a seimila fanti, con tutti gli accordi che fussono seguiti, e spendeva gran somma di danari. Alla quale spesa per poter durare, oltre agli accatti e balzelli, posti ordinariamente a' cittadini ed a' contadini, pose un dazio ed una gabella in sulla farina; che pagava per tutto il dominio soldi tre e denari quattro lo staio, ed in Firenze soldi quattro. Dicevasi, che tal gabella sarebbe montata l'anno presso a dugentomila scudi, col computo fatto de' cittadini e de' sudditi, che si dicevano passare il numero di novecento migliaia: non mai più usata in Firenze una simile gravezza. Ma don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, che l'aveva messa nel regno, insegnò al duca quel modo, ancorchè avesse usato di dire, che il duca l'aveva messa troppo bassa.

In questo tempò fu mandato in poste dal duca all'imperatore Ippolito da Coreggio suo colonnello, ad escusarlo con sua maestà del caso seguito: come era, dico, impossibile al duca fare altimenti: benchè don Giovanni Franzesi luogotenente di don Diego in Siena, in altra maniera aveva raccontato quella faccenda e le azioni del duca Cosimo. Parve, che l'imperatore accettasse tutto in buona parte,

come principe astuto: ed egli intanto ragunati in Villac diciottomila fanti tedeschi e duemila cavalli, s'era ritornato in Augusta, che gli aveva aperte le porte, per passare di quivi in Fiandra contro al marchese Alberto, che gl'infestava quei confini co'denari del re. Aveva l'imperatore, cedendo a'tempi, perdonato al duca Maurizio, e rappacificatosi con seco, aveva rilasciato il landgravio, sostenuto in Fiandra. Onde il marchese Alberto solo era restato capo, benchè abbandonato da'più di quella lega, a favorire il re, che di già ritornato in Parigi, dopo aver consumato in otto mesi un milione d'oro, pareva stracco dalla guerra, e poneva una gravezza universale per tutto il regno: dalla quale si diceva caverebbe. . . . franchi, che vagliono un mezzo scudo l'uno. Intanto per la Toscana passavano gente da piè per i francesi, cavalli, danari ed armi, senza che nel paese del duca Cosimo fosse impedito a nessuno il transito: fingendo il duca di non avvertire a quel caso, benchè nel parlare e nell'apparenza mostrasse d'esser buon servitore di Cesare. E fu tanto inclinato a questa elezione, che Siena potette riempirsi di presidii, di vettovaglia e d'armi in sufficienza: senza il qual comodo, fatto dal duca, era impossibile ch'ella si mettesse in ordine. Perchè l'armata turchesca, partitasi del mese d'agosto de'mari d'Italia dentro al Faro, era trapassata in Grecia, e finalmente ridottasi dentro alle castella; sicchè i francesi per quel verso non avevano comodità alcuna di fornir Siena nè di genti nè di vettovaglie. E benchè

Andrea d'Oria, innanzi otto giorni alla sua partita, si fosse (incontratosi in lei rincontro a Gaeta) appiccato con lei e avesse perduto nove galee, nondimanco era rimasto dipoi padrone del mare di Toscana: perchè scopertosi in Napoli un tradimento che voleva dare al principe di Salerno una porta, e gastigatone i colpevoli, l'armata, come io ho detto, si partì d'Italia; giudicando ognuno, che la non fosse stata quivi tanto tempo senza far nulla, con altro assegnamento che di quello effetto. Il principe di Salerno, come s'intese, andò in nome del re in sull'armata a ringraziare Solimano. Dal quale (rinvenutosi infra di loro, non so per qual via, un'antica affinità) fu quel principe ricevuto con molto onore da quel barbaro, ed accarezzato oltre modo: di tal maniera, che gli promesse per l'anno futuro di dover dare alla fede sua cinquanta galee per rinvestirlo negli stati suoi in quel regno, e per accrescerlo di signoria in quel paese.

Poichè l'imperatore ebbe accordato con Maurizio e liberato il landgravio, fu Maurizio mandato a Vienna con dodicimila fanti per difender l' Austria dagli assalti turcheschi. Ed il marchese Alberto non dopo molto s'accordò coll' imperatore, lasciato il re in abbandono. Perchè quel signore inquieto ed incostante d' animo, non gli parendo poter cavare più dal re, seguendo il costume antico de' tedeschi che sempre sono stati d'incerta fede, ritornò all'ubbidienza dell'imperatore che era tornato in Fiandra, e che aveva dal Perù e dagli altri suoi stati fatto

grosse provvisioni di danari. Comandò nel principio del verno a don Pietro di Toledo, che, apparecchiata ogni cosa opportuna, assaltasse lo stato di Siena, con animo d'assaltare ancor egli in quello stesso tempo la città di Metz nel ducato di Lorena, statagli tolta l'anno innanzi dal re di Francia. Per tal cagione mosse l'esercito a Nansi, dove essendo stato messo in stato, e congiunto con parentado quel picciolo duca sotto monsignore di Vaganisso suo zio, egli non giudicando poter resistere a tanta forza, chiesto salvocondotto dall' imperatore, andò a ritrovarlo, e gli dette sè e la terra. Del quale acquisto insuperbito, messe dipoi il campo a Metz, avendo con seco quarantamille fanti e tremila cavalli, e cinquanta pezzi d'artiglieria da batter quella terra. E benchè fosse nel tempo del verno in quell'anno MDLII e MDLIII, sperava nondimeno tanto più d'occuparla, quanto il re era più lontano; ed avendo sbandati gli svizzeri, non poteva in tempo soccorrerla. Dentro alla terra erano monsignore di Guisa, PieroStrozzi ed il duca Orazio Farnese: ma la somma della guardia di quella terra era commessa in fatto alla virtù ed alla diligenza di Piero Strozzi. Dell'esito di questa oppugnazione finirò di dire, poichè avrò raccontato brevemente la prima guerra di Siena, mossa dal vicerè di Napoli per ordine dell'imperatore in questa invernata.

Don Pietro suocero del duca Cosimo d'età d'anni settantadue, e nuovo sposo, per

aver preso una signora regnicola, della quale era piuttosto amante che marito: poichè non potè smuovere il genero dal suo proposito di non entrar seco a far quella guerra, ottenne da lui nondimeno, che aiutandolo di vettovaglie e d'artiglieria, pativa ancora, che ne'suoi confini potesse ragunare massa d'italiani, e di quivi assaltare lo stato di Siena. Non parve al duca sino a quel punto poter mancare nè all'imperatore nè al suocero: e dicendo a'capitani francesi ed al re, che aveva dato passo e vettovaglia pel suo a ogni sua gente, tanto manco poteva dinegare il medesimo all'imperatore, al quale era stato sempre mai amico, e donde egli aveva ricevuti gran benefizi. Perciò i francesi, non tenendo rotta la tregua, benchè di già ella fosse spirata, non per questo reputandosi il duca nimico, gli facevano intendere, che se si stesse neutrale, e non più là trapassasse cogli aiuti, non si terrebbono offesi. Mandarono per tal conto in Siena, poichè di già era per tutto bandita la guerra dai vicerè, il cardinale di Ferrara Ippolito da Este, acciocchè risedendo in quella città, come la persona del re, la guardasse da tutti i pericoli di quell'assalto. Passò dunque quel cardinale in Toscana dalla banda di Lucca, ed arrivato in Firenze, fu ricevuto dal duca con tante specie d'onori; che mai a'suoi di quel principe aveva si largamente mostrata la sua benevolenza ad altri signori, o uomini grandi. Fu sontuosamente adornato il palazzo, dove egli alloggiò insie-

me col duca: e sempre stando insieme per quattro giorni continui, ferono credere a ogni uomo d'essere amicissimi e strettissimi per parentado. E avvengachè i signori spagnuoli e parenti della duchessa arricciassono per tanta mostra d'amore infra l'uno e l'altro; ebbero pure pazienza, e si contentarono di quello potettero avere in quel tempo. Non v'andò molto, ch'il vicerè don Pietro di Toledo sulle galee arrivò a Livorno con seimila spagnuoli, con don Garzia suo figliuolo, a chi era stato dato da Cesare il grado di comandare all'esercito, e con dugentomila scudi di danari contanti, e con tanta artiglieria di più e con tanti apparati di guerra, che pareva avere voto quel regno d'ogni suo bene. La somma delle genti di più condotte per quella spedizione furono seimila spagnuoli, duemila fanti tedeschi, e ottomila italiani, fatti per la più parte da Ascanio della Cornia, nipote del papa, e che aveva fatta la massa a Valiano in sulla Chiana di là dal ponte. Aveva ottocento cavalli di più, ed il duca Cosimo prestava venti pezzi d'artiglieria grossa e la munizione, e la faceva condurre a'suoi contadini a sue spese, avendo ancora mandato nel campo Girolamo degliAlbizzi per commissario, acciocchè somministrasse dalla banda di val di Chiana la vettovaglia all'esercito.

Fu il vicerè alloggiato, e prima incontrato per mezzo del suo figliuolo primogenito, Nè parve alle genti, che con sì lieta vista fosse veduto nè accarezzato, con quanta po-

chi di innanzi era stato il cardinal di Ferrara: benchè gl' ingegni fiorentini, in ciò molto fallaci per le passioni che gli trasportano, non veggano il vero, e volentieri s'immaginano quello che vorrebbono. Non è dubbio, che nessun fiorentino ebbe cara la venuta del vicerè in quella provincia ed in quella città, temendo, che egli come astutissimo, accompagnato da sì grande esercito non facesse qualche inganno al duca, ancorchè gli fosse genero: essendo di più stata fama pubblica, che egli aveva non molto innanzi fatto avvelenare un altro suo genero nel regno di Napoli, perchè zio della .... degli Spinelli, amata da lui, e perciò tolta in moglie, non poteva sopportare quell' oltraggio. Ma questi sospetti del vicerè ebbono corta vita, conciossiachè egli dopo poco tempo che egli fu arrivato in Firenze, dove aveva pasteggiato sontuosamente, e fatto colla moglie bella e giovane assai disordini, ammalato di febbre si morì in otto giorni. Onde dappoi; licenziata la moglie e la corte sua più disutile, don Garzia generale in compagnia d'Alessandro Vitelli, datogli per compagno dall' imperatore, amministrò quella guerra. Nel principio della quale si consultò da'capi, se era bene assaltar Siena capo della provincia, o le parti sue. E perchè Alessandro Vitelli discorse la fortezza della città e la grandezza, per l'una delle quali cose non si poteva vincere per forza, e per l'altra non si peteva assediare con non meno di trentamila fanti, fu risoluto d'assaltar le

sue membra: nelle quali tutte monsignore di Termes, che aveva il carico della guerra, aveva distribuito capitani e presidii, ed egli si stava in Siena. Entrati pertanto dalla banda di Val di Chiana in sul senese, gl'imperiali presono Turrita, Asinalunga, ed altre castella di poco conto. Ed il castello di Lucignano, il migliore ch'egli abbiano, al primo tratto si dette al duca Cosimo spontaneamente, ed egli l'accettò e mandovvi un suo commissario. Vennero dipoi gl'imperiali a Montucchiello vicino cinque miglia a Monte Pulciano, dove stettero un mese a campo, e vi dettero la batteria, e finalmente l'ebbono a patti. Accostaronsi poi a Montalcino, principal terra di quello stato: nella vittoria della quale avevano posto quasi il termine di quell'impresa. Imperocchè ella (guardata bene, e dal signor Giordano Orsino giovane di gran virtù, che licenziato poco dianzi dal duca Cosimo senza alcuna cagione, era ito a servire i francesi) se si fosse ottenuta, dava certa speranza di far cedere tutto lo stato. Era stato prima in quella città Gian di Turino a guardarla, il quale appressandosi l'esercito, se n'uscì ed andonne a Siena, perchè non giudicò di suo onore rinchiudersi in quel luogo, che affrontato da sì potente esercito era a suo giudizio insufficiente. Onde ella fu data poi in guardia a quel giovane romano, che non per altro era stato mutato dal duca Cosimo nel governo delle galee, che per darle a don Pietro di Toledo in grazia della duchessa. Costui che aspirava a

grande onore (al quale aspirano gl'ingegni nobili romani, massimamente di quella famiglia) con tanta diligenza l'aveva dentro bastionata e fortificata d'ogni cosa opportuna, che lietamente aspettava la batteria e l'assalto. Accampandosi dunque qui gli imperiali, vi ferono due forti intorno per assediarla del tutto, giudicando impossibil cosa l'espugnarla: non volendo, come altra volta ho detto, i generali ed i capi metter se e le fanterie buone a sì gran rischio di perder la vita. Due mesi erano di già passati intorno a Montalcino senza far prova alcuna, altro che di scaramucce colla cavalleria e co'fanti. Nelle quali una ve ne fu di qualche importanza, che uscite fuori due compagnie di fanti con cento cavalli di Montalcino per dare un assalto a una trincea, che nuovamente si faceva per ordine d'Alessandro Vitelli, appiccatisi insieme i soldati, quei di Montalcino astutamente si ritirarono: nel qual mentre usciti fuora altri cavalli, gli rimessono innanzi. Ed il signor Giordano stesso venuto in persona alla fazione, ricevette vicino alla porta un colpo d'archibusata nel braccio, di che uscì fama che fosse morto, ma non fu vera, perchè in brevi giorni rimase libero. Ma poco dopo ve ne seguì un'altra, che fu di maggiore momento per i francesi. Essendo già il mese di maggio Alessandro Vitelli e don Garzia, che si governava interamente col consiglio di lui, erano soliti d'ire sovente a una casa matta, donde vedevano e stavano presenti a veder tirar su un gran ba-

luardo; escogitato per piantarvi su l'artiglieria da battere la terra, posta sur un alto monte. Di questa cosa avvertito il signor Giordano, aveva messe spie sufficienti per sapere l'ora appunto, il modo e l'ordine che tenevano. Della cui notizia certificatosi, messe in certi valloni di notte tempo una compagnia di fanti scelti in aguato, per uscir fuora a un tiro d'una cannonata, disegnata da loro ed intesa. Venne l'ora, nella quale dato il segno uscirono fuori i nascosti; e scopertisi in quel luogo, ed arrivati in gran numero a quella casa alquanto prima che non bisognava, non ferono preda d'altri che del segretario di don Garzia: perchè don Garzia con Alessandro Vitelli, rimasti alquanto indietro ragionando, non erano ancora comparsi. Fu questo segretario subitamente mandato in Siena: e, messo al tormento per intendere qualche segreto, disse subito: *non mi date martorio, ch' io confesserò il tutto.* Allora monsignore di Termes, chiamatolo a sè e confortatolo a dire liberamente ogni cosa, manifestò una congiura in quella città, tenuta molti mesi con Giulio Salvi e co'suoi fratelli, per la quale aspettatosi quel tempo, nel quale egli era generale, doveva dare una porta al signor don Garzia. Espose di più, come questa pratica era stata maneggiata innanzi più mesi da Leone da Ricasoli, ambasciatore del duca di Firenze: il quale amicissimo di Giulio Salvi, aveva con diecimila ducati impromessigli, e se glien' erano sborsati tremila, persuasolo a far quel tradimento, ed a render la terra all' impera-

tore. Era Giulio Salvi in gran fede de' francesi e di monsignore di Termes, e del cardinale di Ferrara: per la quale i francesi avevano ottenuto, ch'egli fosse in quel pericoloso tempo per maggiore loro sicurtà generale della terra. Non aspettarono, ch'egli uscisse del magistrato, ma subito sostenendolo in palazzo, e chiamata la balia apersono l'esame, e dimostrarono tutti i colpevoli: i quali presi, esaminati, e decapitati liberarono allora Siena da un gran pericolo, e furono cagione di far levar l'assedio da Montalcino. Conciossiachè l' imperatore, che era con vergogna ritiratosi già da Metz, scrisse in gran collera a'suoi capitani, che licenziassono le genti, poichè il duca di Firenze voleva *los franzeses* in Siena: riputando di non aver vinta quella guerra a cagione sola del duca di Firenze, che non aveva voluto consentirvi con tutte le sue forze. Di qui nacque, che il duca non avendo servito l' imperatore, s' era dall' altro canto recato per inimico il re per cagione di questa congiura, che tenuta e maneggiata in Siena dal suo ambasciatore mentrechè vi stette (perchè nel principio di quella guerra si dipartì), gli dava certissima credenza, che il duca vi avesse tenute le mani.

Così finì allora la prima guerra di Siena, cominciata di gennaio MDLII, e finita di giugno MDLIII, senza aver fatto altro acquisto da tenerne conto, che di Lucignano, che da prima si dette al duca Cosimo: benchè egli da poi, rifatto un altro accordo co'senesi dopo la partita di quello esercito, lo rendesse loro.

In quel tempo, innanzi che questa guerra avesse fine, l'imperatore oppugnava Metz, ove avendo data la batteria, e fatto ire giù un gran pezzo della muraglia, fe dare l'assalto da' tedeschi: nel quale furono ributtati con gran virtù di quei di dentro, e con morte di loro più che duemilacinquecento. Onde l'imperatore, che voleva pure di nuovo ostinatamente far dar l'assalto, poichè la stagione dell'anno, che era nel verno, gli aveva fatto ammalare tutto il campo, e che manifestamente si scorgeva ch'ei vi resterebbe consunto: confortato dal duca d'Alba levò l'esercito, e lasciovvi tutta l'artiglieria. Di quella fazione Piero Strozzi crebbe in gran fama: ed acquistò col re suo molto maggiore benevolenza, onde lo disegnò nell'animo a maggiori grandezze, siccome io dirò poi nel suo luogo.

Il duca Cosimo restò dopo la partita dell' esercito in gran dubbio del suo stato, perchè avendo mal soddisfatto all'uno ed all' altro principe, e durando sur una grande spesa, per gelosia di non perdere la signoria posta in mezzo di tanti cittadini e forestieri, si risolvette nondimeno (assettato un poco di leggieri accordo co' senesi, nel quale restituì loro Lucignano) per non si tirare addosso una guerra coi francesi, a starsi neutrale, benchè coll' animo piuttosto volto a rientrar nella grazia dell' imperatore. Confortavalo a ciò la moglie, che di grande spirito, ed affezionatissima alla sua parte, non restava mai di metter sospetti al duca de' cittadini e del re di Francia. Onde il duca, che era molto dubbio nell' animo,

avendo ridotto la fortezza di San Miniato in termine da tenersi, la messe in guardia degli spagnuoli. Ed armatosi di nuovo faceva infinite guardie nella città, ed alla sua persona, osservando con diligenza grandissima tutti i segreti consigli di ciascun cittadino e di ciascun suddito. Condusse allora a'suoi soldi Giovan Jacopo de' Medici, marchese di Marignano, nel luogo di Giovambattista Savello che era morto, a contemplazione dell' imperatore che gliene dette per capitano espertissimo e provato in molti fatti da lui in diversi tempi. Intrattenevasi ancora il duca assai con papa Giulio; il quale desideroso di spegner quel fuoco di guerra, metteva sempre innanzi qualche partito al duca ed a' francesi per liberar la Toscana da tanti mali. Ma il duca che aveva perduta la fede co'francesi per la congiura di Siena, non dava luogo alcuno a convenzioni che si potessono fare: bisognando all' ultimo che i francesi si fidassono di lui, se avessono licenziato il presidio di Siena, e questo non volevano fare più in modo alcuno. Onde rotta tutta la pratica degli accordi, il papa condusse per capitano di santa Chiesa il duca d'Urbino (partitosi da'veneziani) per avere in tanti travagli d' Italia un capo di riputazione e comando, ed amico della sede romana. Egli, intanto grandemente a'piaceri d'ogni sorta d'intemperanza, fuggiva quanto più poteva le brighe e le faccende della guerra: e datosi in tutto all'agricoltura ed alla fabbricazione, si dilettò di fare una vigna fuori della porta Flaminia, nel qual luogo abbracciò tre miglia di

paese, e tutti i prati infra il Tevere e la strada. L'aveva circondata di muraglie, e distinta con varii ordini di coltivazione, che faceva agli occhi de' rimiranti sommo diletto. Gli edifizi di più delle logge, gli archi, le fontane, gli stucchi, le statue e le colonne, che vi erano per ornamenti, stavano di tal sorta, che si credeva gli orti di Nerone non aver molto avanzato quello edificio nè per bellezza nè per ricchezza: conciossiachè la spesa si disse arrivare a meglio di scudi dugencinquantamila.

Ma lasciate ire l'azioni di questo pontefice, che per altre cagioni non furono degne di molta fama: ripigliando le guerre seguite tra il re e l'imperatore, dico: che poichè l'imperatore si ritirò da Metz, nel principio di quell'anno MDLIII, egli assaltò Terroana, posta in su i confini della Piccardia. Nel qual luogo, avendo il re l'autunno passato guerreggiato assai colla reina Maria sorella dell'imperatore, e l'aveva presa per forza. Per quello apparato adunque grande di Cesare, il re nuovamente assoldò svizzeri. Ed ottenuta l'armata da Solimano per mezzo del principe di Salerno, suo ambasciatore a quel principe, la fe venire a Messina, per dar mostra di volere assaltar la Puglia: ma in fatti per pigliare la Corsica, isola comodissima a tutti i mari di Toscana, e che tolta a'genovesi, apporterebbe loro un gran danno. Non entrò dentro al Faro l'armata, ma scorsa la Sicilia per mare affricano, si condusse all'Elba e si fermò nel porto detto Lungone. Quivi Dragutte, che era qua-

si ammiraglio, squadrata bene tutta la muraglia di Portoferraio, confortandolo i capitani francesi a voler dargli l'assalto, disse, che l'era fazione molto pericolosa, e che non era per mettervi mano, se non gli erano pagati subitamente scudi centomila. Non avevano i capitani francesi quella somma nè quelle commissioni dal loro re: però lasciata ire quella pratica, tirarono dietro all'impresa disegnata innanzi, col consiglio del re, a chi Dragutte aveva in commissione d'obbedire nell'espedizione della Corsica. Tre porti principali sono in quell'isola, Bonifazio, San Firenze, e Calvi. Il principale, che è porto Bonifazio, che è volto inverso Sardegna da mezzo giorno, fu assaltato dall'armata. La quale avendo messo in terra quattromila fanti levati da Siena, lo battè per terra e per mare, e finalmente l'ebbe in patti: non avendo prevista i genovesi quella guerra e vivendo allora in quell'isola sprovveduti. Ma benchè i francesi e i turchi avessono, come io ho detto avuto in patti quel luogo per mezzo di Sampiero Corso che vi aveva gran parte, non perciò mantennono la fede, ma per leggiera cagione lo messono a sacco. E subito e con molta furia assaltarono il porto di San-Firenze, volto a tramontana: e medesimamente presolo, lo fortificarono e messono in guardia di Giordano Orsino, che nella guerra di Montalcino aveva acquistato gran fama Dopo questa azione parendo a Dragutte aver soddisfatto a bastanza al suo officio commessogli, senza tentare altrimenti Calvi, perchè era

inespugnabile, finita di già la state, se ne tornò a Costantipoli, richiamato massimamente da Solimano, che disegnando un atrocissimo fatto, sotto nome di andare ad assalire Tacms il Sofì e la Persia, non voleva lasciare la Grecia sprovvista di quel presidio. Della cui spedizione ripigliando un poco il fiato, e riposando alquanto la penna dirò piacendo a Dio, nel libro seguente.

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO.

Solimano per sospetto di tradimento fa uccidere Mustafà suo figliuolo: e Giangir per dolore del morto fratello se stesso uccide. Carlo quinto piglia Terroana in Piccardia, ed il re di Francia saccheggia gran parte della Fiandra. I genovesi ripigliano in Corsica il porto di S. Firenze. ed in Toscana il re di Francia manda Piero Strozzi a difender, Siena. Il duca Cosimo l'assalta all'improvviso, e non l'ottiene. Leone Strozzi tornato al servizio del re di Francia, è infelicemente ammazzato. Seguono diverse fazioni tra l'esercito del duca di Firenze sotto il comando del marchese di Marignano e quello de' francesi sotto Piero Strozzi, che resta finalmente rotto e dissipato a Marciano: e Siena resta interamente assediata. Odoardo re d'Inghilterra muore, e la sorella Maria gli succede, la quale rimette nel regno la religione cattolica, e si marita al re di Spagna I francesi fanno alcuni progressi in Piemonte Muore papa Giulio terzo, e gli succede Marcello secondo. I senesi dopo sostenuto un lungo e durissimo assedio s' arrendono al duca Cosimo e si narrano le condizioni.

Solimano il Gran Turco nel principio dell' autunno in quell'anno, ragunata sufficiente provvisione, per assaltare, come egli diceva, il regno di Persia, s'inviò alla volta del mon-

te Tauro e della Cilicia: nella qual provincia tenendo sotto specie d'onore Mustafà suo figliuolo primogenito nel governo, poichè egli fu vicino a quel luogo, gli fece intendere, che lo venisse ad incontrare. Quel giovane di grande spirito, ed a chi di natura s'aspettava la successione di quel grande impero stette alquanto fra sè pensando, se egli doveva ubbidire a'comandamenti del padre, ovvero ritirandosi più a dentro ne'confini de'tartari, onde era nato per madre, schifare i pericoli, che gli fossono potuti incontrare, non per voglia del padre, ma per gl'inganni della Rossa sua moglie, e di Rustan suo genero e primo bascià.

Nel consiglio di questa cosa fu ammonito da'suoi più familiari a non andare nel cospetto del padre il quale acconcio dalle malìe della moglie e dagl'inganni del genero, che cercava di compiacerle, non era più di suo arbitrio in governarsi nell'amore dei figliuoli. Perchè gli discorrevano molti passati tempi, ne'quali tutti si vedeva manifestamente, che la Rossa padrona dell'animo di Solimano aveva cercato di farlo morire, per innalzare nell'impero Selim primogenito suo di tre figliuoli maschi, che essa gli aveva partoriti. Non credette quel giovane ai più sicuri consigli, e come conscio dell'animo suo buono inverso il re suo padre, disse animosamente nel suo consiglio, che voleva ad ogni modo andare a salutar Solimano, quando fosse ben certo di dovere per tale incontro morire innocentemente. Messosi adunque in cammino con

quattrocento cavalli per guardia della sua persona, come fu vicino a dove era l'esercito del padre a tre miglia, Rustano insidiosamente gli fece ire incontro la guardia de' giannizzeri, e commesse ad alcuni capi, che incontrandolo, lo salutassono con ogni specie d'onori. Del qual fatto seguito avutone subitamente novelle, disse a Solimano: *or potrà esser chiaro, signore, se Mustafà ha parte nella guardia del corpo vostro: dappoichè i giannizzeri, non potendo aspettar la fine della vostra vita, salutano e riveriscono Mustafà in su gli occhi vostri, come se egli fosse già principe.* Arrivato Mustafà al padiglione del padre, innanzichè entrasse dentro, si scinse la spada e il pugnale, e porgendola a suoi paggi entrò nella prima stanza, nella quale non trovò persona che lo raccogliesse. Di questo maravigliatosi forte, prese cattivo augurio della sua sorte, ma con animo certo di sopportare ogni evento, passò nella seconda stanza, nella quale non trovò altri che i mutoli. Questi sono ministri di quel principe barbaro, soliti ad ubbidirlo in cose importanti e crudeli, le quali egli non vuole comandare à parole, ma vuole essere inteso per cenni. Costoro subitamente abbracciatolo e strettolo, gli messono al collo una fune di corda rinforzata: colla quale tirandalo e serrandogli la gola, in breve tempo lo distesero in terra morto. Stava il padre crudele nella terza stanza non a vedere, ma ad udire quello atrocissimo fatto. Dopo al quale chiamato a sè Giangir, nominato il

14

gobbo, terzo figliuolo dopo Baiazette e Selim nati della Rossa, gli disse: *non vai a vedere il tuo fratello Mustafà, che costà è venuto per tormi il regno ed a te la vita? Ecco, figlio, ch'io ti dono tutto il suo arnese, l'armi i danari e le gioie, corri, va a vederlo.* Aveva dodici anni quel putto, unico sollazzo del padre, e che non mai si dipartiva da lui per tenerezza d'amore: il quale, udito il padre che così parlava, entrò nella stanza, ove era il fratello in terra morto, e vedutolo in quel termine, se gli aprirono le lagrime, ed il cuore se gli smosse a compassione infinita. Maledicendo dunque il padre di sì crudele offizio; si gettò addosso al morto fratello: e baciatolo più volte ed onoratolo con grave pianto, si cavò da lato il pugnale, ed appoggiatoselo alla gola, gridando, *padre crudele ed inumano*, si scannò da sè stesso. Mentrechè Solimano a quelle grida correndo, e volendo vietare quel fatto, ebbe un orrendo spettacolo di vedere insieme due figliuoli ammazzati da lui. Dopo questo la fama uscita fuori, rendette stupidi tutti i bascià e tutti i giannizzeri. E Rustan, che era stato cagione di tutto quel fallo, ebbe gran fatica a campare il furore dell'esercito, che lo volle ammazzare, come traditore di Solimano e della sua stirpe. Stette Solimano più giorni, che non uscì in pubblico, ma in continuo lutto, disperato quasi della vita, si voleva ammazzare. E se non che i bascià, emuli della grandezza di Rustan, lo confortarono e dettono a lui tutto il carico, sarebbe rimasto estinto: non altri-

menti che Alessandro Magno dopo la morte di Clito, se Clistena non l'avesse confortato a vivere. Andò egli, ridottosi in miglior termine nella Giudea a uso di peregrino, a visitare il sepolcro di Gesù Cristo: avendo i turchi in onore il Nostro Signore, sebbene seguono la falsa fede di Maometto. E tornato dipoi più allegro, come se avesse purgato quel gran malefizio, seguitò l' impresa di Persia, la quale cominciata nell' anno MDLIII, dura, ancor oggi, che io sono scrivendo questa storia all' anno MDLV, di cui dirò i successi, se avrò comodità d'averne notizia.

E tornando alla storia nostra, in quell'anno nella fine della state si guerreggiò in Piccardia infra quei due principi terribilmente. Perchè l'imperatore, poichè fu stato un mese a campo a Terroana, l'espugnò per forza. E col furore medesimo appressatosi a Edin coll'esercito, benchè egli non vi fosse in persona, ma il signor Carlo duca di Savoia ed il duca d'Alba, gli dettono un grande assalto dopo averlo battuto, e messo in terra un buono spazio di muro. Resistevano quegli di dentro con grande sforzo sotto i comandamenti d'un fratello del gran contestabile, e d'Orazio da Farnese, genero del re, che valorosamente animando i suoi, e combattendo in quell'assalto, fu colto d'un colpo d'una moschetta, che gli squartò una spalla: onde morì subito. Per quello accidente, nato in quel signore molto favorito e dotato di gran virtù, s'arrese la terra a patti. E così l'imperatore innanzi che 'l re fosse venuto coll'esercito a soc-

correre i suoi, s'impadronì di due luoghi molto forti in que'confini. Il re, mandato innanzi il gran contestabile con cinquantamila fanti e con cinquemila cavalli, s'apprresentò alla vista dell'esercito imperiale e gli fece indizio di far fatto d'arme. Ma gli spagnuoli molto inferiori di forze da stare a campo aperto, si ritirarono, e sopportarono, che in quell'anno il re entrato in Fiandra, scorresse infino a Brusselles, predando e saccheggiando tutto il paese. Nel qual mentre, che seguivano sì grosse guerre ne'confini della Piccardia, erano innanzi seguite le guerre di Montalcino e di Corsica, alle quali ne successe subito nel principio del verno un'altra, altresì fatta in Corsica dai genovesi. I genovesi vedutisi correre la Corsica, poichè fu partita l'armata turchesca, feciono ottocentomila ducati, ed assoldati quindicimila fanti fra italiani e spagnuoli, ricercarono di più il duca Cosimo di poter fare in sul suo paese tremila fanti, e di poter condurre a'loro soldi Chiappino Vitelli, stato molti anni colonnello del duca, ed in gran credito per cagione di virtù militare. Ottennero l'uno e l'altro dal duca, il quale di già ritornando nell'antica elezione di seguire l'imperatore, ebbe fama non pure di aver prestati i suoi soldati ed i suoi capitani, ma d'aver di più concorso con denari a spendere in ricuperar quell'isola per i genovesi. Fu in quei tempi da un fulgore percosso il palazzo che già si chiamava della Signoria. E data la saetta sul nome di Gesù, posto sopra la porta di quel palazzo, vi cancellò poche lettere, e

scorse poi pel palazzo, ed infino nelle camere dove era il principe: avendo in Roma nell'istesso tempo, un altro fulgore percosso il palazzo del papa, e messo (che era di notte) un grande spavento in lui ed in tutta la famiglia che vi alloggiava: ancorchè poco innanzi in Firenze fosse venuto un tremuoto grande nella mezza notte, dal quale il duca impaurito forte, stette tutto il resto della notte senza dormire.

Nella guerra della Corsica, cominciata, come io ho detto, nel verno, poichè le genti vi si furono condotte in su le galee del d'Oria, ed in sulle navi colle vettovaglie e coll'artiglierie a sufficienza, seguì, che i francesi manco per numero si ritirarono in quei due porti, e massimamente in quello di San Firenze: che guardato, come essi speravano, non dubitavano l'anno avvenire nella state non dover ricuperare ogni cosa. Ma l'esito di quella impresa, poichè fu durata sei mesi senza alcun caso notabile seguito, fu, che assediato San Firenze da loro, poichè vi fu consunto ogni cosa da vivere, una notte il signor Giordano con que'soldati, che v'erano nel presidio, montato sulle galee se n'uscì, e lasciollo voto d'abitatori e di roba: avendo i genovesi speso in quella fazione presso a un milione di ducati, perdutovi più di quattromila uomini, periti per disagi e per istenti più che per fazione, e molti capi, infra i quali principali fu Giovanni da Turino, che vi morì d'un'archibusata datagli a caso da uno de'suoi. Ed alla fine non essendo rimasti

affatto signori dell'Isola, anzi i francesi avendo ritenuto sempre il porto di Bonifazio e fornitolo poi di vettovaglie e di presidio, rimasero a dispetto de'genovesi padroni della volontà degli uomini che abitano quell'isola, molto più affezionati alla parte di Francia.

Ma tempo è ormai, che ripigliando un altro principio di ragionare, venga a contare la seconda guerra di Siena, narrate innanzi le cagioni di essa con brevità.

Questa guerra, cominciata l'an. MDLIII del mese di gennaio a'XXV dì, cagione espressa dell'ultima rovina di tutta Toscana, ebbe questi principii. Il duca Cosimo, poichè prese male quel partito di Siena, d'averla lasciata venire in potestà de'francesi, quando era possente a impedirgli, ed a farne padrone sè o l'imperatore: non avrebbe forse ancora mal provvisto a'suoi fatti, se fosse stato in quel proposito di non volere impacciarsi di guerra infra il re e l'imperatore, e fosse voluto starsi neutrale. Ma, o che egli si rimutasse di sua volontà da quel proposito, di non volere impacciarsi di guerra: o che fosse spinto dai continui sproni della moglie e de'suoi parenti: o perchè il fato avesse così destinato per cagionare un estremo danno della Toscana: poichè ebbe mostrato largamente un buon animo a'francesi inverso del loro re, si rivoltò in prima segretamente, e dipoi in aperto. Segretamente dico, perchè fu incaricato di aver tenuto mano alla congiura maneggiata in Siena, quando usava inverso il cardinale di

Ferrara ogni specie d'affezione e di fede. In aperto, quando risolutosi affatto dette in preda sè e tutto il suo stato all'imperatore per far quella guerra, la quale ebbe nondimeno giusta origine. Il duca sapendo da un canto, che il re si teneva offeso da lui per quel fatto, e per avere somministrate sue genti e suoi capitani a'genovesi nell'impresa di Corsica, si ristrinse cogl'imperiali e col marchese di Marignano. E mandato Bartolommeo Concino, stato notaio nelle birrerie, suo agente all'imperatore, trattò con lui un segreto accordo d'assaltare lo stato di Siena. E dall'altro i francesi (essendo avvisati dagli ambasciatori senesi e da altri, come intra il duca di Firenze ed il cardinale di Ferrara seguitava una perpetua domestichezza d'amore e di fede per via d'agenti, che ogni dì andavano innanzi e indietro, onde il cardinale viveva in Siena senza alcun sospetto del duca) cominciarono a dubitare non già della fede di quel cardinale, ma ben, che la troppa fede che aveva nel duca, non gli fosse per nuocere. Metteva il re in questo sospetto ancor viepiù Piero Strozzi, che inimicissimo del duca ed in gran fede del re, non restava d'ammonirlo, che fosse cauto di quel cervello coperto, e che simulando di non s'impacciare di quella impresa, non macchinava mai altro, che cercar di torgli la riputazione in quella provincia. Accresceva ancora il sospetto del duca appresso a quella maestà la stretta congiunzione e l'intrinseca fede, che era tra papa Giulio ed il duca. Conciossiachè il papa in

quei giorni sostenuto in Roma Paolo del Rosso cavaliere fiorentino e servitore di Leone Strozzi, l'avesse mandato prigione al duca in Firenze, perchè l'esaminasse e cavassene a suo piacimento tutti i segreti. Sapevasi ancora certa segreta pratica di parentado infra l'uno e l'altro, benchè il papa mostrasse di favorire i senesi in mantenergli liberi. Erano quelle pratiche, che il papa ricevesse per nuora e per moglie di Fabiano, figliuolo naturale di Baldovino d'età d'anni sette, la figliuola terza del duca Cosimo: perchè la seconda aveva maritata al signor Paolo Orsino che stava in Firenze appresso di lui, e la prima aveva disegnata pel principe di Ferrara o per altri, ancorchè quel principe giovanetto d'anni diciassette, senza saputa di don Ercole suo padre, si fosse in quei dì partito in poste da Ferrara, e itosene in Francia, contra la voglia, come si disse, del padre. Questo parentado menzionato da me intra papa Giulio ed il duca ebbe effetto due mesi dipoi che fu cominciata la guerra di Siena. Perchè l'imperatore ebbe caro, che il duca soddisfacesse al papa che ne lo ricercava con molta istanza, acciocchè per quel mezzo fosse più sicuro della fede sua nel travagliare quella guerra. Alla quale fu fama, che il papa ancora concorresse segretamente alla spesa di quindicimila scudi per ciascun mese: mettendovene in nome trentamila il mese l'imperatore, ed il resto il duca, che così furono poi quegli accordi. Onde Vincenzo da Montepulciano, nipote del papa, venuto poi

in Firenze, in presenza del duca e de'quarantotto con solenne giuramento ratificò quello sposalizio, stipulato in Roma alla presenza di Averardo Serristori, ambasciatore del duca. Nel quale promessono il duca e i quarantotto di fare, che la fanciulla d'età d'anni sei ratificherebbe in tempo e accetterebbe Fabiano per suo sposo. L'ultima cagione, che spinse il re di Francia a non si fidare del cardinale di Ferrara nel governo di Siena, furono gli ambasciatori senesi ultimamente iti là, infra i quali fu messer Claudio Tolomei. Costoro riferirono al re, come in Siena, sebbene v'era il signor Cornelio Bentivogli con settecento fanti alla guardia di quella terra, non per questo avveniva, che il cardinale usasse diligenza alcuna in istare avvertito. Anzi che egli continuamente intrattenendosi col duca, come fratello, non considerava il pericolo che soprastava a quella città da quel principe armato in gran numero di gente delle sue ordinanze nel suo dominio, e che teneva tanti capitani pagati a'suoi soldi, ed il marchese di Marignano astutissimo uomo nella guerra e gran servitore dell'imperatore. Di più dicevano al re i discorsi di quel cardinale, che erano tutti in quel fine, che si dovesse star sicuri del duca, e che egli sapeva bene la sua mente: la quale avvengachè non fosse stata buona, nondimanco nessun mezzo migliore ritrovarsi per la loro salute, che non rompere la guerra con lui, che aveva tanta facilità di offendergli per la vicinità de'confini e delle sue forze. Nè già era vano in questa parte il

suo discorso, quando da altra parte ei fosse molto ben guardato dall'insidie del duca, come egli non faceva.

Per questi conti narrati da me il re spedì Piero Strozzi nell'amministrazione della guardia di Siena e nel maneggio di quella guerra, in caso che il duca avesse voluto pur mantenerla. Fugli dato però un onoratissimo titolo di luogotenente del re, non pure in Siena, quanto in tutta Italia. Il quale venuto a Roma in su due galee sottili, fu prima quivi comparso, che si sapesse, che avesse avuto spedizione alcuna di quelle faccende. Parlò in Roma col papa, ed onorato molto da lui. L'ambasciatore del re monsignore di San Sacco sempre nel cavalcar per Roma gli dava la mano in segno d'onore. Giunse in Siena il primo dì di gennaio di quell'anno, e spiegato il suo breve al cardinale, lo fece restare stupido, parendogli, che il re senza alcuna cagione gli avesse preferito quell'uomo: e volle per disdegno partirsi di quivi. Ma il re scrivendo poi chiaramente l'animo suo al cardinale, gli disse, che non intendeva, che Piero in quello stato s'impacciasse in altro che nel maneggio de'casi di guerra, e che voleva lui come persona sacra ritener quivi il primo grado per sua maestà in esser presente al maneggio della repubblica e de'casi civili, con fare, che s'andasse rettamente e con soddisfazione di tutti quegli ordini. Attese da quivi in poi, fatta tal dichiarazione dal re, ed avuta l'obbedienza da'soldati, il signor Piero a fortificar meglio Siena. È

squadrato il forte posto fuori della porta di Camollia, e che toccava le mura, lo biasimò, e disse, ch'era meglio non ve l'aver fatto: e poichè v'era, esser necessario di tenerlo guardato con gran diligenza. E questo disse innanzi, che 'l cardinale ne avesse a lui lasciata la cura. Ed egli stato dieci giorni in Siena, visitò tutti i luoghi di quello stato, ne'quali tutti v'ordinò fortificazioni, e raddoppiovvi i presidii. Ed ultimamente se n'andò a Portercole, dove per esser quel porto la maggiore importanza di quella difesa, badava a far forti, ed era intento tutto a quegli esercizi: mentrechè in Siena quei gentiluomini nei giorni del carnovale vivevano in molta letizia e con gran sicurtà, e tiravano innanzi di passar lietamente quei giorni, preparando di fare infra molti altri giuochi una sbarra.

Allora il duca Cosimo risoluto interamente di rompere la guerra, poichè ebbe convenuto coll'imperatore, che acquistandosi Siena, ella fosse sua: sdegnato grandemente, che il re gli avesse mandato Piero Strozzi in su gli occhi, tentò di torre Siena a quel cardinale ed al re con un bello inganno. Furono a'ventidue di gennaio serrate tutte le porte della città, e non pure quelle di Firenze, quanto d'Arezzo, di Volterra e di Pisa: senza che alcuno potesse averne licenza a nessun patto, entrato in quelle Terre, di poterne uscire. E durò per quattro giorni questo ordine, con ignoranza della cagione di quel fatto da ogni altro in fuor che dal marchese. In quello spazio di tempo Girolamo degli Albizzi, genera-

le commissario, comandò per tutto il dominio le bande migliori a numero di diecimila fanti: con ordine che alla spicciolata marciando di notte si ritrovassino a Poggibonsi ed a Radda a'ventotto di detto mese. Partì egli ed il marchese il giorno medesimo, e con molte scale preparate innanzi segretamente, e fabbricate di nascosto in più luoghi, la notte s'appresentò il marchese con quattromila fanti più espediti vicino a Siena, seguitandolo più adagio di lontano il resto delle compagnie. Non si pensava in Siena a simile insulto. Anzi tre giorni innanzi il duca vi aveva mandato Francesco Vinta volterrano, a trattare certe cose molto amichevolmente col cardinale: ed avendo parlato con Baccio Cavalcanti, che si trovava con quel cardinale in Siena; riferì, come quivi non si stava con sospetto alcuno. Piero, come io dissi, non era in Siena. Ed il cardinale in quella notte era ito a una veglia di bellissime giovani (usanza propria di quella città e di quei gentiluomini) a passar tempo, quando un incerto romore gli sopraggiunse che gli messe alquanto sospetto, essendo stato avvisato, che vicino a Siena marciavano fanterie. Credette appena quell'avviso, nondimeno si ristrinse co'più fidati e più scoperti in favor de' francesi. I quali mentre consultavano, che potesse essere, il marchese, arrivato al palazzo de' diavoli, fece piantare le scale al forte di Camollia. In quel forte erano quaranta fanti, che senza diligenza alcuna facevano il loro uffizio: onde risvegliatisi

appena, sentirono prima d'esser fatti prigioni, che s'accorgessono esservi i nemici. Allora in Siena nel mezzo della notte si levò grande il romore, e spauriti tutti gli ordini, il cardinale ed i soldati di quel presidio dubitavano assai della loro salute. Aveva il cardinale fatta metter la briglia a'cavalli, e consultato d'andarsene col signor Cornelio Bentivoglio, come tradito da quei cittadini, che vi avessono condotto le genti del duca. Mentre s'espediva a gran furia. Enea Piccolomini e Mario Bandini sopraggiunti esclamando, anzi piangendo lo pregarono a restar quivi: e promettendo sopra la vita loro, che in Siena non sarebbe trattato alcuno, lo ritennono appena. Così il Bentivoglio mandando i soldati alle mura, ed i giovani prese l'armi, e per tutta la terra accesi i lumi, acciocchè non seguissono più rumori, fu con assai silenzio provvisto quella notte la difesa di quella terra. La quale molto più s'andò continuando nel giorno, poichè il cardinale conobbe certamente, che in Siena non erano cattivi umori, e che la troppa fede sua, avuta nel duca, era stata sola cagione di quel male. Il marchese preso il forte, e compartite in sul giorno l'altre compagnie, tentò leggermente la porta, dove essendogli stato risposto, mancatogli ogni speranza di correr più Siena, attese quivi a fortificarsi: e mandò a chieder fra pochi giorni l'artiglieria e gli altri apparati di guerra. Quando di già Piero Strozzi, tornato in Siena, assicurò tutta

quella città, e dette mano a difenderla gagliardamente.

Poichè il duca ebbe in cotal modo rotta la guerra, pubblicò un bando per tutto il suo stato, pel quale comandava a tutti i suoi popoli, che andassino a' danni de' senesi, e che gli trattassino in tutti i modi come nimici: perchè essi ribellatisi dall' imperatore, ed accettati poi i suoi ribelli contro alla tregua fatta con loro, avevano rotto ogni patto. Aggiugneva poi, che il fine suo in quella guerra era inteso solo per liberare Siena dalla servitù de' francesi, e non per torle nè la libertà nè il dominio. Assoldò egli dipoi il signore Ascanio della Cornia con seimila fanti, de' quali fattolo generale, aggiunse nuove compagnie a Giulio da Montevecchio suo colonnello; ed al conte di Santa Fiora ed a Frangiotto Orsino che erano pagati da lui in tempo di pace. Ed al signor Chiappino Vitelli dette il grado di quattro compagnie di cavalli, oltre al colonnello: ed il simile fece a Ridolfo Baglioni, che molti anni l'aveva servito in quel mestiero, e che aveva dato saggio di sè di capitano esperto e fedele. La somma di tutte le genti del duca fra italiani, spagnuoli e tedeschi, ragunate massime in quei due mesi seguenti, furono ventiquattromila fanti, mille cavalli. La spesa fu meglio di centomila scudi il mese, che tutti si cavavano di gravezze straordinarie, poste a'cittadini ed a' sudditi, tribolati di più dalla carestia che cominciava ad essere grandissima. Per infino

al marzo in quella guerra non seguì altro caso notabile, che rovinamenti e predamenti del paese di Siena per tutti i luoghi: scorrendo la cavalleria lontano inverso Lucignano ed in Valdorcia, e facendo una crudelissima guerra. Perchè i francesi ridottisi ne' luoghi più forti, Lucignano, Chiusi, Montalcino, Casoli, Grosseto, Massa e Portercole, attendevano a guardarsi, e lasciavano ogni cosa in preda al nemico: sinattantochè Piero, assoldate più genti infino a diecimila fanti, ne tenne cinquemila in Siena e cinquemila per quei luoghi in presidio: ed aveva raccolto cinquecento cavalli: che venuto il marzo, come ho detto, la notte del giovedì santo seguì una fazione notabile ne' confini di Chiusi. Erano Ascanio della Cornia e Ridolfo Baglioni colle loro fanterie e co' cavalli alloggiati nella Chiana al ponte a Valiano: e di quivi scorrendo ogni giorno sul paese nimico, facevano prede e danni infiniti. Infra l'altre cose tennero una pratica in Chiusi con un Santuccio da Pistoia, bandito dello stato del duca, e capitano d' una banda di Piero Strozzi. Con costui convenuti, ch' egli avrebbe data loro una porta in quella notte, fu consultata la cosa dal marchese e dal duca, e finalmente conchiusero, che si dovesse esperimentare la sua fede. Quel capitano, che voleva condurre il tradimento doppio, tenne sempre avvisato Piero di quella pratica. Perciò fatto ingrossare in Montalcino ed in Casole gente alla spicciolata, Cornelio Bentivogli fu mandato

segretamente in Montalcino per essere in quella notte in aguato, e dentro a' que' confini. Passarono Ascanio e Ridolfo il ponte a Valiano con tremila fanti e con quattrocento cavalli nella notte disegnata: e da quivi condottili fra certe valli assai aspre vicine a Chiusi, ebbono avviso da quei della terra, che s'accostassino innanzi con pochi, e dietro loro seguitasse il resto dell'esercito. Furono presi de'migliori e mandati a quella porta, nella quale ricevuti dentro amorevolmente, furono tutti subitamente fatti prigioni, e fatto il segno agli altri per mezzo d'un tiro d'una cannonata, si scopersono i francesi da una banda addosso agl' inimici. Quivi Ascanio, confortandolo il Baglioni a ritirarsi, mentrechè ei volle rimettere i suoi indietro per ritornare al ponte, trovò in mezzo l'imboscata nimica: onde confortati i suoi a virilmente combattere, poichè sceso da cavallo prese una picca in mano, fu ferito da'cavalli francesi, e posto in terra restò prigione. Discorrevano le fanterie senza alcun ordine e senza ubbidienza d'alcuno a procacciarsi da ogni banda la salute, quando Ridolfo Baglioni, rimettendo insieme la compagnia, poichè in nessun luogo vedeva nè sentiva Ascanio che la comandasse, fu scavalcato, e passato da una picca fu morto. Finì allora ogni sforzo dalla banda di quei del duca: anzi essendone stati ammazzati meglio di quattrocento, e cinquanta cavalli, tutto il resto fu fatto prigione: e di dicias-

sette insegne quindici ne vennero in potestà de' francesi.

Questa rotta, avvisata in Firenze, nel venerdì santo, travagliò grandemente il duca, e per parecchi giorni dette che pensare non poco. Insinattantochè assoldata nuova fanteria, e fatto generale di essa in cambio di Ascanio Vincenzo de' Nobili, nipote del papa, si continuò la guerra in Valdichiana ed intorno a Siena: quivi con tre forti essendosi fortificato il marchese, ed avendo preso in quello spazio più luoghi forti intorno a quella città, benchè dalla banda di Roma non la tenesse assediata, e solo guastandosi il paese intorno a Montalcino, e dandosi il guasto, e nella Maremma da Lucantonio Cuppano, essendo già il mese di maggio, acciocchè da quella banda non potessono sperare alcuna ricoltà. Usavansi in questa guerra dall'una parte e dall'altra crudeltà atrocissime in impiccar contadini ed in sforzar le donne, in ammazzare gl'innocenti, ed in mettere a fuoco e fiamma ogni cosa: di tal maniera che rade volte si manifesta per le storie essere avvenuto un caso, nel quale s'esercitassero gli odii sì acerbamente l'uno contro all'altro.

Di già Piero Strozzi aveva condotto il re a far passare in Italia tremila grigioni per quella impresa, e commesso al conte della Mirandola, che assoldasse quivi settemila fanti italiani: acciocchè, fatta la massa in quel luogo, potessero esser condotti in Toscana a liberar Siena da quell' assedio. Di

più aveva commesso al Pollino, che coll'armata francese arrivasse in Corsica, che quivi aspettasse l'armata di Dragutte che s'era obbligato a servirlo in numero di quaranta legni, e che fosse presto ne' mari di Toscana a ubbidire al signor Piero o altri, a chi egli avesse commesso la cura di quella guerra.

In questo mezzo il re, che bene sapeva la virtù di Leone Strozzi (partitosi da lui, come io dissi innanzi) e riputando quanto sarebbe stato opportuno a quei disegni di rovinar lo stato del duca Cosimo, l'averlo per generale dell'armata (acciocchè servendo il fratello in terra, unitamente potessono, con più agevolezza ottenere la vittoria), spacciò Giovanfrancesco Ridolfi in sur un brigantino a Malta al priore Strozzi con una lettera di questo tenore.

Sapendo quanto amiate la libertà della patria vostra, e quanto siate nostro amico e parente, non dubitiamo, mandandovi Giovanfrancesco vostro amicissimo, di farvi intendere per lui il nostro animo; al quale credendo fermamente ciò che vi offerirà per parte nostra, vi preghiamo a non rifiutar questi patti, ed a voler soccorrere in questo tempo la patria ed il nostro onore. Le quali due cose speriamo di convenire per mezzo di voi due fratelli amicissimi, e congiuntissimi in parentado con noi.

Non arrivò Giovanfrancesco a Malta, perchè partito da Roma, giunto in Napoli fu sostenuto dal vicerè don Giovanni cardinale Granuela, che, avvisato dall'agente del du-

ca in Roma, gli fu fatto intendere, come quel giovane andava per cose contrarie alla parte imperiale. Stette egli perciò molti mesi in Castello a Mare, e finalmente fu rilasciato per grazia di quel viceiè, che conosciutolo in vita del cardinal Ridolfi, ebbe caro di salvargli la vita.

Ma il re, per altri mezzi chiamato il priore di Capua, e datogli il titolo di generale dell'armata, lo costrinse al fine a rompere quel giuro, che pochi anni innanzi aveva fatto di non volere impacciarsi nelle guerre cristiane. Condussesi egli perciò a Portercole con due galee sue, fornite benissimo d'artiglierie e di giovani sperimentati nell'armi, e preparandosi quivi d'assaltar Piombino per la via di terra, mentrechè aspettava l'armata di Corsica, dove non era per ancora comparso Dragutte: ed il Pollino coll'armata di Francia, si metteva ad ogni modo in punto per marciare: con tremila fanti collettizzi, mentrechè in Piombino non era ordine alcuno, o poco da potersi difendere. Ma Piero Strozzi all'arrivo suo in Portercole, era uscito di Siena nel mezzo della notte con tremila fanti e con trecento cavalli con tanto segreto, che il marchese, che v'era intorno, non ne seppe cosa alcuna in prima, ch'egli fosse arrivato a Casoli. Da Casoli, prese quattro compagnie di fanti e cento cavalli, passò in quel di Volterra: e posta la speranza della vittoria nella prestezza, marciò per la Striscia a san Vivaldo, e si condusse a Pontadera ed a Cascina il secondo giorno. In

quei castelli entrato senza alcuna contradizione, non fece alcun danno a' terrazzani, anzi fatto rompere le polizze della farina, e promettendo a'popoli remuneratezze e libertà alla città di Firenze, si condusse a Bientina dopo quattro giorni. Quando in quel mentre il marchese, lasciata Siena con solo i forti guardati, per la Valdelsa a San Casciano e di quivi a Empoli condottisi, passò Arno in sulle barche, ed arrivò in Pescia (innanzi che Piero avesse passato il fiume) con settemila fanti appunto, aspettando Vincenzo de'Nobili col resto. Passò Piero Arno a guado colla fanteria, usando i cavalli per ala e certe corde fitte su i pali: alle quali appoggiatisi i fanti, benchè l'acqua desse loro sopra il petto, con quell'aiuto passarono salvi coll'esempio di lui, che più volte di qua e di la a cavallo ripassava il fiume, e gli confortava a sopportar quel disagio. Venne l'altro giorno a Monte Carlo e lo prese, e passò coll' esercito in quello di Lucca con mille fanti espediti e colla cavalleria, avendo alloggiato su quei confini il resto dell'esercito. E presso il Ponte a Moriano, lo guardò con presidio, per far di quivi passar le genti fatte in Parma e nella Mirandola, che venivano col conte di quella terra. I lucchesi davano vettovaglia in grande abbondanza. E benchè il duca v'avesse mandato Benedetto da Diacceto per ambasciatore a protestar loro da parte dell'imperatore, ch'e'sarebbono dichiarati nemici di quella maestà, rispondevano nondimanco, che non davano nulla di loro,

ma che i francesi avevano mandato due navi cariche di grani a Viareggio loro porto, e che mangiavano di quello. Da questa mala soddisfazione de' lucchesi inverso del duca, che nel vero avevano per male la grandezza sua, aiutato il signor Piero condusse diecimila fanti, tra' quali erano quattromila grigioni e secento cavalli, in su quello di Lucca. Ma innanzichè fossono comparsi, scorse di nuovo in Valdinievole, ed entrò in Pescia, e ricevè in fede Montecatini: nel qual luogo lasciò alla guardia Alessandro da Rieti, capitano di gran nome, avendo innanzi lasciato in Monte Carlo Giovacchino Guasconi fiorentino e ribello. In Pescia si portò umanissimamente, assicurando quivi tutti i terrazzani, e facendo intendere a quel vicario, che era Brancazio Rucellai, che volesse fare il suo offizio e non si partire. Ma egli per non offendere il duca si ritirò ne'monti di Pescia inverso Lucca. Ma il marchese innanzi tre ore che Piero arrivasse in Pescia coll'esercito, s'era partito a uso di fuga: e ritirossi in Pistoia con tutte le genti, dove non era vettovaglia dentro appena per un sol giorno: e' fu quasi per rimaner prigione in Pescia di quell'esercito. Piero adunque dubbio nell'animo, se voleva andar verso Pistoia a trovare il marchese in quel mese che era di giugno, nella qual terra non era punto di grano, nè in luogo nessuno del dominio, per la carestia che aveva ogni cosa consunto; o se voleva, ripassando Arno, assalire lo stato dalla banda di Valdichiana

per più comodità delle vettovaglie: era risoluto nel primo disegno d'ire dietro al marchese. Ma quelle genti, che indugiarono più otto giorni a comparire, che non era l'ordine dato: l'armata, che doveva venire a Viareggio, non comparendo per dar rinfrescamento di vettovaglie ed animo a'suoi, lo ferono a forza mutar di proposito e perder l'occasione della vittoria. Perchè mancandogli la vettovaglia, e sentendo che di Lombardia Giovanni di Luna, castellano di Milano mandato da don Ferrante, veniva con quattromila fanti italiani e duemila tedeschi con quattrocento cavalli a soccorrere il duca, e che di già, passata Pietra Santa, era condottosi in Pisa: si risolvette a ripassare Arno per ischivar quel pericolo, che non gli fosse interrotto il transito del fiume da lui, e di dietro dal marchese; che marciava di nuovo inverso di lui, non gli fossero impedite le vettovaglie. Nè d'andare innanzi gli parve più tempo, perchè di già il marchese intorno a Pistoia ripreso cuore, l'avrebbe sostenuto sotto quella terra, e Piero senza vettovaglia non poteva soggiornare, non avendo dietro chi gliene porgesse. Partitosi adunque ed arrivato al fiume, nel medesimo luogo ripassò Arno, benchè con più fatica, essendo in quei giorni per la pioggia alzate l'acque non poco. Mezzi morti dunque, coll'armi in disutil modo portate; passati di là, sarebbono stati svaligiati e rotti, se don Giovanni avesse fatto il suo offizio. Ma i lanzi chiedendo le paghe sotto le mu-

ra di Pisa, ed egli temendo della virtù di Piero Strozzi, facilmente s'astenne tanto, che Piero ebbe campo di passare innanzi.

Seguitava a gran furia il Marchese con diecimila fanti e con ottocento cavalli, e passato Arno a Empoli, si congiunse in viaggio con don Giovanni, e poi insieme aggiunsono Piero nel bosco di San Vivaldo. Era l'esercito di Piero tanto affaticato, che non aveva rimedio, se fosse stato assaltato, e tanto più in quei luoghi forti, dove il marchese, fatte l'imboscate convenienti, l'avrebbe al sicuro potuto rompere. Ma la fortuna che voleva allungar quella guerra per più distruggere la Toscana, fece che l'esercito di Piero alla vista di quello del marchese, lontano un tiro d'archibuso, passò innanzi stando a vedere il marchese marciarlo, e proibendo che non fosse appiccata zuffa alcuna. Così Piero si ritirò l'altro giorno sotto Casoli. Ed il merchese per la sinistra si ritornò coll'esercito a mantener l'assedio intorno Siena: nella quale in quei giorni seguiti, che furono quindici, era entrata qualche vettovaglia, ma non già somma.

Non ho scrivendo questa storia raccontato, come innanzi che Piero uscisse di Siena, in Roma s'erano scoperti in favor suo e della parte francese un numero grande di gentiluomini fiorentini: intra' quali fu Bindo Altoviti ricchissimo mercatante, Paolantonio Soderini, Asdrubale de'Medici figliuolo naturale del cardinale Ippolito, e tanti altri fra giovani e vecchi, che arrivarono innanzi alla

fine di quella guerra al numero di più di settanta. A'quali tutti fu dato bando di ribello, e furono confiscati i loro beni. E quei di Bindo, che valevano meglio di cinquantamila scudi, furono tutti poi donati al marchese. Costoro non pure favorivono la parte di Francia, e come essi dicevano la libertà, coll elezione del parlare, ma co' denari i più ricchi e di più età, e i più giovani co'denari e colla persona, essendo il campo di Piero Strozzi ripieno di giovani nobili fiorentini. A questi il re Enrico per più animargli in questo proposito, aveva donate venti bandiere, le quali erano di color verde, entrovi scritto il nome di libertà con un verso di Dante,

Libertà vo cercando ch'è sì cara.

Ed aveva fatto significar loro dal suo ambasciatore in Roma, che intendeva, che, l'impresa di Firenze si facesse per render la libertà a quella patria.

Ma Piero Strozzi, condottosi coll'esercito sotto Casoli, ebbe una dolorosissima nuova, come il priore suo fratello a Scarlino era stato ammazzato da un'archibusata: la qual cosa fu vera, e andò in questo modo. Il priore, partitosi di Piombino con quelle genti collettizie, aspettando d'ora in ora l'armata, s'inviò alla volta di Scarlino, castello sotto la signoria di Piombino, tenuto col presidio del duca da due compagnie d'italiani. Quivi salito con certi capitani in sur un poggetto vicino alla terra per ispeculare il luogo, dalle mura un imberciatore tolto di mira in quel mucchio un di loro a caso per fare un colpo,

lo colse nel ventre sopra il pettignone, Ed entrata dentro la palla, gli tolse in undici ore la vita con gran dolore di quella parte, e con allegrezza del duca che non isperava poter ritener Piombino, se quell' uomo vi s'accostava con quelle forze. Interpetrarono da quella morte gl'ingegni sottili l'esito di quella guerra conociossiachè egli, che era la prima speranza di quella parte, essendo sì infortunatamente perito, pareva di mostrare, che quella guerra similmente dovesse aver per loro infelice fine. Piero allora maledicendo la sorte sua, rivolse l'esercito nella maremma, essendo di già comparita a Portercole, l'armata francese con qualche vettovaglia: di cui patendo infinitamente il suo esercito, gli era forza di guardare la maremma, acciocchè potessero raccorre il grano, onde avessono da vivere. Per Questo il marchese, ritornato a Siena con parte delle genti, si pose alla porta romana per fare un forte da quella banda, ed assediar più la città. Ma non tenendosi fermo il terreno per la carestia dell'acqua, fu forzato ad alloggiar quelle genti appiè del monte, vicino al fiume dell'Arbia: quando in quel tempo . . . Gonzaga, capitano di cavalli, fu spedito dal duca Cosimo in Valdinievole a ricuperare quel paese. Arrivato costui a Montecatini, poichè ebbe piantata l'artiglieria, quei di dentro tumultuando tra loro forzarono quel capitano a fare accordo, dicendo di non voler patire d'acqua, e mancando loro insieme la vettovaglia da mangiare. Però fu conchiuso un accordo non molto onorevole, che

i soldati se n'uccisero senza arme e colle bandiere nel sacco. E due giorni innanzi i banditi del duca, cittadini e sudditi, che v'erano in molta copia, se n'uscirono di notte, e salvaronsi per le montagne. Dopo la presa di Montecatini il vicario di Pescia, che s'era fuggito, ritornò in quella terra. E tutta la Valdinievole tornò all'ubbidienza del duca, eccetto Monte Carlo che essendo forte di sito e ben vettovagliato, e munito di polvere e di artiglieria, aspettò l'assedio d'intorno, dove stette quel capitano Gonzaga ed il contino di San Secondo.

In questo mentre Piero Strozzi stato in Portercole, e composte molte cose in quella maremma, rivoltò l'esercito a Montalcino con animo d'andare a trovare il marchese sotto Siena e quivi combattere. Mandato adunque innanzi un colonnello di tremila fanti colla cavalleria, arrivò vicino all'Arbia, dove era in alloggiamento il marchese. Il quale non avendo quivi insieme tutte le forze, e sapendo che Piero patendo più di lui del vivere non poteva molto durare, senza tentare scaramuccia nessuna, in un subito comandò a'capitani, che facessono marciar le genti alla volta de'forti. E così a modo di fuga ritiratosi, lasciate molte bagaglie, ed i vivandieri avendo perduta infinita valuta delle loro cose portate in campo, che tutte andarono a sacco, restò liberata Siena dall'assedio per quella banda.

Non mi par da tacere, quale era in questi tempi la vita de'cittadini fiorentini. Il sospetto, che aveva il duca di tutti, era tanto

grande per la vicinità di questa guerra e per la ribellione di tanti gentiluomini, che il duca aveva fatto serrare le porte con comandamento, che potesse entrar dentro chi volesse, ma che nessuno, salvo che certi contadini, potessono uscire senza espressa licenza sua: la quale aveva ordinato in palazzo si desse per mezzo de'suoi ministri, con questo nondimanco, che di molti egli solo voleva sapere il nome e concederla. Dubitava egli, che la più parte de'cittadini e massimamente i giovani non andassono nel campo di Piero Strozzi, e quello che gl'importava assai, che i più ricchi non si partissono. Aggiungevasi a tanti incomodi (oltre la carestia del pane e d'ogni altro bene, che era sì grande che, non rimasto nulla dell'anno vecchio, la ricolta del nuovo cattivissima e che in molti modi andava male, faceva una disperazione assoluta di poter vivere) la perdita ancora ne'particolari per le passate, ora delle genti di Piero Strozzi, ora di quelle del marchese, e ora degli altri capitani in diversi luoghi di quello stato, che rovinavano le case, guastavano i coltivati, e toglievano se nulla v'era di robe, e massimamente il grano, che si trovava in sull'aie. E la cavalleria sopra d'ogni altro faceva per tutto danni incomportabili, conciossiachè essendo mal pagata e dal duca (e peggio dall'imperatore per quella parte, ch'era tassato di spendere) alloggiava quasi a discrezione per tutto il dominio. In tanta confusione di cose in quella provincia per natura povera e perciò maggiormente afflitta per tanti mali,

Piero Strozzi, poichè avvicinatosi coll'esercito a Siena vide che il marchese era risoluto di non appiccare fatto d'arme (stando questi alloggiato dentro a'forti per aspettare un gran vantaggio di combattere), fece marciar l'esercito a Lucignano con animo d'assaltar da quella banda lo stato del duca nella Valdichiana, e per tal verso forzare il marchese a ritirarsi da Siena, ed a far la giornata seco, o lasciarsi torre qualche terra. Accostossi adunque a Marciano fornito di grano in assai copia, e dove erano a guardia di quel castello mille fanti. Costoro non pensando di poter reggere all'assalto, se Piero avesse battuta quella muraglia debole con tre pezzi d'artiglieria che egli aveva seco, s'arresero a patti. Onde i francesi ebbero vettovaglia pel campo per qualche giorno, ed una parte ne mandarono in Lucignano, castello de'senesi vicino a Marciano a tre miglia: quando il marchese partitosi da Siena, lasciati soli i forti guardati, a picciole giornate s'inviò verso i nimici.

Era allora comparito in Cortona Camillo Colonna con tremila fanti, fatti in Roma in servigio di quell'impresa. E don Giovanni Manriche, ambasciatore appresso al papa di Cesare, aveva condotti trecento uomini d'arme del regno di Napoli per meglio poter combattere la giornata, se fosse stato bisogno. Per lo che la cosa era ridotta in termine, che poco tempo potendosi durare con sì grossi eserciti, era forza o combattere, o che l'una delle parti sbandasse. Perciò Piero che era in

peggior termine in questa parte, perchè da Siena non aveva gli ordini che somministrassino la vettovaglia all'esercito (come aveva il marchese dal duca, che a Poggibonsi, in Valdichiana, e per tutto teneva commissari che somministrassono la vettovaglia, ed era ubbidito inviolabilmente da'sudditi, da'contadini, e da ogni gente, che non pareva possibile in tanti travagli) si messe innanzi colle sue genti in Valdichiana, disegnando di preoccupare il Ponte a Valiano, e di quivi passare a Cortona o in Arezzo, e tentare una terra grossa. La cavalleria pertanto scorse per tutto il paese, innanzi che il marchese fosse comparito: e non pure andò predando infino alle mura d'Arezzo, ma passata innanzi, si condusse insino a Laterina, mettendo in tutto il Valdarno e dentro in Firenze un terror grandissimo a'popoli. Ma venuto che fu il marchese, si ritirarono le genti de'nimici sparse. E nel ritirarsi, appiccatasi una scaramuccia di cavalli alla badìa al Pino, vi furono fatti prigioni Mario da Santa Fiora ed il priore di Lombardia fratelli e capitani della cavalleria. Erano costoro fratelli d'Ascanio di Santa Fiora cardinale e camarlingo, nipoti di papa Paolo nati della Costanza sua figliuola: i quali servivano i francesi in quella guerra, ancorchè due altri di loro fratelli servissono dall'altra parte il duca Cosimo e l'imperatore. Non fu la presa di costoro di poca importanza, come apparì tosto poi per gli effetti. Perciocchè essendo mancati due capi a'cavalli di non piccolo pregio, feron testimonio, quan-

to valesse negli eserciti chi sapesse comandare: benchè tal presa per l'evento di qualità, che di poi apparì del cardinale loro fratello e di loro, fu sospetto che non fosse stata in prova per indebolir quella parte, e per poter dare molti segreti ragguagli. Era il marchese condottosi a Civitella: e le genti di Piero Strozzi ritiratesi tutte inverso Marciano, erano forzate o di passare innanzi, o di tornare indietro. Nel passare avanti, Foiano, tenuto da buon presidio del duca, nel quale era à guardia Carlotto Orsino, dava loro impedimento, per esser di quivi impedite loro le vettovaglie. Perciò Piero risolutosi a un animoso partito, piantò l'artiglieria a quel castello, e battutolo un giorno intero, gli dette l'assalto. Combatterono in prima i grigioni, venuti di Lombardia con quelle genti fatte nella Mirandola, i quali non l'ottennero al primo tratto: ed essendo stati ammazzati meglio di cencinquanta, Piero comandò agli italiani, che dessono l'assalto, e ad ogni modo l'espugnassero, o morissero quivi. Egli prese una picca, e comparendo nella prima fila insieme con alcuni gentiluomini fiorentini, si messe a gran rischio della sua vita. Ma rinforzato l'assalto gagliardissimamente, cederono i difensori: ed inviliti tanto più, quanto sapendo il marchese esser quivi vicino a tre miglia e con tutto l'esercito e non porger loro alcun soccorso, non sostennero l'impeto di quei di Piero, che di già penetrati per l'aperture del muro gridavano *vittoria e sacco*. Entrati dentro dunque con molta furia, fero-

no una strage grande di soldati e d'ogni sorta uomo, non perdonando a nessuno. Carlotto, che ritiratosi in palazzo, dalle più alte finestre con una berretta faceva segno d'arrendersi, fu con un'archibusata colto, e subitamente ammazzato. E così quella terra, messa a fuoco ed a fiamma, fu miseramente distrutta, avendovi trovato dentro meglio di diecimila sacca di grano nuovo, essendo a'venticinque di luglio: che tosto sgombrato, fu, come quello di Marciano, mandato a Lucignano per far canova da somministrar le vettovaglie all'esercito.

Dopo la presa di Foiano, seguita con gran vergogna del marchese, gli eserciti s'appressarono a due miglia vicini: e, presi gli alloggiamenti, scaramucciavano ogni dì colla cavalleria. Nelle quali zuffe seguite due giorni continui, quegli di Piero restarono sempre al di sotto, e vi furono morti meglio di dugento uomini, e fattivi di molti prigioni. Quel paese ha carestia grande d'acqua, onde pativano estremamente ambedue i campi, e d'ogni altra cosa da vivere, ma particolarmente dell'umore da spegnere la sete: e si diceva, che il fiasco dell'acqua nell'uno e nell'altro campo si vendeva un giulio. Onde era manifesto, che pochissimo tempo potevano durare in quel luogo. Ma ciascuna parte supportando il disagio e lo stento, attendeva, che il nimico fosse il primo a diloggiare, ed avesse quel danno e quel pericolo nel ritirarsi, o almanco quel disonore: quando il marchese, che in quel giorno, che era il primo di

agosto, aveva fatto venire da Arezzo tre pezzi grossi d'artiglieria, disegnava ad ogni modo l'altro dì di rimandargli per ritirarsi, non potendo più reggersi. Ma Piero, che non sapeva tanta sua estremità, e sapendola, che non poteva più sopportare la sua, gridando i capitani che l'esercito si sbandasse, prese consiglio co'capi e co'colonnelli di quello dovesse eseguire. Risolveronsi tutti a ritirarsi a Lucignano, lontano quivi a quattro miglia, dove stando sotto a un castello assai grande e pieno di vettovaglia, avrebbono più comodamente potuto aspettare il nimico, e combattere con più vantaggio. E la ritirata consigliavano doversi fare nella notte per maggior sicurtà, acciocchè la retroguardia fosse almanco arrivata a pigliare gli alloggiamenti, innanzi che il nimico avesse spiata la loro partita. Questo consiglio, che era sicurissimo ed ottimo, non fu accettato da Piero. Il quale confidatosi nella viltà piuttosto da lui immaginata che vera del marchese, e nell'elezione del duca, che egli diceva sapere espressa, che egli non combattesse per non perdere nella perdita d'una giornata lo stato, disse: che voleva, o assalir quell'esercito con tutti i disvantaggi, o ritirarsi di giorno. Reclamavano al primo partito i capitani, e protestavano di non voler farlo, se non per forza. Ed al secondo stettero quieti, dappoichè non potettero altrimenti, seguitando la fatal pazzia di quell'uomo. Perciò Piero in quella notte del dì primo d'agosto, mandati innanzi due pezzi d'artiglieria grossa, che

aveva con seco, aspettava il giorno. Nel quale venuta la prima luce, cominciò a far marciare l'antiguardia, ove erano italiani e guasconi, senzachè il marchese se ne accorgesse. Ma alzato il sole, intorno a ore tredici, fu chiaro, che Piero si ritirava con tutto l'esercito. Perciò il marchese, spinti, di più compagnie, settanta o ottanta cavalli, comandò che pizzicassino il campo, e riconoscessino gl' inimici. E nel medesimo istante spinse duemila archibusieri tra italiani e spagnuoli, con commissione che appiccassino la scaramuccia, e gl'intrattenessono infino a tanto che seguitasse la cavalleria ed il restante dell'esercito, e si potesse meglio consigliare di quello era da fare. Era distinto l' esercito del duca in tre squadroni: spagnuoli la vanguardia sotto Francesco de Aro loro maestro di campo: tedeschi la battaglia col signor Niccolò Mandruzzo a piè: ed italiani la retroguardia col conte di Popolo, don Giovanni Manrich, don Giovanni di Luna e Camillo Colonna, Costoro in vari luoghi ordinando l'esercito per combattere, combatterono poi valorosamente dove era bisogno: benchè il marchese, molto sospeso d'animo, non aveva voluto mettersi alla stretta del fatto d'arme, se non al sicuro. Intanto le compagnie de'fanti spagnuoli andavano guadagnando certe colline, onde ne cacciarono gl'inimici, seguitando sempre il resto dell'esercito: tantochè si condussono a un fosso, posto nel mezzo dell'uno e dell' altro campo, dove di là Piero Strozzi aveva messo in

ordinanza l'esercito. Aveva messo in battaglia tutto il suo campo, composto d' italiani, grigioni, guasconi, e duemila lanzi dell' banda nera: da mano manca aveva collocata la cavalleria per guardia, e comandato ai suoi, che non trapassato quel fosso, aspettassino, che i nemici fossino i primi passandolo a disordinarsi ed avere quel disvantaggio. Ma in questo tempo la cavalleria leggiera col conte di Santa Fiora, una cagione di quella vittoria, passata di sopra il fosso, aveva attaccata una grossa scaramuccia co'cavalli di Piero, de'quali era generale il conte della Mirandola, che giovanetto d'anni gli faceva guidare e comandare al suo luogotenente. Videsi ne'primi affronti timore nella cavalleria de' francesi, il quale conosciuto da quel conte di . . . . Guidone, di nazione lombardo, dette segno che s'appiccasse il fatto d'arme: quando in un subito quel luogotenente, senza sapersi di ciò alcuna cagione, in cambio di far metter la lancia in resta per affrontarsi, girata la briglia si messe indietro a fuggire. Seguitaronlo tutti gli altri con gran celerità e con maggior vergogna. Allora la fanteria italiana e spagnuola del campo del duca passò il fosso, e dette nella prima fila, che resistendo animosamente gli ributtarono: e con quell' impeto passato il fosso contro al comandamento del capitano, si sbaragliarono alquanto. Onde facilmente la cavalleria entrata per fianco ad offendergli, gli messe in rotta, non avendo essi, nè chi gli difendesse da'lati, nè chi com-

battesse co' cavalli nemici, essendosi i loro ritirati. Piero allora in sì gran disordine scorrendo per tutto, ed animando i suoi soldati diceva, che non dubitassono, perchè era stato di suo consiglio la ritirata di quei cavalli. Ma non potendo i suoi in alcun modo reggere, tanto più cedettero, poichè la gente d'arme sotto il Manrich dette dentro, che sbaragliata tutta la fila, gli messe in morte ed in fuga ne' primi affronti, col mezzo massimamente di tre sagri che tirando ammazzavano le fanterie ed i cavalli. Mentrechè s'ordinava la battaglia, il marchese colto d'un'archibusata non fu ferito, perchè non passò il colpo l'armatura, onde preso buono augurio fece dar dentro con maggior cura. Cominciò la giornata a ore quindici il dì due d'agosto MDLIV, e per infino a ore diciassette s'attese a combattere dall'una e l'altra parte: nella quale battaglia morirono quattromila fanti tra grigioni, italiani e guasconi, e de' nostri dugento. Tutto il resto di quel campo fu messo in rotta, ed infino alla notte perseguitato da' cavalli leggieri infino alle mura di Lucignano. Furono fatti prigioni quasi tutti i gentiluomini fiorentini. Ma, eccetto che sette, gli altri furono tutti rilasciati da' soldati spagnuoli ed italiani, che non vollero esser ministri a fargli decapitare al bargello. Di centotrenta insegne, che aveva Piero in quel campo, centotrè ne furono prese: e mandate a Firenze, furono messe in piazza alle finestre del palazzo per segno della vittoria. Infra queste ne furono

dodici di quelle verdi, ove era scritto il verso di Dante detto di sopra, e messovi dipinto un H. con una corona, che significava il re Henrico. Piero nella giornata combattendo virilmente, e piuttosto facendo uffizio di soldato che di generale ebbe due archibusate, una nel ginocchio e l'altra nella spalla. Dalle quali aggravato, fecesi portare prima in Lucignano, dove si legò le ferite, e di subito in Montalcino con gran pericolo d'esser fatto prigione. In luogo nessuno si trovò chi facesse testa, pur dugento uomini di quelle genti, perchè sbigottiti tutti e stimatosi che Piero fosse stato ammazzato, cercarono tutti di salvarsi. Restarono di capitani francesi morti un fratello di Cornelio Bentivogli, un altro prigione con monsignore di . . . . . francese, prigione similmente col signor Paolo Orsino del conte : . . . col conte di Caiazzo ; e colla più parte degli alfieri, capitani e luogotenenti di quella banda, quattro cannoni presi e tre moschette che erano nel campo: quando dalla banda di quei del duca non perirono di capitani altri che Giorgio di Valdes spagnuolo, Mazzaloste da Cascina sargente maggiore, e Sacripante da Fermo.

Questa vittoria tanto notabile dopo la quale la notte medesima Lucignano, chiesto dal trombetta per ordine del marchese, s'arrese, dette a Piero doppia infamia, ed arrecò al marchese un gran trionfo: che intero sarebbe stato, se egli avesse innanzi seguito la vittoria, e non ritiratosi in Firenze a congratularsi col duca, ed a godersi le lodi

sue, ma sibbene a Siena fosse ritornato coll' esercito, nè avesse dato al nimico vinto tempo di ripigliare le forze ed il vigore. Fu Piero incaricato in quel giorno d'aver male retto l'esercito, non perchè egli non avesse combattuto, ma perchè avendo due giorni innanzi esperimentato la viltà de' suoi nelle scaramucce, e nelle consulte veduta la poca fede de'capitani in fare fatto d'arme, avesse pur voluto ritirarsi di giorno, con arrischiare la salute di tutto l' esercito mal disposto a combattere. Aggiungevasi a questo carico la seconda perdita, non punto minore della prima, di Lucignano, che commesso da lui alla guardia di . . . Montalto romano non fosse stato con prudenza dato a chi avesse saputo mantenere il cuore invitto ne' casi avversi. Di questa ultima colpa si scusava Piero coll' infedeltà e colla viltà di quell'uomo; e della prima coll'inobbedienza de' suoi, che avevano voluto passar quel fosso, e colla ritirata de' cavalli, seguita in cambio di combattere, senza alcuna cagione. Onde incolpava la sorte sua, avvezza sempre ad ingannarlo, e massimamente nell' imprese fatte contro alla casa de' Medici. Ma tanto più si sarebbe scusato, se avesse saputo quello, che dopo fu chiaro a tutta la gente, che quel luogo, ove si commesse quel fatto d' arme, anticamente aveva nome (io dico quel fosso, che fu ripieno di corpi morti) ,,Strozza Galli.,, E si ritrasse questa notizia dal vescovo d'Arezzo Bernardo Minorbetti, che andando in quella sua diocesi a

purgar quel luogo secondo gli ordini cristiani, trovò per via di scritture antiche, ch'egli era notato del nome detto. Onde per essere il fatto inevitabile, Piero avrebbe potuto dire, che gli era necessario d'esservi vinto. Si disse, che il re alla nuova di quella rotta rimase stupido, come quegli che s'era presupposto, per l'azioni seguite in quella guerra e per l'espugnazione di Foiano avuta due giorni innanzi, non pure la liberazione di Siena da quell'assedio, ma la vittoria di Firenze e di tutta la Toscana. Onde rivolto al gran contestabile disse: „ che ti pare del nostro Piero in questo negozio? „ Quando il gran contestabile scusandolo colla fortuna padrona di dar le vittorie e di torle, eccoti un'altra nuova della perdita di Lucignano. Allora il gran contestabile disse: „ sire, ora ben dico, che Piero è inescusabile, e che la perdita di quel castello farà perdere tutta l' impresa. „ Contuttociò il re gli mantenne la grazia, e seguito quel caso, disse rivolto ai suoi: che si pentiva d'avergli dato il grado di gran maresciallo, concessogli subito, poichè ebbe espugnato Foiano. E domandato della cagione, rispose: „ perchè gliene vorrei dar ora ch'egli ha perduta questa giornata. „ L' imperatore ancor esso, udita la nuova della vittoria, e che Piero era rimasto vivo, disse: „ non es nada, che ad ogni modo non s'è vinto. „

Fu in Firenze celebrata quella vittoria con gran letizia del duca e di gran parte della città. La quale stracca dai danni di quella

guerra, malediceva Piero, che n'era cagione in parte, sebbene metteva fama di voler far libera quella patria. In prima il duca, visitata l'Annunziata, fece celebrare un solenne offizio divino: gittò poi denari dal palazzo; e fatti fuochi per tutto lo stato, con gran dimostrazione di letizia raccettò il marchese, che venne in Firenze con molti altri capitani, con assai onore e con molta liberalità. A prigionieri presi in quel fatto d'arme, fece torre la vita in sur un palco fatto pubblicamente, dove furono decapitati: perdonandola solo a Flaminio della Casa ed a Piero Martelli, i quali per intercessione di grandi uomini ottennero quel perdono, benchè restassono prigioni: ma furono poi liberati.

Poichè scrivendo da'XXV gennaio MDLIII infino al dì quattro d'agosto, che il marchese ridusse l'esercito intorno a Siena, ho recitati quei casi seguiti: tempo è, ch'io dica, per non infastidir tanto gli uditori in una sola materia, e per mantener l'ordine de'tempi, quello che successe in Inghilterra in grande acquisto dell'imperatore, ed in molto utile di quella provincia. Odoardo re giovane rimasto figliuolo e successore d'Arrigo, e nato di madama Giovanna Semeria, s'era morto di febbre un anno innanzi a questo fatto di arme. Onde il regno amministrato da Tommaso Semerio e da altri governatori di quel piccolo re, rimasti tutori per testamento del padre, era in gran parte diviso: tirando alcuni il favore inverso d'una sorella d'Odoar-

do, nata della medesima madre, e volendola maritare ad un barone di quel regno: altri a Maria sua sorella di padre, e nata di madama Caterina, figliuola del re Ferrante, che d'età d'anni trentotto era stata sempre mai relegata, ed aveva mantenuta la fede di Cristo, secondo l'uso della chiesa romana. I favori di queste due fanciulle, ancorchè fossono divisi, erano nondimeno disuguali. Perciocchè la gente bassa viveva in quell'isola licenziosamente, e favorita dai grandi che si erano usurpate le facoltà ecclesiastiche, aveva più forza in favorir la fanciulla minore; ed in volere che si mantenessero nel regno quelle eresie pestifere di Lutero. I manco per numero, sebbene i migliori, aderivano al favore di madama Maria, sperando che essa, se fosse stata rimessa nella signoria, dovesse operare, che l'isola ritornasse alla vera religione, e che gl' indegni non s' usurperebbono più lo stato nè la roba d'altri. Fu qualche mese gareggiatosi di questa impresa. Ed alla fine venutosi a un fatto d'arme, nel quale i fautori di madama Maria erano inferiori di gran lunga, e'restarono nondimanco al di sopra in tal maniera, che nella battaglia restarono morti cinquemila degli avversari. E tredici capi di conto, signori e baroni, che favorivano la cattiva usanza del padre, le vennono in mano: quando ella da una finestra stando a veder quella zuffa senza alcun timore, raccomandandosi a Dio, si credette, che per quel mezzo avesse ottenuta miracolosamente la vittoria. Furono i pri-

gioni subitamente decapitati: ed ella, gridata regina di tutta l'isola, cominciò a comandar per tutto, che si riaprissero le chiese, e che si celebrassono le messe ed i divini offizi. Intanto per nunzi opportuni praticò coll'imperatore suo zio di maritarsi, acciocchè il regno avesse erede. Ed essendo molto innanzi mortasi la moglie di don Filippo principe di Spagna, nata del sangue de' re di Portogallo, egli fu eletto per isposo di Maria con consentimento d'assai baroni dell'isola, con queste condizioni: che don Filippo dovesse venire in Inghilterra, e quivi consumare il matrimonio colla regina: fosse, non re d'Inghilterra, ma governatore di quell'isola per la regina sua moglie: con questo, che i figliuoli da nascere di loro, o maschi o femmine, dovessono succedere in quella signoria, ma con patto che si congiungesse al regno d'Inghilterra la Fiandra, da esser signoreggiata dal re che nascesse da quel matrimonio. Non mancava nell'isola chi reclamasse a questo consiglio. Nondimanco la morte di quei primi seguita, e la grandezza dell'imperatore vicina a quell'isola, ferono tanto momento, che il parentado andò innanzi: e che finalmente del mese di settembre MDLIV don Filippo pel mare oceano si condusse di Biscaglia ne' porti dell'Inghilterra. Dove arrivato con tremila spagnuoli gli licenziò subito, e datosi tutto nella guardia degl' inglesi celebrò il matrimonio. Ed incontinente si disse che fece restar gravida quella fanciulla, che già vecchia e

poco sana non dava speranza alcuna a chi la vedeva di far figliuoli, e non fu poi vero. Questo acquisto d'un' isola sì potente e sì ricca, aggiunta a tante forze dell'imperatore, pareva, che miracolosamente gli fosse pervenuta, ed in quel medesimo modo, col quale egli aveva avuto il regno di Spagna, la Sicilia, la Sardegna, il regno di Napoli e quello di Milano: che avvengachè combattuto e vinto coll'armi, gli era pure venuto alla fine in mano con più certezza per mancamento della stirpe di Francesco Sforza. Mandò dipoi quel nuovo re ambasciatori al papa, che chiesono perdonanza a sua santità de' falli commessi da' loro popoli: e chiedendo umilmente d'esser ribenedetti, ritornarono all'ubbidienza della chiesa romana. Fu per tal cagione mandato in Inghilterra da papa Giulio per suo Legato Raimondo della Rosa cardinale, acciocchè riducendo quell' isola all' antica religione, componesse di più tutte le differenze, che potessono nascere per cagione di beni venduti alle chiese dal re Arrigo, e distribuiti, come io dissi, nelle persone private. Ebbe però quel Legato autorità di potere con licenza del papa permettere la possessione di quei beni, e d'assettare tutte quelle faccende in quel modo, nel quale pensasse esser meglio per quiete di que'popoli, purchè s'estinguesse in ogni altro conto l'eresia di Lutero in quella provincia.

Ma Piero Strozzi (ritornando alla guerra di Siena) poichè fu ricondotto in miglior ter-

mine per quelle ferite risanate in parte, e pel dispiacere dell'animo, e per le fatiche del corpo, che gli avevano cagionata la febbre, fece mozzare il capo al conte di Montalto, perchè egli aveva dato Lucignano contro ad ogni ragione di guerra. Ed il simile fece al luogotenente del conte della Mirandola, fatto prigione in su quello della Chiesa: perchè in cambio di combattere aveva voltate le spalle a'nimici, e fu fama, che egli fosse stato corrotto a ciò fare. E benchè in quel mezzo tempo Giovacchino Guasconi, che era in guardia di Monte Carlo, l'avesse lasciato a discrezione, e fosse fuggito di notte per codardia d'animo piuttosto che per infedeltà, credendo che Piero fosse rimasto morto in quella battaglia: questi non s'invilì affatto, anzi con cuore generoso sopportando meglio la disgrazia, che non sapeva usare la buona fortuna, entrò in Siena con molti fanti e con cento cavalli, ancorchè il marchese vi fosse d'attorno, e ch'egli avesse fatto un altro alloggiamento vicino al fiume dell'Arbia dalla parte che riguarda Roma. In Siena era entrata in quello spazio di tempo, che i campi stavano a petto, alquanta vettovaglia: parte della quale era venuta dagli stati dei Farnesi e del conte di Pitigliano e dalla maremma, condotta in Portercole per benefizio dell'armata francese. La quale trascorrendo di Corsica, e stando nel canale di Piombino, toglieva molte navi cariche di grano, destinate per Genova e per Firenze: nei quali due luoghi era una carestia infinita. Per-

ciocchè in Genova non si raccogliendo punto di grano ordinariamente, tanto manco ve n'era in quell'anno, che da tante armate era assediato per tutto il mare. Ed in Firenze la ricolta essendo stata cattivissima, metteva il prezzo del grano a lire cinque lo staio, ed in sulla ricolta. Benchè il duca lo tassasse e lire tre e soldi dieci lo staio, e facesse con questo ufficio piuttosto un gran danno all'universale: conciossiachè non ve ne venendo per terra da'confini della Chiesa, e poco per mare per la ragione detta, e perchè con difficoltà vi veniva sicuro, condusse il dominio e la città in termine che non si trovava grano per alcun prezzo. Onde fu forzato, ridotto a miglior consiglio, lasciare ire il prezzo del grano liberamente. Il quale quanto più alzò, che si condusse infino a lire otto lo staio, tanto più fece abbondanza per tutto: calandone da tutti i confini della Chiesa, e dal mare apportandovene i mercatanti in su quella ingorda valuta per isperanza di gran guadagno. Ma la misera gente ben si moriva di fame per la città e per tutte il dominio, che benchè trovasse la vettovaglia, non aveva modo alcuno a potere arrivare a tanto pane, che vivesse: essendo ancora di più in prezzo molto alto il vino e l'olio, la carne ed ogni altra cosa da mangiare e da bere. Condussesi in tanta estremità il popolo in quella vernata, che, raddottisi nella città diciottomila poveri, che vi andavano accattando, morivano pubblicamente di fame per le strade e su i muricciuo-

li e nelle buche delle volte: sebbene il duca aveva ordinato, che ogni giorno si distribuisse per limosina ottomila libbre di pane cotto di once sei per ciascuno in quattro quartieri. Nel dominio similmente in più luoghi si faceva qualche distribuzione, ma nulla valeva a sì gran bisogno, nè riparava che le famiglie intere ed i villaggi non perissono. Si disse, che in quell'anno perirono di fame e di stento fra la terra ed il dominio sessantamila persone. E poi d'una malattia chiamata le petecchie, e simile in parte alla peste, vi s'aggiunsero ancora un gran numero di morti. Quando molto più nel paese di Siena si travagliava la vita, e per queste stesse cagioni, e più per la guerra che fuori di Siena aveva distrutto tutto il dominio e ridotti gli abitatori a poco numero. Ed in Siena fra quegli che furono cacciati per bocche disutili e fra i morti di stenti, di trentamila anime che faceva la terra, si ridusse, fatto l'accordo, il numero di esse a diecimila e non più. E nel loro contado si disse, che ne morirono più di cinquantamila, senza contare i dispersi in altri paesi, che l'avevano disabitato.

Ma seguitando la guerra: poichè Piero Strozzi fu in Siena, riconfortò gli scomposti amici dei francesi, e fatte cavare da Siena, tutte le bocche disutili infino a'frati ed alle monache con grande impietà, mandò fuori molta gente: che ributtata da quei di fuora alle mura, parte si moriva di fame ne'fossi, e parte era ammazzata, e parte vituperata,

ed andava male, se non . . . . . Egli dappoi lasciato in Siena Cornelio Bentivogli con tremila fanti, infra quali ve n'erano molti tedeschi della banda nera, gli dette la guardia di quella terra, ed a monsignore di Monluc francese: essendosi di due mesi partito il cardinale di Ferrara con molto sdegno di quivi, e con poca soddisfazione di quei cittadini e del re e del duca Cosimo. Bacciò Cavalcanti, stato eletto dal re per suo agente e segretario in quelle faccende, restò in quella città per aiutare i disegni di quella parte : per la quale operò molte cose in suo benefizio. Onde non solamente fu fatto ribelle del duca, ma dipoi ebbe la taglia di scudi mille a chi lo desse morto, e duemila vivo. Montereggioni in quel tempo s' arrese al marchese, che vi portò l'artiglieria, benchè non lo battesse. Eravi dentro alla guardia Giovanni Zeti di Mugello, che aveva avuto il colonnello dal re. Costui dicendo di non poter sopportare la carestia dell'acqua, fece un accordo, che gli dette nome di traditore ; essendosi pubblicamente sparsa la fama, che egli aveva tocco quattromila scudi di danari contanti per dar quella terra di grande importanza per le vettovaglie, che da Poggibonsi andavano al campo. Ebbe ancora Trievoli, castello molto opportuno fra Montalcino e Siena, che tenuto per i francesi, dava grande aiuto a quei di Montalcino per accostarsi a Siena in qualsivoglia caso opportuno. Dappoi il marchese tolti tremila tedeschi (venuti nuovamente dal contado del Tirolo)

perchè don Giovanni, di Luna se n'era tornato in Lombardia, ed eransi sbandate tutte le sue compagnie) andò a Casoli, tentato innanzi e non ottenuto da Girolamo degli Albizzi: il quale, e per la cagion detta, e più perchè di natura superbo non poteva convenire col Marchese, se n'era ritornato a Firenze. Quivi piantata l'artiglieria, l'ebbe medesimamente in patti da Pompeo della Croce milanese e fuoruscito, innanzi che lo battesse. Ma nel trattare questi accordi i tedeschi entrati dentro, lo messono a sacco con gran vergogna di lui, e con molta sospezione, ch'ei non fosse concio, come il Zeti, dagli agenti del duca e dell' imperatore. Certo è, che Casoli, che era ben fornito di vettovaglia e ben munito di difensori, venne in poter del duca. E così Monte Ritondo dopo quattro giorni nella maremma, che in simil modo patteggiandosi fu messo a sacco. Andò dipoi il Gonzaga e Lucantonio Cappano nell'autunno scorrendo quella maremma: e ridussono Massa e ogni altra cosa, eccetto Grosseto e Portercole, sotto la signoria del duca. In nome del quale s'amministrava tutta la guerra, e con gran ragione. Dappoichè egli solo spendeva ogni cosa o la più parte, e consumava tutti gli uomini e tutte le bestie del suo stato per condurre quella guerra a fine: tenendo per tutto il dominio una infinità di commissari, che comandavano le vettovaglie e gli uomini e le bestie: e mettendosi per supplire a tante spese una gravezza chiamata universale, la quale si distribuiva dal magistrato de' cinque del contado a lira e soldo a tutto il dominio,

Era già del mese di novembre, quando i due principi nostri cristiani dalla banda di Piccardia essendo l'uno e l'altro consunto in su i campi, e predato e saccheggiato tutto il paese, avevano posto fine alla guerra, ma non agli odii. Ed eransi ridotti l'imperatore a Bruselles, ed il re in Parigi, licenziati gli svizzeri: quando di nuovo si praticava infra loro un accordo messo innanzi dal cardinale d'Inghilterra, che in gran fede dell'imperatore non era ancora ingrato al re per l'ottima fama della sua buona mente, e per la sincerità della vita. Ma a'ventotto di quel mese a ore due e tre quarti di notte venne in Firenze un tremuoto grandissimo di tal natura, che scuotendo per ispazio di tempo non piccolo, fece quasi in ogni casa della città rovinare qualche cammino: quando s'intese poi, che fuori della città a poche miglia non era stato sentito, o poco. Dette ciò un grande spavento, mentre per gli altri tempi il terremoto in Firenze non soleva far rovinar cosa alcuna. Ed ancora altri segni e prodigi si raccontarono di voci udite nell' aria, di strepiti d'armi e di fuochi, che mettevano terrore, e massimamente negli animi de'fiorentini, appiccati molto a nuove speranze, e che sempre stanno in orecchi aspettando quel che vorrebbono.

Poichè i francesi veddono Siena assediata del tutto, e che non v'era ordine in Toscana d'un esercito alla campagna da far ritirare il marchese: perchè la vettovaglia mancava del tutto in quella provincia, e quando vi fosse

stata, era difficile impresa condurvi un esercito nell' invernata: si risolverono d'assaltare lo stato del Piemonte. Ove essi venendo insino a Turino in sul loro, pensavano agevolmente somministrare all'esercito vettovaglia ed artiglieria. E pertanto fece scendere il re diecimila svizzeri e cinquecento lance. E commessele a monsignore di Brisach, gli comandò, che pigliando alcuna terra grossa di quello stato non passasse innanzi prima che benissimo fortificatala, e messovi sufficiente numero di soldati a guardia, l'aggiungesse al resto dello stato che teneva in Piemonte: volendo a passo, a passo andare acquistando e tenere la terra, più tosto che passando innanzi colla vittoria, lasciare alla fine in preda le cose acquistate per darne nuova vittoria al nimico. Nei primi affronti prese prima Casale del marchesato di Monferrato: e tutto quello stato, che era tenuto dal marchese di Mantova (mentrechè il Figheroa spagnuolo, e luogotenente dell'imperatore in Milano in assenza di don Ferrante che si ritrovava alla corte, non bene lo guardava) gli fu corso, sebbene si ritrovava presente. Don Ferrante, come io dissi, stato più tempo in Milano al governo di quello stato, era ripieno d' infinite querele per rapine e assassinamenti fatti a'popoli della provincia: parte de' quali ne furono del non essere pagati i soldati vecchi, che vi stavano in guardia: e parte per la natura di quel governatore molto rapace, e che non sapeva vincere la voglia dell' oro. Mandò pertanto

a scusarsi alla corte, dove sendo ancora infermato da molte malattie, era divenuto disutile: benchè l' imperatore agevolmente gli avesse perdonato, secondo la sua usanza, tutti quei peccati. Perciò andava destinando per quel governo e pel regno di Napoli il duca d' Alba con autorità grandissima, e con assai provvisione di gente e di danari; perciocchè l'imperatore in Bruselles ridottosi in una casa privata, e malissimo disposto del corpo, pareva, che spedisse poche faccende, anzi che ributtasse la più parte al figliuolo in Inghilterra. Ed egli intanto grandemente agli oriuoli si dilettava di quelle macchine, e di parlare cogli artefici, e di star presente a simili lavori. Per questo, monsignore d'Arras, figliuolo del Granuela, colla regina Maria sua sorella governava in gran parte le faccende del mondo.

Ma il duca, non potendo sopportare la continua spesa di Siena, disegnò con inganni d' assalir quella città da quella banda, dove era la cittadella. Perciò fabbricatesi segretamente molte scale, la notte della pasqua di Natale il marchese ed il signor Chiappino (venuto in gran condizione in quel tempo) s'appresentarono nascosamente e con gran silenzio a quel luogo. Dove dicendo che le scale non erano state fatte a giusta misura della muraglia, dettono la colpa della non riuscita impresa a quegli artefici, e non a loro che, di notte, appena sapendo dove s' appiccavano, non tentarono cosa alcuna degna di lode. Fu dappoi alla scoperta tentata

Siena coll'artiglierie, che condottesi in numero di diciotto pezzi da Firenze con ispesa e danno infinito d'uomini e di buoi in quella stagione, furono piantate alle mura di quella città. La quale battuta un giorno intero, ed appena apertovi un braccio di muro, poichè veddono dentro le trincee fatte, ed i senesi di su i bastioni che gli uccellavano, s'astennero finalmente da più batterla, e dal volere altrimenti darle l'assalto. Ne rimandò pertanto il marchese l'artiglieria, certo nell'animo di non ritener Siena per nessun altro modo che per l'assedio. Il quale di già essendo il mese di marzo l'aveva condotta in termine estremo, non vi essendo più vino per persona, e le case essendo disfatte in gran parte per far fuochi, e del pane avendone i soldati a peso e mal cotto, ed i cittadini manco che a sufficienza. Onde Piero Strozzi con bellissima fazione cavò di Siena ottocento tedeschi, perchè non potevano più sopportare quel disagio, e condusseli a Montalcino, benchè nel viaggio fossono alquanto danneggiati. Ridottasi adunque la cosa in molta strettezza; i senesi mandarono con licenza del marchese, che lo lasciasse passare, messer Ambrogio Nuti per ambasciatore al papa: acciocchè intercedesse per loro appresso al duca un accordo onesto. Ed avendo da lui risposta, che era uopo ricorrere al duca, venne in Firenze: e statovi due giorni senza far cosa alcuna che rilevasse, ritornò a Siena. Parlamentarono dipoi con Piero Strozzi in Montalcino, che sempre dando loro speranza, gli faceva

crepar di fame. Onde la balia ristrettasi insieme, mandò a'dieci di marzo quattro ambasciatori al duca: i quali stati quattro giorni alloggiati nel palazzo, che già fu de'Pitti e che ora è del duca, chiedevano al duca la libertà e molte altre cose che non si potevano appena ottenere, se fossono stati pieni di cose da vivere. Onde rimandati dal duca, e con parole in collera, che non ritornassono se non con mandato libero, stettono insino alla pasqua di Resurrezione a tornare. Nel qual mentre a' ventidue di marzo morì papa Giulio d'un accidente subito, che in ventiquattro ore lo spacciò nell'età di sessantotto anni: sendo stato cinque anni e poco più d'un mese in pontificato, senza aver commesso alcuna cosa, nè da buon pontefice, nè da savio uomo. Ridussonsi i cardinali, in conclave dopo giorni sedici della sua morte. Ed accozzati trentasette cardinali, senza che vi fosse Farnese che si trovava in Francia, nè nessun altro cardinale francese, fu creato Marcello Cervini da Montepulciano papa il nove aprile MDLV con venticinque voti, dopo due giorni che erano stati in conclave: perchè il cardinale di Ferrara che aspirava al papato, e che prometteva grosse somme di danari a'cardinali poveri, n' aveva fermati dodici in suo favore.

Ma a'XXV. di quel mese ritornati otto ambasciatori senesi in Firenze, dopo tre giorni conchiusono in questo modo l' accordo: che Siena restasse libera; e che l'imperatore dovesse eleggere venti uomini a suo mo-

do nella balìa di Siena; che in Siena dovesse entrare una guardia di fanteria italiana, spagnuola o tedesca a piacimento del duca, ed in numero quanto gli paresse: che si dovesse rifare in Siena una fortezza, quando, e come avesse detto il duca: che si dovesse mantenere il resto dello stato coll'armi tenute da' francesi a spese de' senesi, e non avendo danari a spese del duca, per essere in certi tempi ricompensato da loro, che i francesi del presidio dovessono uscire a bandiere spiegate liberamente, ed ire dove volessono: che il duca dovesse tenere in mano le terre prese nella guerra, infinattantochè i francesi rilasciassono le possedute da loro, e che i senesi avessero soddisfatto il duca di quella spesa. A Baccio Cavalcanti senza metterlo in quello accordo un giorno innanzi, richiestone il duca da papa Marcello (che si riserbò il suo proprio nome) fu fatto spalle, che se n' andasse libero: e così il marchese lo fece accompagnare sicuro fuori de'confini. Ed in tal modo i senesi dopo mesi quindici d'uno incominciato assedio, s'arresono al duca con questi patti, avendo perduto tutto il dominio, distrutta ogni loro facoltà, e quasi la vita di tutti gli uomini di quella patria e di quella provincia.

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO.

Esce di Siena il presidio de' francesi, ed entravi la guardia del duca Cosimo. Muore papa Marcello secondo, ed è a sommo pontefice eletto il cardinal Caraffa chiamato Paolo quarto. Il marchese di Marignano va all' acquisto di Portercole difeso da' francesi.

E' ragionevole, parlando naturalmente, che tutte quante le cose umane abbiano qualche volta la fine loro. Perciocchè avendo il principio ed il mezzo, è di necessità che vengano ancora all'estremo, e di quivi ripigliando vigore, poichè son ridotte all'interito, che le risurgano, se non col medesimo nome, almeno colla medesima specie. Io vo'dire, applicando questo detto agli stati, alle città ed alle provincie, che tutte queste cose racconte, appoco appoco crescendo, vengono ad un grado di grandezza e d'eccellenza, che non può essere trapassato da loro; dal quale declinando similmente e con più rovine, perdono ancora in tempo ogni loro autorità ed ogni loro forza. La Toscana, per parlar di lei, ch'è ora il nostro proposito, fu forse

anticamente grande e beata, quando reggendosi sotto quelle dodici città, nominata per molta fama, estendeva l'impero da un mare all'altro. E tenuta bellicosa ed armigera fioriva ancora molto più per molte lodi d'ingegno, avendo l'arte infra molte altre eccellentemente dell'astrologia, e della religione degli Dei, alla quale fu sempre molto inclinata. Ma dappoi ridotta quasi a niente per la grandezza di Roma che le tolse ogni sua antica gloria, quando ultimamente Roma venne alla sua corruzione, ella di nuovo rizzò le corna e cominciò a risentirsi ed a fare qualche azione degna d'onore. E si può dire, che da trecento anni in qua ella avesse questo nuovo principio. Dal quale procedendo in aumento, sarebbe ella certo stata grande in dominio ed in signoria, se avesse avuti ordini buoni civili che l'avessono retta. Ma non gli ebbe mai, perchè non fermò in nessuna sua parte nè repubblica, nè principato, che governandosi con giustizia le potesse dar l'armi e le genti da farla signora. Anzi stando sempre in sè stessa divisa, non profittò mai in cosa rilevata: volendo piuttostò per una parte ritenere la dignità benchè piccola, che in comune possedendola allargare con grande onor suo la riputazione e l'impero. Di qui le sono venuti addosso gli stati cattivi popolari, gli stati pessimi di pochi potenti, e le tirannidi che l'hanno continuamente afflitta di sorta, e tenutala a freno, che ella non ha potuto fiorire, e spargerla gloria che è dentro a'petti degli uomini

che ne sono in questa provincia. La quale, secondo il giudizio de' savi e de' filosofi, essendo attissima a vivere in istato largo, quando avesse avuti buoni ordini, avrebbe potuto esercitare una milizia di più, che le avrebbe dato in mano un impero grande. Ma non l' ha fatto, impedita dal fato, che non vuole che ella cresca, anzi vuole che ella venga un' altra volta alla morte. Conciossiachè sotto il duca Cosimo, principe della sua più bella parte, ella corra pericolo di conseguire questo male, se Dio miracolosamente non lo proibisce, con mettergli nel cuore di voler sanare questa ferita, che gli è (per dire il vero) ancorchè prudentissimo e savio difficilissima impresa, conciossiachè reggendo uno stato e comandando a popoli, che malissimo volentieri patiscono la servitù, sebbene non sanno vivere liberi, par quasi forzato per mantenersi in signoria (cosa sopra ad ogni altra dolcissima) a darsi in preda a' forestieri ed all'armi de' barbari. Il che piaccia a Dio che non segua, acciocchè con varie specie di danni non ci conducano in estrema necessità e rovina.

Di questa guerra di Siena, durata la seconda volta quindici mesi, ho narrato il fine nel libro precedente, che fu nell'accordo fatto co' signori senesi. Dopo il quale, usciti i tedeschi ed italiani di Siena col signor Cornelio Bentivogli, se n'andarono a Montalcino a congiungersi con Piero Strozzi, che teneva per i francesi quella città, Chiusi, Grosseto e Portercole. Il duca dopo l'accor-

do licenziò tutte le genti italiane: e rimandonne quattrocento cavalli in Lombardia, di quei che, mandati per ordine dell' imperatore, l'avevano servito nella guerra passata. Messe subito in Siena duemila fanti la più parte spagnuoli, ed il resto tedeschi sotto il conte di Santa Fiora, fratello del cardinal camarlingo, che l' aveva in quella guerra valorosamente servito sotto l' uffizio di capitano di cavalli. Restò adunque nell' esercito intorno a Siena ottomila fanti fra tedeschi e spagnoli, comandati dal marchese di Marignano: ancorchè egli, molto indisposto per flusso di sangue, lasciasse in gran parte la cura di comandare l'esercito a Chiappino Vitelli, che aveva in quella guerra acquistata non poca fama con nome onorato di valente capitano ed accorto e che non rubasse i soldati Messer Agnolo Niccolini fu mandato in Siena dal duca, acciocchè risedesse quivi in suo nome, e componesse quella città secondo gli accordi stabiliti pochi dì innanzi. Perciò tolse l'armi a'cittadini, acciocchè potessono tener meno guardia in quella città. E spintovi vettovaglie in grande abbondanza, la rinfrescò il duca, e vi fece la balìa a suo piacimento: ancorchè poco numero di persone vi fosse rimasto, e che molti gentiluomini col presidio de' francesi se n'uscissono, ed andassono a Montalcino, dove si diceva, che facevano (come sono gl' ingegni toscani) un' altra repubblica.

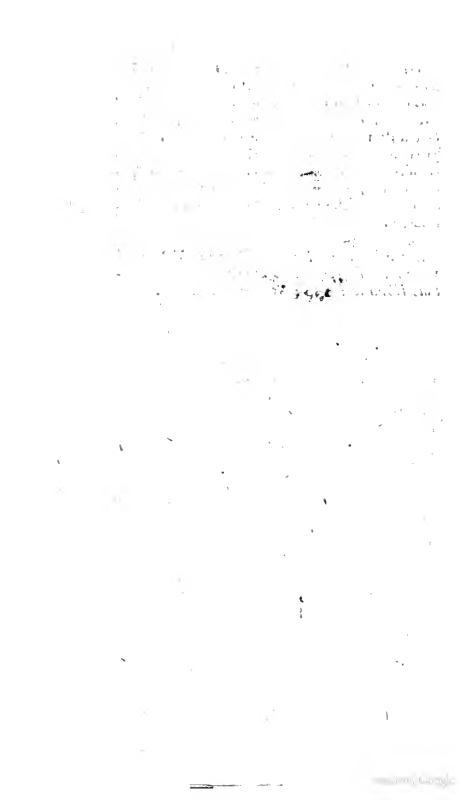
Papa Marcello allora si morì in età d'anni cinquantasei, dopo ventun dì che fu eletto

al pontificato. Nel quale entrato con grande speranza di buono e di santo pontefice, dette in nove giorni, che egli stette sano, gran testimonio di quella bontà. Perchè s' incoronò subito senza alcuna pompa, fece molte processioni; e parlò ai cardinali in concistoro, confortandogli a riformare il modo del vivere. Levò la penitenzieria; istrumento atto a far denari, piuttostochè a correggere i vizi. Ed in somma dette voce d'avere a essere un papa dissimile a molti passati. Ma ammalatosi di febbre, e cavatosi sangue nel decimo dì pareva libero, e cominciò a negoziare: e l' undecimo, avuto un accidente di catarro, si morì in poche ore. Era costui per via d'astrologia stato disegnato molti anni innanzi al pontificato. Onde il padre, che assai v'era inclinato, quando egli nacque disse alla moglie: „ tu hai fatto oggi un papa. „ Nè solamente si credeva per ognuno pubblicamente, che egli dovesse essere, ma che egli dovesse essere nell' anno MDLV, siccome egli fu. Quando in Montepulciano sua patria venne la nuova della sua creazione, i priori di quel luogo messono l'armi sue al palazzo, ed ebbono di lui un cattivo augurio: perchè l'armi subito rovinarono, e rimesse un'altra volta, seguitarono di cadere in terra. Le campane ancora, comandate che sonnassono a festa, in cambio di festa suonarono a morto per dappocaggine ed ignoranza di chi le tirava, e per fato che dimostrava il suo esito. Il giorno trenta d'aprile l'armi sue, che erano state poste al palazzo, combattute dai venti si rivoltarono: i venti coprirono l'armi, rim-

boccandole al muro, per segno della sua morte che seguì in quella notte a sei ore. Dopo la quale, finiti sedici giorni, si racchiusono i cardinali, che tutti erano cinquantasette, ed in conclave in numero di quarantatre, essendovi ancora comparso Farnese. Elessono in otto giorni per papa Giovan Piero Caraffa, cardinale d'età d'anni settantotto, stato vescovo di Chieti, e tenuto per severo e per santo. Conciossiachè stato fatto cardinale da papa Paolo, non volesse appena accettare il cappello, essendo intento allora a riformar preti con una setta che egli aveva segregata da' costumi degli altri. In quella elezione furono competitori del papato il cardinal di Fano stato frate, il cardinal Marone, Inghilterra, Ferrara, e Puteo da Nizza, stato fatto cardinale da papa Giulio. Costui essendo quasi arrivato a' voti che gli bastavano, fu impedito a quel grado dal cardinal Farnese, che rivoltando i suoi favori a Chieti lo fece papa, riputandoselo amico, e stimandolo per affezionato alla parte francese.

Ma il duca Cosimo, composte in parte le cose della città di Siena, spedì di nuovo il Marchese all'acquisto di Portercole, tenuto in guardia da' francesi sotto Flaminio Orsino, cognato di Piero Strozzi, benchè Piero ancora egli vi s'includesse a difenderlo. Furono settemila fanti fra spagnuoli e tedeschi condotti là dal marchese. Il principe d'Oria con quaranta galee porgeva le vettovaglie e l'artiglierie al campo in grande abbondanza, e per la via del mare chiudeva agli assediati ogni soccorso.

Ha Portercole un monte detto Argentario sopra, che lo puo battere, ed un altro dopo dall' altro lato, che similmente lo può offendere. Perciò Piero Strozzi nell' uno e nell'altro luogo aveva fatto quattro forti, e di più un altro in un'isoletta dirimpetto che gli dava acqua buona da bere, non essendo in Portercole altro che cisterne, che nella state alcuna volta s'arrendono.

Essendo morto l'autore l'anno 1558, a'dì 13 aprile, finisce qui il decimoquinto ed ultimo libro della sua Storia fiorentina.

VITA

DI NICCOLÒ CAPPONI

GONFALONIERE

DELLA REPUBBLICA FIORENTINA

L' ANNO MDXXVII E MDXXVIII

DESCRITTA

DA BERNARDO SEGNI

GENTILUOMO FIORENTINO E SUO NIPOTE.

VITA
DI NICCOLÒ CAPPONI
DESCRITTA
DA BERNARDO SEGNI
GENTILUOMO FIORENTINO

Niccolò Capponi figliuolo di Piero (di quello che nel MCCCCLXXXXIV commissario della città nostra, in volto del re Carlo VIII. e de'suoi consiglieri, stracciò i capitoli dell'accordo in sulla piazza allor de'Signori ed oggi detta del Duca) fu ne'primi anni della sua adolescenza mandato dal padre a Lione di Francia per istare secondo l'usanze fiorentine in una ragione di banco che là si reggeva col nome di Neri Capponi suo zio, ad apprendere in detto luogo gli ordini ed usanze mercantesche: colle quali i fiorentini, che di beni immobili han poco, per lo più reggono la lor famiglia ed accrescono le facoltà. Nel qual tempo avendo egli in Firenze i primi principii delle lettere appreso, non gli lasciò mai del tutto: anzi se ne serbò sempre tanti, che potesse con essi intendere la lingua latina comodamente. Accadde poco dipoi, che 'l padre stato mandato dalla repubblica per oratore in Francia, lo menasse con seco alla corte: ove in quell'età cominciò sotto la disciplina paterna ad intendere e maneggiare

le cose di stato. Ma ritornato il padre e non molto dopo morto commissario della repubblica in quel di Pisa per un colpo di artiglieria, Niccolò, lasciate in tutto le faccende a Lione, se ne ritornò nella patria a vivere insieme colla madre e con Giuliano suo fratello quasi d'una medesima età, ed in tre anni sol differente da lui. Quivi con molta diligenza e con non poca virtù andarono insieme rassettando i lor fatti che erano in qualche disordine, per avere il padre, mentre attendeva assai alle cose pubbliche, trascurato le private, e per aver tenuta spesa grande per necessità, qual si conveniva a mantenere un primo e nobil grado che egli aveva nella città sua. Ma questi giovani, d'animo molto concordi sì pel buono ingegno e giudicio che avevano da natura, sì per le parentele grandi e per le amicizie fatte dal padre, ressono a tutti quei disordini ed uscirono con onore di quei pericoli che sovente accadano a'mercatanti. Disortechè rassettate in migliore essere le private cose, andarono mantenendo onestamente i loro traffici sotto la cura e diligenza massimamente di Giuliano l'altro fratello; a cui, benchè di minore età, Niccolò sì ne' casi delle private faccende, sì in ogni altro prestava gran fede. Anzi usava dire che Giuliano aveva un maraviglioso giudizio ancor ne'casi di stato, ma che non si curava d'attender loro. Fu la vita di questi due fratelli tenuta di rarissimo esempio nella nostra città. Perciocchè non pure in quella età, che quando è sciolta dalla riverenza paterna suol massimamen-

te esser disordinata e darsi in preda agli affetti: ma in tutta quanta la vita loro tennero sempre i medesimi costumi buoni, ove primieramente la continenza e la concordia loro era scorta sì da ognuno, che gli metteva a tutti gli altri cittadini in esempio, per non contar la modestia del vivere usata nella lor casa e la somma riverenza portata da loro inverso la madre. Colle quali usanze davano di loro buono odore, e di più si giovavano assai pel mantenimento ed accrescimento delle lor facoltà. Conciossiachè la roba non tanto s'accresca co'guadagni, quanto coll'astenersi dalle spese che siano superflue e che tendano a lusso di vita. Della qual buona parte degna d'esser lodata in ogni ben composta repubblica, questa famiglia, di ch'io ragiono tenne nella nostra città il primo vanto. Perciocchè in nessuna sua gran fortuna trapassò mai sì la modestia del viver civile, che nessun altro lor simile in nobiltà e dissimile in ricchezza ne potesse aver loro invidia. Questo simil modo tennero essi ancora nelle faccende mercantili, ove si contentarono sempre di leciti e d'onesti guadagni senza aver per fine il far roba per ogni verso, anzi per quello che mantenesse loro un onesto grado e conveniente a una gran nobiltà che egli avevano nella loro patria. Ma Niccolò (tornando a parlar di lui) tolse per moglie d'età d'anni XXIII una figlia di Filippo Strozzi, di quello che principiò il superbo palazzo che ora veggiamo in essere, e padre di quell'altro Filippo che a'tempi nostri abbiamo veduto sì grande e con tanta fama. Di questa moglie ricevette

in diversi tempi assai figliuoli sì maschi come femmine. E con tutta questa brigata grande stette nondimeno sempre in una medesima, casa e ad un medesimo vivere con Giuliano suo fratello, che similmente aveva ancora egli moglie e molti figliuoli. Nel qual modo di vivere durarono perpetuamente non per mentre che Niccolò visse, ma di più qualche anno poich'ei fu morto. Con tai modi adunque vivendo, e per la nobiltà e pe'buoni costumi essendo in grande espettazione di tutti i cittadini, conseguì un primo onore, che fu dal consiglio degli ottanta, senato in quella repubblica, eletto per sotto ambasciatore a Venezia a Giovambattista Ridolfi, uno dei primi cittadini di que' tempi sì per la chiarezza della famiglia e sì per una grande opinione di prudenza: nella quale non si credeva avesse alcun altro superiore, e pochi che gli fossero pari. Onde parve all'universale che tale elezione fosse stata fatta con grande giudicio di quel senato, poichè aveva dato a un cittadino raro e'l primo di quello stato per sotto ambasciatore e compagno un giovane che era non men di lui, nell'età in ch'ei si trovava, eccellente per ogni conto e che risplendeva fra tutti gli altri simili a lui. Dopo la sua tornata da Venezia per esser egli ancor molto giovane, non ebbe altri uffici nella città. Ed il primo che v'avesse, fu l'esser fatto de'Signori appunto nel tempo di anni XXIX, innanzi al quale non era lecito in quella repubblica di potere esserne. Ma cominciate poi le guerre di Pisa, fu fatto commissario a Cascina, ove stette assai tempo e più d'una volta

colle genti d'arme della città a danneggiare il paese pisano. Quella città aiutata or da questa or da quella potenza non pur d'Italia, ma de're e principi esterni, reggeva a tutti i danni che lor facevano i fiorentini : anzi gli metteva in disperazione di mal poterne conquistar la vittoria. Nella qual gara quasi di tutto il mondo contra la città nostra, poichè gran tempo fu travagliata ed afflitta, piacque finalmente a Dio ed a quei principi, che con danari della città le vendettero la licenza di darle il guasto, chè nell'anno MDIX dopo molte fatiche e stipendii ella ritornasse ; sotto l'impero della nostra repubblica. Nel qual felicissimo acquisto Niccolò si trovò per commissario, e sotto i suoi auspici s' ebbe quella tanto onorata vittoria, che non altrimenti riempiè di allegrezza gli animi de' cittadini fiorentini, che s'avesse negli antichi tempi ripieno quei del popolo romano la presa di Cartagine sotto l' impero di Scipione affricano. E certamente apparisce nella nostra città non grandissima similitudine infra questa famiglia, di che io ragiono, ed infra quella degli Scipioni di Roma. Perciocchè lasciatene molte altre comparazioni e similitudini da potersi attamente contare infra loro, siccome gli Scipioni nelle espedizioni di Cartagine furon sempre proposti a comandare agli eserciti da quel senato : anzi senza qualcuno di quella famiglia non pareva si potesse ottenere vittoria, parimente in Firenze nell'espedizioni contro a'pisani non parve mai si facesse o si potesse far nessun gran profitto,

senza che alcun della famiglia Capponi non intervenisse alla cura degli eserciti fiorentini. Niccolò per tanto intervenuto per commissario all' ultima presa di Pisa, acquistò gran riputazione appresso i suoi cittadini, come n'acquistò Gino suo arcavolo nella prima presa di detta città, che sotto l'impero suo venne la prima volta soggetta dei fiorentini. E benchè fosse ancor molto giovane, interveniva dappoi ed era chiamato sovente dal gonfaloniere Pier Soderini a molti segreti consigli di quella repubblica. Al qual gonfaloniere non mancò mai di ricordare amorevolmente che non si volesse nutrire per nimici molti cittadini grandi che erano in quei tempi: e piuttosto si riferisse ne' segreti consigli alle deliberazioni di quelli, che compiacere a molti popolari che lo rendevano odioso appresso di loro. E qui è da sapere che Pier Soderini dopo la riavuta di Pisa acquistò nel popolo un credito maraviglioso, come quegli che contro all' opinione di certi cittadini grandi (infra'quali erano primi Iacopo ed Alamanno Salviati, Giovambattista Ridolfi , Bernardo Rucellai e simili) aveva tirato dietro all'impresa di Pisa e condottola a felice fine. Nasceva da questo, che Piero insuperbito alquanto, teneva men conto de'cittadini più nobili, e nelle deliberazioni pubbliche si ristringeva colla signoria e co' collegi , ovvero proponeva le deliberazioni nel Consiglio Grande, ove per avere il favore dell'universale, e non mediocre eloquenza tirava ciò che voleva. Questo modo del gonfaloniere dispiaceva a quei pochi grandi e di tal maniera,

che non pensavano mai ad altro che a dargli qualche carico, o a cosa che avesse a disturbargli l'animo. Ma per dire il vero la somma di queste gare infra il gonfaloniere e tali cittadini non era altro che una segreta ambizione che gli strigneva a desiderare quel grado ch'ei teneva, e ad invidiarlo in lui, poichè lo teneva pur troppo e sì onoratamente l'amministrava. Aggiunse non piccola occasione a queste sedizioni la risoluzione di papa Giulio secondo, che deliberò col mezzo dell'armi spagnuole cacciare il re Luigi dell'impero di Lombardia: con chi la città nostra era confederata, e con chi le pareva avere un grand' obbligo pel fresco acquisto della nobil città di Pisa. Consultavasi perciò diversamente infra le pratiche di quella repubblica: consigliando quei cittadini sopradetti che non si dovesse offendere l'animo di papa Giulio: ed il gonfaloniere insieme coll' umor popolare tenendo incontro, che si dovesse fare ogni cosa che succedesse in beneficio a' francesi. Per tal cagione ricercando il re la città che prestasse Pisa a' cardinali scismatici (de' quali erano capi il cardinale Carvaiale spagnuolo ed il cardinale di San Severino, i quali coll' aiuto del re di Francia chiamavano Giulio a concilio) i cittadini tenuti più savi reclamavano a ciò ne' segreti consigli: e Pier Soderini coll'opinion sua conforme a' più prevalse, che si dovesse in tutto compiacere a' francesi senza tenere alcun conto dell'indignazione di quel papa, il quale ben tosto si vendicò di sì fatto oltraggio. Perciocchè come quegli che ben sapeva gli umori de' cittadini

fiorentini e la parte che i Medici avevano dentro, per moltiplicargli mandò Giovanni de' Medici cardinale, che poi fu papa Leone, per suo legato in Bologna, ed accrebbegli grazia e favore per onta del cardinal Soderini e per far dispetto a quello stato che Piero governava in Firenze. Questa vicinanza che ebbero poscia i Medici colla città, ed il grado che ebbe quel cardinale in Bologna, fece che i malcontenti di quello stato ed i parenti ed amici vecchi di casa Medici tutti si risentirono: nè pur si risentirono, anzi presono animo in ogni conto a tentar cose nuove. Filippo Strozzi, giovane nobilissimo e favoritissimo in quella repubblica, fu da tal cagione messo su ed indotto a tor per moglie la Clarice figliuola di Pier de'Medici e nipote di quel cardinale con dote di fiorini settemila, tenuta in quel tempo smisurata e che trapassava ogni civil termine. Aveva Filippo, che era allora in età d'anni XX, per mezzo di Lorenzo suo fratello parentela con Bernardo Rucellai e co'suoi figliuoli e nipoti, giovani tutti ingegnosi, dediti alle virtù, ed atti a condur molti loro disegni. Costoro intrattenendo Filippo gli proponevano tal parentado per onorato e per utile in qualunque evento. Nutrivano questa medesima pratica altri cittadini grandi, e la maneggiavano segretamente con madonna Lucrezia, che con tal preminenza si domandava, figliuola di Lorenzo de'Medici e moglie d'Jacopo Salviati. Aveva di più dato molta occasione a simili ragionamenti la stanza che aveva già fatta in Firenze madonna Alfonsina Orsini, stata mo-

glie di Pier de'Medici e madre di detta Clarice per cagion di riavere la sua dote. Ma madonna Lucrezia sopraddetta, donna di animo grande e di non manco giudizio, intrattenendo sempre gli antichi amici e parenti del padre, s' ingegnava di più con ogni sorta di possibile aiuto e favore accrescere all' antica sua famiglia nuovi partigiani ed amici, e quegli massimamente che fossino stati atti coll' occasione a far ritornare i suoi nella patria. Perciò messe ogni industria perchè tal parentado seguisse, acciocchè una famiglia molto nobile ed in credito grande in quella repubblica venisse a restare sospetta di quello stato, e per consequente desiderosa di alterare quel governo. Non comunicò mai Filippo questi consigli con Niccolò, ma ben con Gino l'altro suo cognato e della stessa famiglia, figliuol di Neri Capponi. Fu ancor suo consigliere in simil partito Paolo Vettori giovane ed ardito ed accorto, e che o per la povertà o per altra cagione era malcontento di quel modo di vivere e vago di cose nuove. Non potè Filippo, sebben questo caso fu segretamente trattato, fare che non pervenisse agli orecchi di Niccolò innanzi che fosse conchiuso. Onde perciò trovato Filippo lo riprese forte di simil pratica, mostratigli molti pericoli e maggiori biasimi, in che necessariamente fosse per incorrere ad impacciarsi con tai ribelli. Ma Filippo da prima negando e dappoi mostrando la pratica esser molto avanti, fece che Niccolò più non volle ragionargliene, ma ben gli disse e con colle-

ra: *vedrai, Filippo, un dì, quando non ci sarà più rimedio, ch'io t'avrò detto il vero, e che questo parentado sarà la rovina tua.* Seguirono in questo medesimo tempo le contese grandi e le guerre attaccate tra papa Giulio e'l re Luigi. E finalmente si condusse la cosa per la perdita di Brescia tolta a'francesi da'veneziani, che'l re rinforzata la guerra mandò Gastone di Foix di sangue reale in Italia per capitano degli eserciti. Costui, che era nel primo fiore della gioventù, fece prove maravigliose in cortissimo tempo, le quali andrò trapassando per esserne piene le moderne istorie. A lui fu mandato dalla città Niccolò per ambasciatore, acciocchè stesse appresso e lo seguisse ovunque egli andasse cogli eserciti. Di qui nacque che Niccolò si ritrovò nel memorabil fatto d'arme seguito a Ravenna con vittoria ben de'francesi, ma con poco utile d'aver vinto quella giornata: perciocchè essendovi rimasto morto Foix e molti altri capitani francesi di grandissimo conto, quegli che da poi restaron capi, sì mal seppero amministrare quell'arme, che persono in poca dotta lo stato di Lombardia. Niccolò scrisse sempre accuratamente ogni cosa a'Dieci della Guerra, magistrato degnissimo di quella repubblica, e che ha autorità ampissima e di cose d'importanza suprema: dove ancor si vede, ne'registri delle sue lettere, che gli scriveva che quel capitano era poco soddisfatto della città per non gli avere somministrato quegli aiuti e favori che avrebbe in quell'impresa desiderati. Nè mancava per dire il vero alla corte del re Luigi

Giuliano de'Medici fratello del cardinale Giovanni, legato di papa Giulio nel campo contra i francesi, il quale per tenere il piè in due staffe, come si dice, stava appresso a quella maestà e raccomandava sempre la causa sua. Ma i francesi fra poco tempo spacciati, e la dieta dappoi fattasi in Mantova de' collegati contro a Francia e suoi aderenti in Italia, ottenne il cardinal de'Medici legato di Bologna da loro, che don Raimondo di Cardona (capitano del re Ferrando sopra l'armi spagnuole) venisse coll'esercito a Prato per mutar lo stato di Firenze. Dappoichè Pier Soderini seguitando l'umor popolare, vinti e cacciati ancora i francesi d'Italia, volle star duro nella fede di Francia: nè seppe, come i savi fanno, accomodarsi alla fortuna di quei tempi. Onde successe che preso e saccheggiato Prato miserabilmente, quella repubblica ebbe per forza a mutare 'l governo: essendo stato cavato esso gonfaloniere di palazzo da quattro giovani, Antonfrancesco degli Albizzi, Paolo Vettori, Baccio Valori e Gino Capponi, che da prima l'accompagnarono nelle loro case, e dipoi lo lasciarono, e con gran rischio della sua vita, fuggirsi di quella patria che per dieci anni continui aveva retto laudabilmente e ridotta in gran felicità di ricchezze e d'onore. Niccolò non s'impacciò nulla di tal mutazione di stato. Nè benchè molto innanzi l'avesse veduto spacciato, anticipò, come feron molti, l'acquistar grazia coi nuovi capi e governatori dello stato. Anzi dopo molto tempo ancora che lo reggevano, si stette

quietamente e badando alle sole cure private, non usava, come i più de'suoi simili, andare ogni mattina a casa Medici a salutare il cardinale, o Giuliano o Lorenzo, che amendue col nome di magnifico eran chiamati, benchè andassino da prima in civile abito e senza guardia alcuna del corpo, ed accompagnati solo da' cittadini loro amici. Ma usandosi di già per i più nel riscontrargli di cavarsi per segno d'onoranza il cappuccio di testa (portamento civile e proprio in quell'età della città nostra) Niccolò non usava farlo, e sfuggiva l'occasione per non avere a parere o troppo superbo o men cortese verso di loro. Perciocchè egli si mostrava a'Medici salvatico non per alcuna privata inimicizia, ma piuttosto per parergli che i Medici avessero passato di troppo il segno civile, e potessino più delle leggi in una città desiderosa di viver libera e di non aver sopraccapi: nella quale opinione, se s'ingannava o no, giudichilo chi di me ha miglior discorso. Erano allora in favor di quel nuovo stato, primieramente Jacopo Salviati e Piero Ridolfi cognati del magnifico Giuliano, dipoi messer Piero Alamanni, Lanfredino Lanfredini e molti altri: ai quali seguitò Francesco Vettori, che fu molto accetto a Lorenzo, e fu molto grande dopo la morte di Giuliano, che seguì nel MDXV, ed era cognato di Niccolò. Onde egli che aveva due cognati in estremo favore, Filippo Strozzi dico e Francesco, usava dir loro motteggiando: *attendete voi allo stato, che io voglio attendere alle mie faccende private ed allevar la mia famiglia*:

nè mi avanzerà, se io farò questo ufficio, molto tempo a pensare ad altro. Ed in tal modo allora rispondeva a quegli, quando l'ammonivano a lasciarsi vedere in casa Medici per non apparire malcontento di quel governo, ed a chieder loro qualche grazia. Ma Niccolò sebbene poco frequentava quella udienza, non perciò mancava nelle occasioni e ne'bisogni occorrenti d'ire a salutare i Medici a casa ed a conferire con loro quello che gli faceva mestieri. Onde essi signori Medici e quei personaggi che per loro risedevano in quella casa, usavan dir di lui, chę non v'andava mai se non quando era forzato. Non perciò mai intervenne che i Medici gli facessino villania alcuna, sebben molto non l'onoravano, e forse per istimarsi che Niccolò non si curasse d'aver da loro dignità. Ma avendo già Niccolò una prima sua figliuola da marito (quando il magnifico Lorenzo da prima divenuto capitano della città e solennemente in piazza preso il bastone, dappoi fu dichiarato duca d'Urbino da papa Leone) desiderava oltra modo di collocarla per moglie a Buonaccorso Pitti, giovane molto nobile e molto ricco. Ed aveva in ciò competitori assai molto grandi: perciocchè si diceva, che Pier Ridolfi aveva in disegno di dargli una delle sue: ed Iacopo Salviati manifestamente favoriva un altro per dare a Buonaccorso la figliuola di lui per moglie, e con maggior dote che Niccolò dar non poteva. Per tal cagione Filippo Strozzi che poteva nel duca Lorenzo quanto ei voleva potere, lo favorì con seco di tal maniera che il duca ributtato il rispetto, d'Iacopo, fece

che Niccolò attenne in tutto il suo desiderio, E per tal verso Buonaccorso che era piuttosto volto a torne un' altra, quasi che per forza ebbe a fare quel parentado. Di che Niccolò poscia tenne molto obbligo col duca Lorenzo: e da quel tempo fu men severo a lasciarsi vedere in casa Medici ed intrattenerlo, come usava fare la più parte de' cittadini d'alcun conto. Aveva egli a far ciò il mezzo grandissimo di madonna Clarice sua cognata e di Filippo Strozzi, che per tutto il tempo, nel quale visse e regnò il duca, fu non meno padrona di tutto lo stato che si fosse egli. Anzi senza aver Filippo briga alcuna nè di guardar la persona, nè di vegghiar continuamente lo stato, si godette Firenze in qualsivoglia sorta di piaceri. Ed il duca stesso amava tanto Filippo, che nulla sapeva o poteva amministrare sì ne' piaceri e sì nelle cose gravi, che Filippo non vi fosse presente o non v'intervenisse per compagno: ancorchè questo signore fosse con tutti i fiorentini molto umano, e che nella sua grandezza non avesse mai avuto nè per consiglieri, nè per compagni, nè per ministri altri uomini che fiorentini, e nelle cose che occorrevano in quella età giovanile ove si ritrovava, ed in quelle che appartenevano al maneggio di quello stato, che tutte passavano per lor mani. Onde accadeva per cotale usanza del duca, che sebbene esso duca e quella casa era in Firenze padrona del tutto, nondimeno assai cittadini non avessino di ciò molto dispiacere, come quegli che si vede-

vano nella più parte compagni di quello stato e non sudditi. Ma il duca sopraddetto finì tosto il corso della sua vita, essendo morto in età di anni XXVI, poichè si era goduto sei anni e non più quella grandezza e quei piaceri, che la giovanezza, e la licenza per sì corto tempo gli avevano concesso. A costui succedette nello stato monsignore Giulio de'Medici cardinale, che poi fu papa Clemente, in vita ancor di Leone: della cui signoria parve che la città piuttosto prendesse contento. Perciocchè ei manteneva assai la dignità a' cittadini e viveva con molta onestà, rimettendo a'magistrati civili la giustizia secondo le leggi e statuti di quella patria più che secondo l'arbitrio suo. Non si valeva egli di più in parte alcuna de' danari pubblici: e non pur si asteneva da loro, anzi usava di far del suo proprio molte liberalità a' cittadini. Con tali usanze e modi di reggere spinse molti cittadini e Niccolò infra questi ad esser più facile e più osservatore della grandezza di casa Medici: perchè egli aveva grande avvertenza d'intrattenere e di onorare, quegli che erano di miglior fama, onde s'andava sempre acquistando e nuovi partigiani ed amici. Di qui avvenne, che fece sedere Niccolò per gonfaloniere, che prima non aveva ottenuto quel grado: che per due mesi si usava fare, ed era il maggiore che si potesse desiderare per onoranza civile. Nel qual tempo che Niccolò stette in palazzo con tal dignità, non vo' passar con silenzio quello che gli avven-

ne, che forse da certi saria per leggiera cosa ascoltato. Una colomba bianca entrata una volta, per la finestra che si risponde in sulla piazza, nella camera del gonfaloniere, fu cacciata via: ma ritornatavi sovente e quasi ogni giorno, vi si stava domesticamente: e nell' ultimo giorno del suo ufficio, quel che non aveva più fatto, volando se gli posò in sulla spalla e vi stette per buona pezza. Onde fu chi avvertì questo segno per felice augurio di qualche suo futuro bene ed onore degno d' essere avuto in maraviglia. Ma ritornando a dire: poichè il cardinale l'ebbe onorato del supremo grado, gli attribuì similmente il grado degli Otto di Pratica, magistrato in quel vivere corrispondente a Dieci della Guerra nel viver più largo, e del quale essi Medici non usavano fare se non de' primi loro confidenti ed amici: e lo faceva conseguentemente chiamare alcuna volta alle Pratiche che si ragunavano in quella casa. Non mancò oltre di questo di dargli degli onori che si dan fuori, avendolo, morto Leone, fatto creare per uno degli ambasciatori che portassino l' ubbidienza a papa Adriano. Dalla quale legazione ritornato poscia in Firenze si dette per lo più alle cure familiari, nelle quali visse sempre mai santamente, e con ogni sorta di buoni costumi n'avvezzò la famiglia. Nella cui educazione ributtate tutte le superfluità e le vane pompe che da molti anni indietro erano entrate in non poche case nobili, esso contuttociò insieme con Giuliano suo fratello, mantenne sem-

pre l'antica servitù e semplicità del viver civile. Aveva egli infra molte sue buone parti una natura amorevolissima, per la quale si spigneva lietamente alla campassione delle povere ed afflitte genti, ed ingegnavasi con ogni sorta di possibile aiuto soccorrerle non tanto colle facoltà, quanto con tutta l'opera sua in ogni caso di che lor fosse fatto mestieri. Un simil modo teneva inverso i congiunti di parentado e inverso gli amici, tirando sempre mai sopra sè tutti i loro pensieri ed affanni, come se fossero stati propri di lui. Ed infra molti esempi da potersi addurre ne'parenti, mi basterà raccontarne solo quello de'figliuoli di Gino Capponi suo cugino, che avendo lasciati assai figliuoli e maschi e femmine, e con facoltà men che mediocre, egli procurò sempre i casi loro non meno di quei de'propri figliuoli. Anzi essendogli stato offerto da' signori Medici un benefizio di parecchi centi di scudi d'entrata per un suo figliuolo, che n'aveva tre, non volle accettarlo, ma s'intromise che fosse dato a'figliuoli del cugino; ed oggi si trova in loro mano, ed è stato buona cagione d'avere aiutato lo stato loro. E quanto agli amici in che modo fosse verso di loro disposto, ne sia indizio la nimicizia presa con Baccio Valori per aver fatto ogni opera che pagasse scudi mille all'eredità di Federigo Strozzi, di cui era stato lasciato tutore per testamento di Federigo: e Baccio, che era di detto Federigo cognato, gli riteneva, benchè avessero a servire per la dote d'una figliuola del morto e di detto Baccio nipote. Ebbe an-

tora parole assai disdegnose con Iacopo Salviati alla presenza del cardinale, perchè gli pareva che Jacopo troppo contro al dovere favorisse certi suoi amici di casa Spina contra Matteo Botti ed i fratelli in una lite di certi confini. Onde faceva manifesto che senza rispetto nè di persone grandi, nè di pericoli ove potesse incorrere, egli era animoso a difendere la giustizia ed il vero. Dal qual costume guidato non usava adulazione appresso i potenti, anzi parlava quello che egli intendeva alla libera, e viveva in somma in quella città con molta libertà d'animo. Però era tenuto in gran concetto dall'universale, ed era avuto in certa riverenza dal cardinale, come persona giusta, amatore della religione, e che fosse veramente buono. Risplendeva egli ancora per un'onorata e bella presenza concessagli dalla natura e di tal sorta, che di lei si potesse dire veramente che la fosse degna d'impero. La nobiltà di più della sua famiglia, gli egregi fatti del padre, del bisavolo Neri e dell'arcavolo Gino, gli apportavano tanto d'onore, che nessuno cittadino era allora, benchè più favorito e più in credito dello stato, che non gli cedesse e non gli avesse un rispetto grande. Che egli fosse tale e di cotanto grado, mi sia testimonio quello dirò. Bartolommeo Lanfredini, con chi vissi molto familiarmente ed in istretto nodo d'amicizia, mi contò più volte, che Lanfredino il padre suo che era tenuto per savia testa da tutti, nella ritornata de'Medici nel MDXII, aveva fatto un discorso al cardinal Giovanni intorno al mo-

do di reggere lo stato: pel quale lo confortava a reggerlo civilmente, e non che a trapassare, piuttosto a ritirarsi dalla grandezza del padre Lorenzo. Aggiugneva perciò che dovesse imparentarsi co'cittadini, coll'esempio fresco che i parentadi civili gli avevano fatto maggior favore e più aperta la via alla ritornanza nella loro patria che l'arme. Discorrendo poi de' subietti delle case da imparentarsi e degli uomini, sopra ogni altra famiglia e sopra ogni altro cittadino proponeva Niccolò per quello che fosse cittadino di grandissima aspettazione e di molto rispetto nella città nostra, ancora in quell'età molto verde. Ho voluto dir questo, perciocchè appressandomi a' tempi ne'quali la virtù di questo uomo apparì più chiara e più magnifica, si sappia che nessuno fu allora nella città nostra che si maravigliasse di nessun bel tratto che egli operasse, nè di nessuna sua gran dignità, come di cose che l'una se gli aspettava fare nell' occasioni, e l'altra di conseguire. Poichè morto Adriano sesto, Giulio de' Medici ascese al papato e fu chiamato Clemente, si risolvette ei finalmente di mantenere le grandezze di casa Medici in Ippolito ed in Alessandro de'Medici, benchè figliuoli naturali l'uno di Giuliano e l'altro di Lorenzo, che erano allora in età di anni XIV in circa. L' un de' quali, e questo era Ippolito col nome di magnifico, reggeva lo stato in Firenze sotto la cura di Silvio Passerini da Cortona e cardinale. E l'altro che era Alessandro si

stava per lo più del tempo al Poggio lor villa, edificata sontuosissimamente da Lorenzo il vecchio, sotto la cura del Rosso Ridolfi: acciocchè nello stare insieme non impedissero l'uno all'altro la grandezza e la signoria. Questa sì fatta resoluzione del papa non piacque molto a certi cittadini grandi, che giudicavano esser per lui più onorevol consiglio e per la città più utile, che egli avesse assettato laudabilmente nella sua patria un governo civile, di cui fosse stato in vita sempre padrone e dopo la vita rimasto libero de'cittadini: tanto più quantò essi vedevano spenta la linea legittima di quella casa ne'maschi, e nelle femmine non restarne altra che quella di madama Caterina figliuola del duca Lorenzo, quale oggi veggiamo regina della ricchissima e potentissima Francia. Niccolò fu uno di quegli che in tale deliberazione si soddisfece poco dell'animo di Clemente. Onde ancor per tal cagione, oltre all'altre che la natura sua gli porgeva, s'andò più ritirando appoco appoco da quella casa, e di rado appariva a corte di quel cardinale. Esso cardinale di più come persona rustica e di poco giudicio, seppe sì ben fare nel maneggio di quello stato, che non che acquistare nuovi amici a casa Medici, siccome era suo debito fare, n'alienò, se non perdè interamente, alcuni de' vecchi, e di quegli che erano migliori e di più qualità. Aveva costui tirato in riputazione sopra tutti gli altri Ruberto Pucci, Baccio Valori e Francesco Vettori.

All'incontro Matteo Strozzi, Luigi Guicciardini e simili s'eran piuttosto ritirati indietro per non poter convenir con quell'uomo che, oltre all'essere con loro discortese e villano, pareva di più che avesse poca prudenza da governare un sì fatto stato. Perciò essendo accaduto tre anni dopo il papato di Clemente, ch' e'ruppe la guerra in Lombardia, e ribellossi dagl' imperiali, e nel processo di essa essendo convenuto aggravar la città di molti tributi: assai cittadini e di quegli che avevano già favorito molto i Medici, intiepidirono d'affezione verso quella casa. E tanto più feron questo, poichè la riputazione del papa cominciò a declinare per tre casi seguiti massime infelicemente in tal guerra: uno la bruttissima ritirata del campo fiorentino, mandato intorno a Siena per rimettere Fabio Petrucci: l'altro la dedizione del castello di Milano, ove s'era ritirato Francesco Sforza: il terzo la rifuggita del papa in castel Sant'Angelo, quando i Colonnesi gli tolsono Roma e lo costrinsono con un bruttissimo accordo a renunciare alla guerra di Lombardia ed a fare ritirare il campo da Milano; ancorchè egli di tale accordo non osservasse poi straccio. Onde avvenne che l' imperatore fu sforzato a spigner di Germania trentamila tedeschi sotto il capitano Giorgio Frondisperg, ed a commettere la cura e l'impero di tale esercito a monsignore di Borbone rubello e traditore del regno di Francia. Questo esercito, stato più tempo in Lom-

bardia nel tempo di verno, fu aiutato dal duca Alfonso di Ferrara e raccettato ne' suoi paesi, senza il cui favore non avrebbe potuto scampare l'incomodità di quella milizia. Per lo che fu ancora imputato a Clemente per un errore grandissimo l'aversi fatto in simile occasione di tempo inimico quel principe. Aggiunsesi a queste infelici imprese del papa un altro infortunio per lui e per Roma, sopra di tutti gli altri seguiti innanzi perniciosissimo. Percioecchè Giovanni de'Medici capitano in quei tempi valoroso ed illustre generale della fanteria italiana del papa, fu a Governuolo nel Mantovano ferito in una gamba d'un colpo di moschetto: di che riportato in Mantova infra otto giorni morì. Per la cui gravissima perdita quell'esercito imperiale, che non ebbe poi chi lo seguitasse nè infestasse ora alla coda ed ora nella vanguardia, potette più agevolmente sbrigarsi di quegl'incomodi che occorrono a chi cammina per inimico paese e nel tempo ancor dell' inverno. La nuova della costui morte sbigottì molto il papa, ed in Firenze sollevò l'animo a' desiderosi di cose nuove. Talchè fattasi subito in casa Medici una Pratica alquanto larga per consultar modi da far danari e per rinforzar la guerra e per fortificar la città di bastioni (per consiglio di Pietro Navarra, che consigliò che le torri delle mura si gettassino in terra), Niccolò chiamato in tal Pratica, quando gli toccò a parlare, disse: ,, a lui parere ormai tempo di fare altre provvisioni, che le

proposte per la salute pubblica: già essersi consumate a bastanza le pecunie non pur pubbliche, ma ancora le private: ed esser bene che quei cittadini pensassino alla quiete dell' afflitta patria, poichè il papa voleva perseverare nella guerra e nella rovina d' Italia.,, Queste parole da lui dette con animo, ferono star molto sospeso quel cardinale e gl' intrinseci amici di casa Medici. Talchè, licenziata la Pratica, consultarono infra loro che fosse da fare. E risolutisi di farne subito avvisato Clemente, ebbero in risposta, che stessero bene avvertiti e vigilassino l' azioni di quell' uomo senza innovar più oltre. Imperciocchè Clemente sapendo molto bene le parentele ed il seguito grande che Niccolò aveva ancora in quei che erano suoi primi favoriti, dubitava nel metter mano in quell' uomo, di non affrettar tumulti in quella città e nella sua stessa parte. E certamente che Niccolò allora si scoperse tanto contra quello stato, che fu cosa maravigliosa che non incorresse in qualche gran danno. Onde mi ricordo in quei giorni che queste cotai cose seguirono, essere ito a casa sua a visitarlo, perchè me n' andava a Venezia, ove ritrovai con seco in camera un molto suo stretto parente ed amico, che stava in sull'uscio d'uno scrittoio di quella camera a parlar con seco, e gli diceva: ,, Niccolò. voi vi scoprite per molto, ed i Medici hanno in mano e lo stato e l'arme: considerate a'casi vostri, e vedete di non metter la vostra casa in pericolo grande.,, Al quale

udiva Niccolò che gli rispondeva: „ conosco che tu dì il vero, ma dappoichè io son figliuolo di Piero Capponi, che nel MCCCCXXXXIV si messe a sì gran rischi della sua vita per salute di questa città, ma posso e non vo'mancare all'onore ed al costume de'miei passati il non mettermi ad ogni pericolo per aiutare questo popolo, e Dio sa il mio animo. „Ma da che queste cose seguirono, non passò guari, che monsignore di Borbone passato avanti coll'esercito, per la Romagna si condusse per l'alpi di Meldola dalla Pieve a Santo Stefano in Toscana. Ed avvicinossi in Valdarno vicino a venti miglia a Firenze: ove di già era arrivato il duca d'Urbino con tutto il campo della lega: e s'era accampato in Pian di Ripoli. Allora la città era tutta in gran sollevamento d'animo, per sì grandi eserciti che le erano intorno, per i presidii che dentro alla città teneva lo stato, e per un falso rumore uscito fuori, che i signori Medici darebbon l'arme alla gioventù fiorentina. La quale era stata chiesta al magnifico Ippolito su queste tante occasioni da molti giovani nobili, e principalmente da Piero Salviati : ancorchè Luigi Guicciardini che si trovava in quel tempo gonfaloniere, avesse spinto molti di loro a chiederla, come quegli che desiderava di mutar quello stato. Ma la più parte degli uomini in cotal confusione risguardava tacitamente in Niccolò, come in quell' uomo che dovesse fare qualche egregio fatto per la salute pubblica. Mentre adunque in questi termini si trovavano le cose, i signori Medici

insieme col cardinal Silvio, andarono fuori della città a castello a trovare il duca d'Urbino, per conferir con seco molte cose appartenenti alla guerra. Ed in quello si levò un tumulto dentro di popolo, che da prima nato in Mercato Vecchio per cagion d'alcune insolenze fatte da' soldati a'bottegai, dappoi allargatosi in Mercato Nuovo senza alcun certo autore, si condusse finalmente in piazza: essendone stato capo Rinaldo Corsini, che in quel travaglio cominciò a gridare ,, popolo , popolo,,, Allora quella voce seguitata da ogni gente, con ,, popolo, popolo e libertà, ,, corse tutta la cittadinanza inverso il palazzo de'Signori. Il quale penetrato per forza, ributtatane quella guardia che vi tenevano i Medici, se n'impadronirono i cittadini, che i più nobili e di più conto v' erano concorsi. Infra' quali v' era Niccolò con un gran seguito di giovani sollevati, come io ho detto innanzi per la speranza d' aver l' arme, e dipoi sdegnati per parer loro d' esser rimasti sbeffati da' signori Medici, che in fatto non volevan darle. Questi giovani adunque di poco consiglio e di molto ardire, forzata la Signoria e ferito uno de' Signori ch'era Federigo de' Ricci da Iacopino Alamanni, la costrinsono a scendere in ringhiera, ed a dichiarare per ribelli Ippolito ed Alessandro de'Medici. Gridavan poscia tutti, e facevano capo a Niccolò, e lo pregavano a voler montare a cavallo; ed a correr la città pel popolo. Ma egli rifiutando ed esclamando, cotai consigli esser da temerarii, s'in-

gegnava con ogni studio di fermar tanti romori fatti fuor di tempo ed in sì gran pericoli che soprastavano. Ma nulla perciò potette ottenere, quando in questo mezzo tempo i signori Medici, udito il caso, ritornarono dentro correndo, e spinson la fantaria (di che era capo il conte Pier Nofri da Montedoglio) e l'artiglieria inverso 'l palazzo, dove erano come prigioni tutti i cittadini. Allora Messer Francesco Guicciardini luogotenente del papa nel campo della lega, avuto il salvocondotto da quella Signoria, entrò in palazzo col signor Federigo da Bozzoli. Ove fatto presto un accordo, che i signori Medici perdonassin di quel dì tutte le seguite ingiurie: ciaschedun cittadino se ne ritornò a casa sotto la fede del duca d'Urbino, che aveva promesso per i signori Medici, se si stessino quieti, sicurtà e remissione. Ma i Medici, benchè avessino perdonato, notaron nondimanco tutti i più colpevoli, infra'quali dei giovani il primo era Piero Salviati, e de'più maturi Niccolò. Anzi esso era il primo sopra d'ogni altro, per essere stati avvertiti, che il popolo faceva capo a lui solo. Onde lo segnarono per espresso nimico, per vendicarsene nelle occasioni, e posate alquanto le cose. Nè già i signori Medici s'ingannaron punto del sospetto che avevan sì fatto di quell'uomo. Perciocchè partitosi (come Dio volle) fra pochi giorni monsignore di Borbone di Valdarno, e menato l'esercito per la via di Siena a gran giornate verso Roma; il campo della lega seguitò lor dietro, senza

aver però alcun pensiero che il papa avesse o sì deboli provvisioni o sì mala fortuna. Onde non furono sì presto, che Borbone non avesse innanzi preso Roma, che fossino avvicinatisele a venti miglia: ancorchè esso Borbone, innanzi alle mura morto d'un colpo d'artiglieria, non avesse potuto gustar la dolcezza di quella vittoria. La presa di Roma, il miserabil sacco di quella città e la ritirata del papa in castel Sant'Angelo udita in Firenze, riempiè tanto di dolore la parte dei Medici, quanto l' universale d' allegrezza e contento: sperando i più esser venuto quel tempo, che la città ritornasse libera e sotto la signoria delle leggi. Quel cardinale, ch'io ho detto, ristrettosi con pochi (che pochi erano rimasti allora confidenti) era consigliato da Baccio Valori di far por le mani addosso a Niccolò, che alla scoperta andava per la città parlando altamente, nè mancava fuori ed alle case de'cittadini più potenti di confortare ed animare ciascheduno a mandare i Medici via. Il conte Pier Nofri da Montedoglio ancora, capitano della guardia di quello stato, prometteva a lui ed a'signori Medici, che se gli provvedevano ventimila scudi da far tremila fanti che si potessino intrattenere, di mantener loro quello stato a dispetto de'cittadini. Ma il cardinale che era di poco cuore ed oltremodo avaro, di due consigli utilissimi in quel tempo per salvar quello stato non seppe espedire nessuno, e quello massimamente che importava, il cavar fuor danari: de'quali aveva egli in contanti

di suo non piccola somma, mentre per via pubblica in sì stretto caso non era ordine a ritrovarne; avendo consigliato Niccolò ed operato che Francesco del Nero, depositario del comune, se n'andasse a Lucca, acciocchè i Medici nè de'denari del pubblico nè del credito e ghiribizzo di quell'uomo a procacciarne si potessin servire. Tempestava, come io ho detto, Niccolò dì e notte i cittadini di conto, a voler ridur la città libera: ed aveva in alcuni di loro trovato già tanto riscontro, che condusse Francesco Vettori a casa Medici a dire al cardinale, che dappoichè le cose del papa s'eran condotte in sì cattivo termine, era uopo che i cittadini pensassino a qualche partito sicuro per loro. Di che sdegnatosi quel cardinale, e gridando: ,, a questo modo, Francesco, s'aspetta fare a un sì favorito e beneficato dal papa; ,, Niccolò tagliategli le parole, disse forte e con collera: ,, cardinale, se voi non pensate a'casi vostri, noi penseremo a'nostri. ,, E partitosi quindi, s'aggiunse alle sue voglie di mutar quel governo un aiuto grandissimo ed inaspettato. Perciocchè fu avvisato, che Filippo Strozzi con madonna Clarice sua moglie e con parte de' suoi figliuoli da Roma condottosi per mare a Livorno, era venuto in Pisa. A lui scrisse subito che venisse in Firenze. Ove poichè fu giunto, gli comunicò i suoi disegni, e lo confortò a voler intervenire a una sì bella impresa di liberar la patria di servitù. Trovò Niccolò gran riscontro in Filippo, perchè, oltrechè egli da per sè

forse v'aveva l'animo volto, gravi ingiurie di più fattegli da papa Clemente lo spignevano a vendicarsene. La prima era, ch'e' l'aveva dato per istatico al vicerè di Napoli don Carlo di Lanoia, quando fu la prima vota fatto prigione de' Colonnesi; e senza osservare alcun patto di quell' accordo, l' aveva lasciato a discrezione degl' imperiali e prigione in Napoli in Castel . . . . . onde era uscito pe' preghi di madonna Clarice sua moglie fatti a don Ugo. L'altra ingiuria che si reputava notabile fattagli da quel papa, era l'averlo sempre sbeffato con promettergli di far cardinale Pietro Strozzi suo primogenito e non mai avergliene attenuto. E mi ricordo io per segno di ciò aver veduto innanzi a tal tempo Piero Strozzi, come destinato a quel grado, ir per la città in toga lunga e vestito da prete. Per le quai ragioni e per altre che non fa mestieri raccontare, Filippo facilmente cedette a' consigli di cacciare i Medici di Firenze. E come attissimo a condurre ogni impresa sì per la destrezza dell'ingegno e sì per la cortese maniera ed arte da condur gli uomini nelle sue voglie, vinse intra' primi Francesco Vettori e dipoi Matteo Strozzi a sentir con seco e con Niccolò il medesimo fine. Procurò di più col mezzo di Giovanfrancesco Ridolfi suo amicissimo a far che il cardinale Niccolò Ridolfi, che in questi ultimi giorni innanzi al sacco di Roma era stato mandato in Firenze per tener fermi i cittadini dello stato, cedesse e non impedisse, anzi aiutasse questi disegni.

In cotal modo adunque ordinate le cose, egli se n'andò una mattina a casa Medici innanzi al secondo giorno che si partissino dalla città, che fu di maggio nel MDXXVII, avendovi innanzi mandato madonna Clarice sua moglie per fare il medesimo effetto. E quivi con dolci parole e vive ragioni persuase al cardinale ed a quei giovanetti Medici, che lasciassino fare nel palazzo de' Signori una Pratica larga di cittadini per udir quei consigli che liberamente ciascuno proponesse allora per la salute pubblica. Ottenne Filippo da'Medici quanto volle. E la Pratica ragunatasi il giorno medesimo deliberò, che i Medici dovessin lasciar lo stato pacificamente per bene e per utile di quella patria, con promettere loro sicurtà e mantenimento delle loro robe, in caso che facessin restituire le fortezze di Livorno e di Pisa in mano de'cittadini fiorentini. Ritornato Filippo a casa Medici con tale deliberazione, non tanto egli con amorevoli ragioni gli persuase, quanto madonna Clarice con villane parole gli sbigottì e gli costrinse a lasciar quello stato, ed a rimettersi nelle mani de'cittadini. Partironsi essi adunque il giorno seguente, accompagnati da Niccolò e da Filippo Strozzi con guardia di trecento cavalleggieri, conceduti loro per sicurtà delle loro persone. Ma Niccolò si discostò solo un miglio dalla città. E Filippo gli seguitò fino a Pisa con nome di commissario della Signoria per ricevere a nome di lei da loro le fortezze. Questa mutazione di stato seguì, come ho detto, a'di-

ciassette di maggio MDXXVII: essendo seguito il sacco di Roma a'sei dì maggio dell'anno medesimo. Della cui mutazione Niccolò sopra di tutti gli altri fu autore, sebbene Filippo Strozzi e madonna Clarice dette la pinta a que' signori Medici: e Francesco Vettori, Matteo Strozzi, il cardinale Ridolfi e molti altri favoriti di casa Medici vi concorsono. Partiti i Medici, fu cosa maravigliosa a veder quella città senza alcuno ordine, impazzata d'allegrezza e piena di licenza. Vedevansi cerchi per tutte le piazze, ove pubblicamente parlava ognuno dello stato, dove ognun metteva in campo di far chi questa e chi quell'altra cosa, ma senza risoluzione alcuna. Nondimanco faceva ognuno capo a Niccolò, ed a lui come liberatore si faceva applauso e si pregava che fermasse e stabilisse il modo di quel governo. Onde egli colmo di gravissime cure, non mai restava d'ire ora dalla Signoria, di che era gonfaloniere Francesco Antonio Nori: or d'essere in piazza co'cittadini e fra'giovani a persuadergli a star quieti e non romoreggiare, acciocchè si potesse senza tumulto costituire qualche modo laudabile di reggimento. Ma mentre ogni giorno cotai materie si praticavano, venne avviso di Pisa, come i Medici sbeffato Filippo Strozzi s'erano fuggiti in Lucca senza avergli consegnato altrimenti le fortezze. Per lo che si levò gran romor nel popolo, e corsono assai giovani in piazza per far tumulti: tanto più, quanto s'era sparsa una fama, che i Medici ritornavano con gente a ripigliare il

governo. Onde Niccolò, che dubitava in quel giorno di qualche gran male, ritrovandosi in sulla porta del palazzo accompagnato da molti, salì alto in sulla ringhiera, e fatto cenno al popolo colle mani che stesse cheto e che si accostasse, disse con voce alta: esser falsa la fama della ritornata de'Medici. Confortò dipoi tutti a star quieti, ed a non voler tumultuare in sì gran pericoli e sì vicini alla città. Impromesse ultimamente sopra il capo, che fra due giorni s'aprirebbe il Consiglio grande, e si ridurrebbe lo stato nel modo era avanti al MDXII, come sapeva esser da quel popolo sommamente desiderato. In questa ultima conclusione udita con grande applauso, e'fu gridato allora altamente da tutti *popolo, popolo e libertà*. Onde Niccolò sceso di ringhiera salì subito alla Signoria, e fece ragunare una pratica per consultare il modo di riaprire il Consiglio. E quella Signoria ubbidientissima non pur soddisfece a quanto le fu ricordato, anzi di più per compiacere all'universale dichiarò un'altra volta per ribelli Ippolito ed Alessandro de' Medici: e dappoi per pubblico bando fece intendere, che fra due giorni ogni cittadino si ragunasse al Consiglio Grande al suon d'un campanaccio smisurato, che in cima della torre del ballatoio di palazzo era posto. In cotal modo quietatosi per allora il popolo, e rassettatasi a gran furia la sala grande del palazzo (fatta dopo il MCCCCLXXXXIV per consiglio e per ordine di fra Girolamo Savonarola, autore di tal reggimento, a cotale uso) si ragunò

il Consiglio generale, ove concorsono duemilacinquecento cittadini, e vi crearono il magistrato de'Dieci colle più fave, de'quali fu creato uno Niccolò. Ma non si quietando per questo il popolo, fu forza infra gli altri quattro giorni seguenti creare la nuova Signorìa ed il gonfaloniere: non potendo patire il popolo, che quella che sedeva fatta da'Medici, e che aveva a stare ancora un mese, vi fornisse il tempo. Fu consultato in prima da quelle Pratiche circa l'elezione del gonfaloniere, se si doveva fare a vita o per tempo corto o per lungo: e prevalse l'opinione che si facesse per un anno, ma con potestà di poter esser raffermato due altre volte. La quale deliberazione se fu utile o dannosa per quel governo, lascerò al presente il discorrerne. Ragunatosi per tanto il consiglio la seconda volta a simile effetto, Niccolò vi fu eletto per gonfaloniere con immenso favore di tutto quel popolo, e coll'autorità medesima in tutto e per tutto che aveva già avuta Pier Soderini. E così egli, il primo di giugno nel MDXXVII, colla nuova Signorìa prese il governo di quella repubblica. Era appunto tornato allora in Firenze Filippo Strozzi, il quale per non avere ricevute da'Medici le fortezze aveva perduto e non poco di credito nell'universale; come avviene quando non riescono l'imprese a chi ha avuta la commissione di condurle. Ma in cambio di lui era venuto in favor molto grande del popolo Alfonso suo fratello e Tommaso Soderini: e questi furono i primi capi di popolo in quel

nuovo stato, a'quali seguitò subito e quasi insieme Messer Baldassarre Carducci. Costui, che era dottore di legge e stato fuori a Padova a leggere in quello studio, acquistò una grazia straordinaria appresso il popolo fiorentino, come prima fu ritornato: perchè avendo in quel tempo innanzi sparlato non so che di papa Clemente, con aver detto che egli era un bastardaccio, era stato sostenuto da quei signori veneziani, per gratificargli, essendo essi in lega con seco contra l'imperatore. Di qui avvenne per cotal fresca ingiuria fattagli per conto del papa, che nell'elezione del gonfaloniere egli ebbe favori molto vicini a Niccolò, e quanti o poco meno di Tommaso Soderini: e se fosse stato in Firenze avrebbe forse ottenuto quel grado. Questi tali cittadini adunque appena messe le barbe di quel nuovo stato, cominciarono a volerle seccare per infinite gare, sedizioni e opinioni contrari, che ebbon subito in qualunque caso occorrente in esso governo. E la prima diversità nelle opinioni fu in cosa d'importanza grandissima: perchè gli agenti imperiali, che avevano vinto e saccheggiato Roma, mandarono e ferono intendere a quella repubblica, che volesse collegarsi con loro: e che Cesare ratificherebbe ad ogni convenzione e prometterebbe di difenderla e di mantenerla in libertà. Sopra questo fattesi più pratiche, non vi fu mai ordine, che i cittadini di sopra racconti volessin mai dare orecchi a convenzione alcuna cogl'imperiali. I quali istando di più, che sarebbe lor bastato che la città si fosse

stata di mezzo, furon similmente ributtati; volendo Tommaso Soderini che aveva gran seguito, che la città ad ogni modo fosse francese. Coll' opinion del quale concordavano ancora certi onesti e buoni cittadini, che avevano in riverenza le profezie di fra Girolamo Savonarola: il quale avendo predicato già le felicità di Firenze, usava dire, *gigli con gigli dover fiorire*. Questa opinione pertanto conforme coll'umor popolare persuase tanto, che non che la città convenisse cogli autori della sua libertà che erano pure stati in certo modo gl' imperiali, o che ella si stesse di mezzo, si fece subito una lega col re Francesco contra di loro. E per tal cagione fu mandata l'istruzione a Giuliano Soderini vescovo di Xantes, che si trovava al suo vescovato, perchè egli si rappresentasse per oratore della città alla corte del re, e convenisse con seco in quei modi che gli erano stati ordinati. Questi furono i principii di quel nuovo stato, quanto alle cose di fuori. E quanto alle cose di dentro cominciò di più a pullulare un cattivissimo seme di discordia civile: avendo quei cittadini sopra racconti messo su molti giovani sediziosi a fare cose scandalose sotto pretesto d'amore della libertà e di gelosia di perderla. Perciocchè innanzi tratto di propria autorità alcuni di essi immascherati entrarono nell'Annunziata, e di quivi trassero e tirarono a terra tutte le immagini di papa Leone, di papa Clemente, di Lorenzo de'Medici e di tutti gli altri di quella casa che aveva re-

gnato. Rovinarono di più tutte l'arme de'Medici poste a'templi di San Lorenzo, di San Marco, di San Gallo, stati già edificati da Cosimo e da Lorenzo. Nè pur l'arme loro poste ne'luoghi sacri furono messe giù, ma tutte le armi di quella casa, che a usci di private famiglie o dentro in alcun luogo fossino state appiccate, andarono o a fuoco o in pezzi. Nè bastò questo all' umor popolare ed a quei giovani che n' erano capi, che con altri modi insolenti di parole e di fatti spaurivano, sbeffavano e minacciavano tutti i segnati per parenti e per amici di casa Medici. Di tal maniera che appena avevano ardire di lasciarsi vedere alle chiese, non che d' ire in piazza, o di ragunarsi al consiglio grande. Ragionavano questi tali di più, e mettevano innanzi di voler rovinare il palazzo de' Medici edificato da Cosimo: e dopo quello mettere a sacco ed a fuoco molte altre case di cittadini partigiani e seguaci loro. Alle quali loro voglie, perchè il gonfaloniere in gran parte ostava, dicevasi di lui pubblicamente male, e lo calunniavano che chiamasse alle Pratiche Francesco Vettori, messer Francesco Guicciardini e simili altri, che stati già fautori di casa Medici, avevano nome di prudenza e di consiglio. Soprattutto si dolevano, che Filippo Strozzi stesse sovente in camera sua, e dubitavano ch'ei non lo svolgesse a qual cosa contra la libertà di quel vivere. Opponendogli oltre di questo, che per compiacere a detto Filippo, stato a' passati

tampi depositario del comune, egli aveva fatto occultare o ardere un libro tenuto da Francesco del Nero, sul quale si vedevano i danari pubblici ove erano iti, acciocchè non si potesse nè a lui nè a Francesco rivederne conto: siccome era stato ordinato per una legge fatta in quel nuovo stato, che per un magistrato di sindachi si rivedesse il conto a tutti quelli che dal MDXII al MDXXVII avessero maneggiato o denari pubblici o commissioni, ove si dovesse renderne il conto. Sarebbesi dunque per tai rumori e sette più presto venuto a scandali, se la peste, che in quell'anno fu atrocissima, non avesse e la città e il dominio infettato di tal natura, che fu forza attendere ad altro che a queste gare, e badar solo alla salute propria. Perciocchè infuriando quel male, la città rimase vota di cittadini: ed il gonfaloniere, restato quasi che solo amministrava le pubbliche faccende con molta cura e con maggior pericolo. Ordinossi pertanto, che tutti i fori si chiudessino e che di rado si ragunasse il consiglio, ove non si potendo ordinariamente con men numero che d'ottocento fare i magistrati, s'ottenne che per allora quattrocento servissino. In somma tutti gli ordini ed uffici della città furono intermessi, in fuorchè le cose appartenenti allo stato ed alla cura del morbo. E durò per quattro mesi la forza grande di questo male, che dentro alla città spacciava tre e quattrocento per giorno, e fuori tanti, che per quel tempo si fece conto esser mancate me-

glio, che dugencinquantamila persone. Prato, castello vicino a dieci miglia a Firenze, fu refugio di molti nobili cittadini che coll'intere famiglie v'andarono ad abitare: ove stettero molti mesi che durò quel fuoco, benchè non facesse più tanta fiamma, come nel tempo detto di sopra. Da questo sì gran male adunque, dalla fame che non era piccola, e da altre molte discordie civili il gonfaloniere e la Signorìa indotta, si risolvette piamente di far venire in Firenze la Vergine Santa dell'Impruneta, avvocata della nostra città. La quale condotta a San Felice in piazza, fu con divozione grandissima, non mai più usata, incontrata quivi dalla Signoria vestita di panni pavonazzi e scalza, ed in simil modo da tutti i magistrati scalzi e da tutto il popolo, e quindi accompagnata con solennissima pompa all' Annunziata. Volse dappoi l'animo il gonfaloniere a riformare la città con santissime ed utilissime leggi infra le quali furono proibizioni di giuochi, di bestemmie, di disonestà, di sontuosità di vestire e nelle donne e negli uomini, e di correzion delle doti, alle quali fu messo un termine comportabile. Perciò gli ornamenti e le spese tutte da farsi intorno alle donne furono ridotte a una semplicità immensa. Provvide ancora colla pietà medesima, che per le chiese non si potesse andar passeggiando mentre si cantavano e si celebravano i divini uffici. Onde fe metter panche a traverso per tutte le chiese principali, che proibissino un' usanza tanto empia e tanto disonesta, messa

in costume da' cristiani. Ultimamente fece passere una Provvisione nel Consiglio grande sopra di tutte l'altre notabilissima in questo genere di pietà: per la quale fu eletto Gesù Cristo signor nostro per re della città nostra, con tutti i suffragi di quel popolo, eccetto che di XXVI, che tal decreto non approvarono. Era il titolo di questa legge scritto sopra la porta del palazzo de' Signori in lettere d'oro, che dicevano *YHS XPS REX Popoli Flor. S.P.Q.F. consensu declaratus Anno Mense die.* Mentrechè cotai cose si amministravano nella città, e che non bene era ancor cessata la peste, il re Francesco mosso a pietà della sedia apostolica e di quel papa, che ancora passato il settimo mese stava assediato in castel S. Angelo, mandò Odetto, chiamato monsignore di Lautrec, in Italia per generale d'un grosissimo esercito. E benchè Cesare avesse scritto e significato di Spagna al principe d'Oranges, a don Ugo di Moncada ed agli altri capi imperiali, che rilasciassino il papa e Roma, non perciò si metteva nulla ad effetto: chiedendo e volendo i tedeschi e gli spagnuoli tante paghe che ascendevano alla somma di quattrocentomila ducati. Onde la sua liberazione non si sarebbe forse allora espedita, se monsignore di Lautrec sopraddetto passato in Italia, e ne' primi impeti presa Alessandria e saccheggiata Pavia, benchè nel cuor del verno, non avesse mostrato in fatto, che voleva, lasciatosi indietro Milano, passare avanti all'impresa del regno di Napoli. Per lo

che gl'imperiali, che erano in Roma, mossi parte da vergogna e parte da paura, si sbrigarono di quello scellerato assedio. Ed assicuratisi per via di statichi e d'impromesse e di pegni, di cavar dal papa gran somma d'oro, lo lasciarono ire ad Orvieto. Ove egli condottosi, come sbattuto dalla fortuna e malcontento per ogni conto, faceva intendere a tutti i principi e potentati, che non voleva più travagliarsi di guerre, ne di cose del secolo. Ma la città nostra ben contrariamente disposta, volle non pure attendere all'imprese del mondo, anzi più d'ogni altra travagliarsi in quella guerra, che s'agitò contro l'imperatore, per torgli 'l regno di Napoli. Aveva la città, come di sopra toccai, fatto nuova lega con Francia e di più col re d'Inghilterra, co'veneziani e col duca di Ferrara contra l'Imperatore, con promissione di pagare quattromila fanti e quattrocento cavalli nell'imprese d'Italia contra lo stato di Milano e contra il regno di Napoli. E di già aveva quasi che in punto le genti: perciocchè subito che fu mutato lo stato, aveva assoldato tutti i capitani del signor Giovanni de'Medici con sufficienti provvisioni da potere intrattenere i più segnalati di quella fanteria, che si chiamarono, dopo la seguita morte di quel capitano valoroso, le Bande Nere, per l'insegne prese di quel colore a significar la mestizia di cotal perdita. Ond'elle furono preste a darsi a monsignore di Lautrec, che arrivato a Bologna del mese di gennaio MDXXVII le chiese

alla città, ed insieme passo e vettovaglia pel suo esercito. Furongli mandati per ambasciatori Tommaso Soderini e Marco del Nero a significargli, che le genti sarebbono in punto, e ad avvertirlo a non passare per Toscana: acciocchè il suo esercito e per la carestia, e pel morbo che ancor regnava in quella provincia, non incorresse, in cambio di giovarsi, in qualche gran danno. Acconsentì Lautrec alle ragioni degli ambasciatori fiorentini, e preso il cammino per la Romagna menò l'esercito nell'Abruzzo. Ove poscia fu riscontrato dalle fanterie toscane, mandate da' fiorentini sotto Orazio Baglioni generale, condotto da quella repubblica, che per Campagna di Roma le condusse ad unirsi col resto di quell' esercito vicino a Lucera. Non bastò mandare queste genti agli sviscerati fautori della parte francese per pigliare il regno di Napoli, che voller di più mandarvi il commissario, l'ambasciatore, il pagatore e tutti gli ordini a nome della città: perchè ella concitasse contro a sè maggiormente l'odio di quel gran principe, che per insino a quel tempo non mai punto l'aveva offesa. E tutto questo seguì contra la voglia del gonfaloniere e di quei cittadini che avevano più prudenza e manco favore: i quali molto bene pronosticarono non pur l'esito di quella guerra, ma la rovina ancora della nostra patria. Era di già, passati alquanti mesi, venuto al fine del circuito dell'anno, quando s'aveva, secondo la legge, ad eleggere il nuovo gonfaloniere, o a raffermare il vecchio. Per

lo che molte pratiche e molti segreti ed aperti consigli si facevano dagli emuli di Niccolò perchè non fosse raffermato. Nè colle parole sole seminarono molte calunnie per torgli il favore, ma ferono ancora stampare in Siena una lettera, ove si discorreva di tutte le parti e qualità che dovessino concorrere in uno da essere eletto per principe civile d'una repubblica. Ed era questa materia divisata sì grossamente, che qualsivoglia uomo tondo d' ingegno comprendeva appunto, che Niccolò Capponi non era 'l caso per gonfaloniere. Ma che bene messer Baldassarre Carducci era quegli, a cui convenivano tutte le bone parti conte in tal lettera, da essere un simil principe. Con questi nondimeno tutti sì fatti ordigni, Niccolò in quella creazione fu rieletto per gonfaloniere, sebbene messer Baldassarre ebbe dopo di lui i secondi favori. Di tal successo ebbero gli emuli suoi tanto dispiacere e crebbono in tanta invidia, che congiurarono di tenere ogni via e modo da levarlo innanzi al tempo di quel palazzo. Papa Clemente pochi mesi avanti era ritornato in Roma, pregato di ciò con grandissima istanza da tutti i romani e da tutta la corte, mostrando egli di non curarsene punto e di avere i pensieri molto lontani da travagliar più cose di stati. Avanti ch'ei fosse ritornato in Roma e poich' e' vi fu, s' era consultato e consultossi in Firenze di tenergli appresso un ambasciatore, se non per fare il debito ed ufficio usato da ogni gran principe verso il pontefice per riverenza di

quel sommo grado, almeno per poter meglio con tale occasione spiare i suoi andamenti e per fare, come si dice, i suoi fatti. Ma simil ragione addotta dal gonfaloniere e da chi lo seguiva in opinione, nulla profittava: anzi era la cosa ridotta a tale, che il ragionare di questo ne' segreti consigli, s' interpetrava da certi per caso di stato, o almeno per mala mente verso la libertà di chi proponeva questo discorso. Onde Clemente, che faceva intendere pur destramente d' aver voluto i beni e l' entrate patrimoniali di casa Medici e la Caterina de' Medici sua nipote appresso di sè, non aveva risposta alcuna dal magistrato de' Dieci. Instando adunque per tal conto il gonfaloniere e mostrando con vive ragioni esser temerario consiglio, ed indegno di quella repubblica a non mettere qualche ordine, che si potesse rispondergli e negoziar con seco in caso di necessità qualche cosa, se non con altro, almen con dargli buone parole: fu deliberato da quelle pratiche che egli solo pigliasse sopra sè tale impresa. La quale accettò per cagion della salute pubblica, benchè s' accorgesse, che a lui erano per intervenire molti fastidi. Era Giachinotto Seragli figliuolo d' Agnolo, stato anticamente molto congiunto e familiare colla casa di Niccolò. Costui stava in Roma in faccende private d' Jacopo Salviati: il quale Jacopo si stava appresso del papa ed era il più intimo favorito suo, sì pel parentado grande aveva con seco per conto di madonna

Lucrezia sua moglie che era ancor viva, e sì perchè espediva tutti i segreti consigli di quel pontefice. Veniva adunque Giachinotto sopraddetto spesso in Firenze e ritornava a Roma: e come interessato forte per amicizia col gonfaloniere, andava sempre a visitarlo, e tal volta gli portava qualche imbasciata da parte d'Iacopo. Onde il gonfaloniere si risolvette, presa questa occasione, di servirsi di questo giovane per trattare infra lui e il papa quel che occorresse, in tal modo però che le lettere del gonfaloniere si indirizzassino a lui, ed egli conferisse con Iacopo Salviati, e rispondesse per sua parte e commissione quanto da lui gli fosse stato imposto. In tal modo adunque inviata la cosa, andavano sovente attorno lettere dall'uno all'altro. Le quali tutte il gonfaloniere usava di conferire col magistrato de' Dieci e con quelle Pratiche, che erano elette dal consiglio grande di sei mesi in sei mesi: dappoichè il gonfaloniere, per levarsi da dosso molte calunnie dategli che chiamava alle Pratiche assai degli stati amici dello stato dei Medici, messe innanzi questo altro modo. Le cose che andavano attorno in quei tempi, non erano più che quattro, cioè: che il papa per onor suo avrebbe voluto appresso di sè l'ambasciator fiorentino, avrebbe voluto l'entrate de' suoi beni, avrebbe voluto la nipote, ed ultimamente che l'arme de' Medici fossero state riposte a' templi edificati da Cosimo. Alle quali domande non si dava in quelle Pratiche altra espedizione, se non che il gon-

faloniere andasse intrattenendo e dando speranze e buone parole senza venire a conclusione di nulla. E questo cotale ordine e modo che era approvato, ne' segreti consigli da Tommaso Soderini, da Alfonso Strozzi e da messer Baldassarre Carducci, fuori era da loro poi sparso infra'giovani e nel popolo diversamente: mostrando essi, che il gonfaloniere a forza di loro tenesse segretamente strette pratiche col papa, e che si corresse per la libertà molti rischi. Di qui erano tratti una sorta di giovani (che si chiamavano gli arrabbiati, e per più onesto vocabolo i libertini per quel gran zelo, che mostravano avere alla libertà, o far molte cose scandalose) a ragunarsi la notte insieme e a non ragionare mai altro che dello stato, ed a nutrire nel popolo una gran gelosia del gonfaloniere. Capi di tali erano Dante da Castiglione e fratelli, Pierfilippo Pandolfini figliuolo d'Alessandro, Niccolò Machiavelli chiamato il Chiurli, Battista del Bene detto il Bogia, Giovanni degli Adimari per soprannome Zagone, Lionardo Bartolini chiamato il Leo, Giovanni Rignadori il Sorgnone per soprannome, ed Jacopino Alamanni ed altri simili: i quali sebbene d'oneste famiglie nati, non perciò avevano qualità molto egregie. Nacque pertanto infra molte usanze tenute da loro, simili a quelle che s'usavano allora in Siena, ove regnando il popolo, come essi dicevano, e la libertà, la casa de'Salvi ed altri loro seguaci facevano infinite tirannie ed ingiustizie, nacque dico, che Iacopino Alaman-

ni, veggendo un'dì Filippo Strozzi che scendeva di palazzo, fattosegli incontro gli disse: ,, Filippo, io vi avvertisco per bene ad esser più cauto, che voi non siete, ad ir su dal gonfaloniere: perciocchè molti non che vi notano e che vi hanno in sospetto.,,Filippo conferita tal cosa col gonfaloniere, come quegli che aveva un sì fatto interesse co'Medici, dubitando di sè, risolvette e con voglia di lui ad irsene per qualche mese a Lione di Francia: ove sotto ombra d'attendere a sue private faccende levasse di sè a molti in Firenze la gelosia, ed al gonfaloniere non aggiugnesse più carichi di quei ch'egli aveva per l'ordinario. Così Filippo se n'andò, che era un grande istrumento per infinite qualità, che egli aveva per ogni sorta di beni, ad aiutare il gonfaloniere nelle sue, occorrenze fra tante discordie civili, ed a potere intrattenere giovani ed uomini che fossino non pure equivalenti, ma superiori a quella setta che gli era avversa. Ma il gonfaloniere, che si confidava solo in Dio e nella sua innocenza, non voleva e non si procacciava alcuno aiuto estraordinario. Anzi quando era talora animato, come più volte avvenne, da' giovani o da' parenti e dagli amici, che permettesse e'si facesse una intelligenza ed un ristretto di suoi confidenti per servirsene in qualche occorrente caso, dappoichè gli emuli suoi manifestamente tenevano simili ordini; rispondeva risolutamente di non volere, anzi di eleggere piuttosto la morte, che di alterare in nulla quel grado, che civilmente era

stato posto sopra di lui. Nasceva adunque da questa sua natura innocente, che gli emuli suoi potevano fare e dire molte cose contra di lui senza scrupolo e timor di pena. Anzi essendo in quei giorni stato sostenuto dagli Otto di balìa Pierfilippo Pandolfini per avere non so che sparlato di lui, volle che fosse ad ogni modo rilasciato e non si tenesse di tal querela alcun conto. Ma di già passati molti mesi in questi travagli civili, di fuori, nel mese di luglio dell'an. MDXXVIII, il campo de' francesi che teneva assediato Napoli, venne in rovina. E quella impresa tutta riuscì vana con infinita perdita di fanteria, di cavalli, di capitani e di roba spesa da tutti i collegati. Onde allora si cominciò più in Firenze a dubitar del papa, per non si sapere dove fosse per volgere i suoi favori. Perciò s' accrebbero infinitamente i sospetti, che messon la città in ispesa di tener sempre genti a'confini della Chiesa inverso Cortona ed Arezzo : ove Raffael Girolami stava per commissario con qualche compagnia di cavalli e similmente di fanteria. Nè mancava in Firenze Alfonso Strozzi e Tommaso, e il Carducci, che mettevano innanzi, che si dovesse fare una guardia di giovani per guardare il palazzo della Signoria e la piazza. Avevano essi animo d' imborsarne cento, e fussino tutti di quegli ch'egli intrattenevano e con chi comunicavano molti segreti. Ma il gonfaloniere col mezzo de'collegi provvide, che la imborsazione di cotali fosse in più numero, ed arrivò a trecento, ove fu-

rono scritti molti ed amici e parenti del gonfaloniere: di maniera che fu per tal via troncato loro il disegno, che era d' impadronirsi un dì del palazzo. Dicevano essi arditamente, ed Alfonso Strozzi infra' primi, che a voler mantenere quella libertà era uopo d'armar la parte, e agli altri di proibir tutte l'arme. E questo sì nefando concetto in una città che diceva di viver libera, era favorito da' primi capi di quel popolo e da' suoi più confidenti: i quali poterono tanto, che messono animo a quei lor giovani d' andare alla Signoria a chiedere una bandiera per potersi ragunare sotto l'insegna, ed esser presti nell'occorrenze a difender quel palazzo e la libertà. E Pierfilippo Pandolfini con eloquente orazione espose per tutti questa imbasciata: alla quale il gonfaloniere rispondendo saviamente, diede buone speranze. Ed accortosi in tutto e per tutto del loro maligno disegno, ch' era o di torgli la vita o di levarlo quindi per forza, si ristrinse co'cittadini migliori, e che veramente amavano la libertà. E consultato infra di loro 'l rimedio, risolvettero quello che non mai più aveva il gonfaloniere voluto intendere, che a voler salvare quello stato era d'uopo di dar l'arme a tutto il popolo: intendendo pel popolo i cittadini che potessino ire al consiglio. Ottenutasi pertanto questa deliberazione prima infra le Pratiche, dipoi negli Ottanta, venne ultimamente il tempo, che ella si doveva proporre nel Consiglio grande, ove ogni legge aveva la sua perfezione. Il giorno adunque che per vincere tal legge

si ragunava il Consiglio detto, Iacopino Alamanni malcontento di questa deliberazione, con altri pochi di simil setta, andava attorno per piazza come infuriato a pregar ciascun cittadino de'più loro confidenti, che non volessino vincerla, come legge dannosa alla libertà. E poichè ella fu pur vinta e con molto favore, non seppe astenersi di dire e con alta voce, mentre uscivano i cittadini, che chiunque l'aveva vinta, era nimico di quella libertà. Onde Alfonso Capponi, che a sorte essendogli vicino l'udì, gli rispose alle rime: e nacque da tai parole, che Iacopino tratto fuori il pugnale gli menò una pugnalata, ma non l'accarnò. Ma Lionardo Ginori parente di detto Alfonso corso là, menò colle mani al viso al detto Iacopino, e di più trattasi l'arme corta che aveva accanto, volle ferirlo. Onde l'Alamanno che dubitò di sè, essendo sul rialto del palazzo cominciò forte a gridare „ popolo, popolo e libertà: voce non mai usata senza grande scandolo, e per far tumulti e mutazion di governo. Questa voce udita subito fece che fu preso da famigli degli Otto per ordine della Signoria e condotto in ballatoio fu in capo a tre ore per partito della Signoria e de'Dieci ragunati per questo conto, fatto decapitare: e la sua testa di sul ballatoio a ore ventitrè in circa di quel giorno fu mostrata al popolo. Restò per cotale esecuzione quella parte molto sbattuta: e sariasi condotta a molto deboli forze, se il gonfaloniere avesse voluto mostrarsi alquanto più vivo, ed avesse permesso poco dopo al-

quanto tempo, quando la legge dalla milizia fu messa in atto, fosse stato gastigato Pierfilippo Pandolfini, che secondo quegli ordini aveva fatto un'orazione nella chiesa di San Lorenzo. Perciocchè in cambio di parlare della milizia e dell' ubbidienza e del fine di essa introdotta per conservazion di quel vivere, egli, con una molto sediziosa orazione ed atta a sollevare ogni popolo, cercò di eccitar tumulti e di suscitare molte discordie civili. Di questa milizia non metterò qui particolarmente gli ordini, lasciando questo ufficio a chi scriverà, se alcun ne fia, l'istoria di quei tempi. Dirò solamente, che i descritti allora in quella furono intorno a tremila giovani, presi da anni diciotto insino in trentasei: e fu talmente messa in ordinanza d'arme e d'esercizi, che riuscì una cosa superba ed atta a fare molti grandi effetti, se quella repubblica avesse avuto vita: Ma ritornando, dico che quella parte aveva ancor di più scemato un gran capo, e questi era messer Baldassarre Carducci, che era stato mandato in Francia per ambasciatore. Ancora nel consiglio grande eran ridotti in favore certi cittadini di buon cuore, che erano stati ancora in favor de'Medici. Questi erano Matteo Strozzi, Agostino Dini, Filippo Machiavelli stati eletti del magistrato de'Dieci con più favori. Pareva oltre di questo, che Iacopo Gianfigliazzi venisse in grazia e vincesse i partiti in quel gran Consiglio. Onde Tommaso Soderini, che dubitava di non restar solo, e che aveva di più perduto assai

del favor popolare (per aver detto del magistrato de'collegi per ischerno, che egli eran bacherozzoli, in sur una occasion d'aver ottenuto da loro non so che sentenza, dove quel magistrato aveva ad intervenire) tentò d'imparentarsi col gonfaloniere per mezzo di una sua figliuola da darsi per moglie a Pier Capponi figliuolo primogenito del gonfaloniere. Nella qual pratica usò per mezzo Lorenzo Segni cognato del gonfaloniere e suo antico amico, avvegnachè allora nell'opinion dello stato fossin discrepanti per favorir Lorenzo, ed esser conforme all'opinion del gonfaloniere in ogni cosa importante. Discorreva Lorenzo col gonfaloniere, che non si doveva discostare da quel parentado per molte qualità concorrenti in Tommaso da soddisfarsi ordinariamente: ma tanto più, quanto che essendo Tommaso molto grande in quella repubblica, se fosse convenuto con seco in opinione, avrebbono tirato i disegni loro ovunque avessin voluto a beneficio di quella patria. Onde molte, anzi la più parte delle sedizioni civili sarebbono mancate, non avendo gli altri cittadini, che l'avessin volute nutrire, tanto caldo da poterlo fare. Pareva che il gonfaloniere in parole acconsentisse, e rispondeva nondimanco che Piero non voleva moglie, e che quanto a lui non difettava, anzi ringraziava Tommaso di quel suo animo. Ma avendo poi segretamente un altro concetto, e molto lontano da far simil parentado, come quegli che avevano innanzi conchiuso, o poco dopo ne conchiuse un altro per Piero

con messer Francesco Guicciardini, che fu trattato con tanto segreto, che non mai se ne seppe nulla mentre fu gonfaloniere, e poco mentrechè visse: fece, che Tommaso più sdegnato con seco, poco dopo ch'ebbe maritato quella figliuola a Simone della Gherardesca, chiamato il conte degli Spinelli dal casato della madre onde egli era nato, disse a certi suoi amici con molta collera: ,,NiccolòCapponi è pur cagione, ch'io ho avuto a maritare una figliuola in contado. ,, Le cagioni che feron prendere questo partito al gonfaloniere, oltre al fare un parentado molto nobile e conveniente, credo che fosse primiera questa che io andrò raccontando.Niccolò, come ognun sapeva, era stato un principale autore di mutar quello stato, che innanzi possedevano i Medici: e credette nel fare quella azione giovare sommamente alla patria sua. Della quale opinione vide tosto essersi ingannato di lungo, perciocchè antivedeva certamente pei cattivi portamenti e per le rabbie di quei cittadini e di Tommaso massimamente, la rovina della libertà e la ritornata de' Medici per necessità nella città nostra con maggior signoria e con più odio che mai avessino avuto. Di qui mosso e dubitando di sè e della sua casa, cercò un mezzo da potersi salvare, poichè non poteva salvare la patria: e reputò che messer Francesco Guicciardini uomo molto degno ed il primo favorito di papa Clemente potesse in tale evento, che prevedeva per certo, essergli a gran giovamento. E per dire il vero, la città a volersi

salvare non aveva nessun altro rimedio, che quello che voleva usar Niccolò: dappoichè Clemente viveva, e che poco innanzi sfidato da' Medici e bandito per morto era risuscitato, ed aveva perciò fatto Ippolito cardinale. Ed il rimedio era intrattenere il papa, nè pure intrattener lui, quanto ancora certi primi cittadini grandi, che malcontenti sempre avrebbono potuto nuocere, come nocettero a quel governo. Ma lasciato questo discorso, il papa essendo già ritornato in grandezza, era amato dall'uno e dall'altro principe grande. Io dico dal re Francesco e da Carlo quinto. Il re Francesco per mezzo del suo ambasciatore, che teneva in Firenze, dove erano ancora ambasciatori di molti altri stati, faceva intendere ai Dieci ed alle Pratiche di quel governo, che se non si contentava il papa di quell'ambasciatore di alcune sue altre domande oneste, si rovinava la comune impresa: Nella quale ancora esso sarebbe convenuto contro a Cesare, se avesse potuto in qualche onesto modo convenire colla patria sua. L'Imperatore dall'altro canto per mezzo di messer Giovannantonio Muscettola napoletano e suo ambasciatore appresso il papa, cercava ogni via di riconciliarselo: e promettevagli ogni gran cosa, con fargli sempre mai intendere, che il seguito caso di Roma era stato contra sua voglia e per mala fortuna e dell'uno e dell' altro senza alcuna sua colpa o malignità contra la sede apostolica, alla quale era sempre stato e voleva essere ossequente. Era venuto in quei

tempi in Firenze Luigi Alamanni da Genova, dove era stato assai tempo dopo il suo esilio, ed aveva acquistato molta grazia con Andrea d'Oria, che era già divenuto principe di Melfi e generale dell'armata imperiale: poichè egli, lasciati i francesi dopo la vittoria avuta in mare in lor favore a Capo d'Orso nella città di Melfi, s'era messo a'servigi di Cesare, ed aveva col mezzo ed aiuto di quel principe e più della sua virtù e parte de' cittadini liberata Genova patria sua dalla servitù de'francesi, e ridottala a un viver libero. Contava Luigi pubblicamente la virtù di quel signore, il bello stato da lui assettato in Genova, e la lieta vita che facevano quei cittadini per sì gran beneficio ricevuto da lui. Aggiugneva dipoi moltissime, e rarissime lodi dell' imperator Carlo V: quale, diceva, dovere essere sommamente desiderato per amico e per protettore, non tanto per la sua grande e felice fortuna, quanto per la costante sua fede, mantenuta sempre inviolabilmente inverso gli amici. Onde conchiudeva, che chiunque avesse desiderato di vivere in Italia sicuro, non poteva trovar miglior mezzo, che accostarsi con sì fatto principe. La grazia del quale prometteva egli di più alla città nostra per mezzo e per opra del principe d'Oria, e mostrava commissione da quel principe di dirlo al gonfaloniere ed a'signori Dieci, e di confortargli a pensare a una sì util pratica, per la quale quelle due repubbliche divenissino unite ed in fede con sua maestà. Questi sì fatti ragio-

namenti ed incitamenti, mossi per Luigi alla città nostra, i quali furono discorsi da lui e da altri nelle segrete pratiche con molta considerazione, non ferono altro effetto, se non che gli sviscerati amatori della libertà nostra cominciarono aver Luigi per sospetto della libertà, e per uomo che sotto quest' ombra facesse in Firenze i fatti del papa: senza ricordarsi ch'egli era stato molti anni ribello dello stato de' Medici, e ch'egli aveva congiurato con Zanobi Buondelmonti contra la vita di Clemente, quando egli cardinale governava ed era principe della città nostra. Nacque da questo che Luigi mal soddisfatto de'cittadini di quella repubblica, poco dopo se ne ritornasse a Genova: avuta nondimanco segreta commissione da'Dieci e che ringraziasse il principe d'Oria di quel suo buon animo verso la città e delle sue offerte: e che tenesse la città avvisata dei casi che seguivano e di quelle pratiche che cominciavano a risanar per tutto della passata dell'imperatore in Italia, e degli accordi che si maneggiavano intra quei gran re. Ove è da sapere, che dopo la rovina dell' esercito francese a Napoli, di nuovo il re Francesco per mantenere la lega aveva mandato in Italia Francesco detto monsignore di Sampolo. Il quale da prima avuti nel Piemonte ed a'confini di Milano certi assai felici successi (come per lo più avviene a'francesi) poco dopo fu rotto e fatto prigione da Antonio da Leva spagnuolo e generale in Lombardia dell'imperatore. Onde la parte francese sbattuta, pa-

reva che il re e più madama Luisa la reggente sua madre, insieme col suo consiglio aderissino a fare un accordo e riavere i due suoi figliuoli statichi appresso di quella maestà. Queste pratiche ch'erano vere, in Firenze erano poco credute: e se pure erano credute, non era punto creduto, che il re avesse mai a fare accordo con lasciare la città a discrezione del papa e di Cesare. Ed in questa opinione era confermato il governo di Firenze dal Carducci ambasciatore, che diceva: il re avergli giurato di non dover mai abbandonar quella città in nessun partito e caso, che si fosse preso da lui. Per tal conto il consiglio segreto della repubblica stava duro ed ostinato nella fede di Francia. E dubitando pure di qualche male s'andava preparando d'amici in Italia. E però condusse ai soldi suoi don Ercole figliuolo del duca Alfonso di Ferrara per aver quel principe amico: ancorchè don Ercole non mai venisse in Firenze, e per un suo luogotenente riconoscesse la signoria od amministrasse quella condotta di cavalli aveva avuta, che faceva di spesa ventimila ducati l'anno. Ma mentre queste cose andavano attorno, girarono strette pratiche e molto segrete tra l'imperatore e'l papa. Delle quali se n'ebbe notizia per via d'Andrea d'Oria, e di nuovo furon consigliati i Dieci a dover mandare un ambasciatore in Ispagna all'imperatore. Nella qual Pratica oltre molti altri di simil parere, Antonfrancesco degli Albizzi fece un lungo e bel discorso. Ma Tommaso Soderini

lo ributtò e schernillo, perchè e'l'aveva messo in scritto, e così nulla s'ottenne in quella sentenza. Onde il gonfaloniere disperatosi in tutto della salute pubblica sì per gli uomini pessimi che erano intra' primi di quello stato, e sì per l'insolenze che quei giovani usavano continuamente (conciossiacosachè a Giachinotto Serragli, che in quei dì era venuto in Firenze per conferir con seco a bocca alcune cose d' importanza, era stato fatto un sopruso da Dante per aver minacciatolo d'ammazzare, se non s' andava con Dio), si risolvette a lasciar quel grado ed a rinunziarlo al popolo, dappoichè vedeva essere in tutto disutile a quella patria. Aveva egli pochi mesi avanti (quando era anco vivo Marco del Nero che morì prigione in Napoli, essendo ambasciatore appresso a Lautrec) tentato di fare una legge, che nella nuova elezione del gonfaloniere potesse ire a partito chi arrivava a quarantacinque anni : quando per l'ordinario non poteva esser nominato per gonfaloniere chi non aveva anni cinquanta. E tutto questo tentava a fine che Marco, che non arrivava ad anni cinquanta, potesse ire a partito : sperando ch'ei dovesse ottenere quel grado sì per la bontà de' costumi che erano in lui, e sì per le facoltà e per una prudenza civile da contentarsene. Ma non gli riuscì il disegno, perciocchè quei più vecchi ambiziosi cittadini, che aspiravano al grado supremo, non vollon mai darvi orecchio. Onde il gonfaloniere, che era pur risoluto di uscire di sì gran travaglio, tentato prima nel

consiglio degli Ottanta se poteva far passare una legge da farsi un altro gonfaloniere, e non ottenutala: in un giorno che si ragionò il Consiglio Grande, rizzossi, e parlato gravemente de'tempi che occorrevano, delle divisioni de'cittadini e del suo buon animo verso quella patria, pregò quel popolo che fosse contento a vincere quella provvisione, onde fosse lecito creare il suo scambio per utile e per bene di quella repubblica. Disse il gonfaloniere questo concetto molto a lungo con parole e con modo di dire piuttosto grave e pien di sostanza, che d'eloquenza o arte oratoria, alla quale non aveva dato molto opera. Ma finito il suo ragionamento s'udì nel Consiglio Grande un certo mormorio significativo di gran dispiacere universale. Onde subito il magistrato de'Dieci, che sedeva vicino alla Signoria, rizzatosi ed ito insieme dinanzi alla Signoria, parte con preghi e parte con mostrarsi molto indegnati, impedirono che la legge non fosse proposta. E così in quel giorno senza aver fatto altro fu licenziato il Consiglio; e l'universale restò in gran confusione per la mala contentezza e discordia de'capi di quella repubblica. Erasi in quei giorni posta una decima a'preti per molti bisogni, che occorrevano di spese grosse e senza licenza del papa. Di che avvisato, mandò in Firenze un breve che scomunicava la città. Nè per questo si commovevano i libertini, anzi volevano ch'ella si riscuotesse a suo dispetto. Perciò il gonfaloniere accomodatosi alla temerità di quei capi che non volevano

a patto alcuno mandare a Roma ambasciatore a chiederla al papa, vi mandò segretamente fra Tommaso Caiano dell' ordine di San Marco con una lettera de' Dieci escusatoria a pregar sua santità, che sospendesse la scomunica. Ed ottennesi tutto, sì gran voglia aveva quel papa d'appiccar pratica e filo di negoziar qual cosa colla città. In questo mentre Luigi Alamanni che stava in Genova appresso il principe, scrisse come egli andava in Ispagna a visitar l'imperatore, e per cosa di grandissima importanza: aggiunse per sua parte essere allora il tempo di pensare a'fatti suoi, innanzi che il papa avesse fatto convenzione o lega con Cesare. Fu risposto nel medesimo proposito, che ringraziasse il principe, e che andando con seco tenesse avvisata la città delle faccende andavano attorno. Onde Luigi che era oltre modo affezionato della repubblica, ito là col principe d'Oria, appena vi fu giunto, che ritornò indietro in gran diligenza per commissione del d'Oria, che avvisava la città a non punto tardare e che Cesare passerebbe tosto: e prometteva d'operar talmente con quella maestà, che ella avrebbe avuto i suoi desiderii e si sarebbe mantenuta libera ed in pace. Ma nulla valse nè la industria, nè la virtù di Luigi, che aveva pur molta efficacia nel dire e molta pratica nel negoziare. Anzi ogni suo sforzo, quel del gonfaloniere e di chi lo seguiva, fu vano: e prevalse l'ostinazione di volersi mantenere sinceri con Francia e di voler credere che il re in qualunque evento

si sarebbe sempre ricordato di salvare una città sì fedele. Il gonfaloniere pertanto accortosi allora interamente della rovina pubblica, rinunziò al magistrato de' Dieci ed a quella Pratica il carico impostoli di negoziar segretamente col papa: e scrisse a Giachinotto che da quivi in poi non gli scrivesse più, e che se Iacopo gli commetteva più nulla per ordine del papa, che scrivesse al magistrato de'Dieci. Questa risoluzione di Niccolò fatta allora, sarebbe stata ancor più utile, se l'avesse fatta prima secondo il consiglio d'alcun suo amico e parente, e massimamente di Giuliano suo fratello, che l'ammonì più volte a lasciare quella pratica: che alla città non arrecava alcuno utile ed a lui apportava danno grande, facendolo ogni dì più soggetto a quel popolo. Ma perchè egli era pur fatato, che divenisse non pur disutile a quella repubblica, anzi ch'essa repubblica s'estinguesse; i cittadini popolari e che si chiamavano i libertini, trovarono i mezzi di conseguir questo fine. Conciossiachè essi ristrettisi insieme, temendo che non fosse ancor la terza volta raffermato, pensarono e consultarono con animo molto maligno di cavarlo innanzi a quel tempo o vivo o morto di quel palazzo. Avevansi per tal fine fatto amico, e raccettavano ne'lor segreti colloqui Baccio Valori, cittadino senza controversia alcuna dichiarato non pur partigiano di casa Medici, ma sospetto a tutto l'universale per uomo (se alcuno ne fosse stato in Firenze) che tenesse avvisato Clemente d'ogni disor-

dine che vi seguiva. A costui dunque prestavano i libertini somma fede e facevano molti favori, non per altra maggior cagione che per mostrarsi nimico del gonfaloniere e per apparire atto sopra d'ogni altro cittadino fiorentino a suscitare sedizioni civili. Francesco e Filippo Valori figliuoli di Niccolò e nipoti di Baccio, convenivano similmente con questi tali: ma erano in credito del popolo, perchè lor padre si dimostrò sempre nimico di casa Medici, ancorchè essi nel segreto s'intendessin con Baccio e desiderassero la mutazione di quello stato. La qual cosa benchè allora fosse creduta appena da pochi, nondimanco il fatto stesso dimostrò poco dopo espressamente, che così era il vero. Era dell'anno MDXXIX. il mese d'aprile quando sedeva una Signoria, nella quale era un Francesco Valori, ed un altro Iacopo Gherardi, quest'ultimo scoperto e il primo coperto nimico del gonfaloniere e per diversi fini. Conciossiacosachè Iacopo credesse, che il gonfaloniere volesse rimettere i Medici e alterare quel governo: e che Francesco sapesse che quel governo non si poteva guastare, se Niccolò non fosse stato levato di quel palazzo. Aveva Iacopo promesso a quei della parte di fare in quel tempo qualche rilevato fatto contra il gonfaloniere, se occasione alcuna si fosse porta. Alla quale Francesco si mostrava di dovere concorrere, quando fosse il tempo, ma ben voleva che Iacopo si scoprisse, perchè Francesco faceva piuttosto l'amico del gonfaloniere. Vegliava adunque Iacopo con-

tinuamente, e sempre s'opponeva al gonfaloniere in ogni minima cosa: ed accorreva ognora in camera sua per vedere e per intendere ogni cosa, acciocchè facesse qualche tumulto. Prese un dì occasione di eccitarne un molto grande, ma non gli riuscì per esser parato a Francesco molto debole il fondamento, e fu questo, che essendo andato Iacopo in ballatoio a spasseggiare, trovò dipinta nel muro con un carbone una testa, sopra la quale era stata messa una corona. Volle dunque credere che quella testa fosse del gonfaloniere e che gli fosse stata messa la corona sopra, e cominciò a gridare e chiamar parte di quei signori, e diceva altamente che costui si fa mettere la corona in capo: ,, io non saprei chi l'ha dipinta, cercatene.,, E per tal verso infuriando ritrovò, che un donzello a caso, siccome avvienegli sciaperati, aveva talmente imbrattato quel muro, senza alcun pensiero di chi l'aveva dipinto. Parve a Francesco questa mossa pur debole e confortò Iacopo a starsene cheto ed a non far più romore. Onde la fortuna che aveva deliberato di fare un bel colpo, preparò a Iacopo ed a'maligni cittadini un' altra cosa di nerbo ed atta di commettere confusione e di rovinar quello stato. Fu portata al gonfaloniere a'quattordici d'aprile una lettera che veniva da Roma, scrittagli da Giachinotto Serragli a'dì quattro d'Aprile. Le parole della quale, perchè dal Giovio nella sua storia sono state messe puntualmente, non reciterò, e mi basterà di dir solo il concetto

di detta lettera. Scriveva Giachinotto che era stato da quel grande uomo per quella faccenda che sapeva, e aveva avuto in commissione di fargl' intendere che mandasse subito ai confini di Siena verso Roma per cose di grande importanza un uomo che fosse molto fidato, o Piero suo figliuolo a chi sarebbe stato detto tutto il bisogno: e non mancasse di fare questo uffizio, se aveva caro il bene di quella città. Eranvi aggiunte altre poche parole, che in nulla variano questo concetto. Questa lettera, che era venuta in quel giorno, alterò molto l'animo del gonfaloniere sì per avergli due mesi innanzi disdetta la pratica, e sì per parergli tal lettera molto sospettosa e fuor d'ogni uso dell' altre scrittegli mai di quel luogo: tanto più quanto era conscio a sè stesso di non mai aver commesso a Giachinotto, che parlasse con Iacopo d'alcun negozio importante e che meritasse simil risposta. E così stando ripieno di molto pensiero capitò alla camera sua Lorenzo Segni, che era del magistrato de' Dieci ed oltre al parentado molto suo intimo amico e confidente. A lui mostrò la lettera e domandogli il suo parere, quando Lorenzo consideratala diligentemente disse rispondendogli: ,, magnifico gonfaloniere, se faceste a mio senno, straccereste questa lettera in pezzi: perchè, sia ella di qualsivoglia importanza, sapete che non se le ha a dar recapito alcuno. E convenendo mostrarla di necessità a Iacopo Gherardi, perchè la Signoria si ritrova in tutte le Pratiche, avvertite che non riesca

più scandolo e maggior confusione, che non c' è. „ Replicò allora il gonfaloniere : „ e se ne venisse un'altra, che questa accusasse, non sarebbe il peggio a non l'aver mostrata alla pratica? A me basta essere innocente. „ Ed in questo comparve quivi Iacopo Morelli, che similmente sedeva del magistrato de'Dieci: a chi il gonfaloniere, lasciato il primo ragionamento, mostrò quella medesima lettera e conchiuse quivi per la mattina seguente, essendo inverso la sera, di far chiamare la Pratica e di conferirla. Egli da poi se n'andò nell' udienza della Signoria con quella lettera addosso, ove sendo stato buona pezza a passeggiare ed a dare udienza, gli cascò la lettera che non se ne accorse. E volle il fato della città, che il donzello d' Iacopo Gherardi passando per quella sala la ricogliesse e mettessela in mano al signore Iacopo. Nè passò guari che il gonfaloniere accortosi della smarrita lettera, mandò a ricercarne nell' udienza. Onde appoco appoco si sparse un gran romore fra la Signoria e per tutto il palazzo di questa lettera caduta al gonfaloniere. Iacopo in quella sera, avuta un'occasione tanto bella, si ristrinse con Francesco Valori e conchiusono in quella notte di starsi cheti e di farne più copie, e la mattina di mostrarla alla Signoria e far pigliare il palazzo a una sorta di giovani loro confidenti, che proibissero a tutti i cittadini il salir su da'Signori infuorchè a'magistrati. Così composte le cose e dato l'ordine in quella notte a colorire

que'disegni, non fu prima giorno, che Iacopo proposto a sorte in quei dì del magistrato, chiamata la Signoria senza il gonfaloniere, lesse lor quella lettera, e disse: „ or dovrete esser chiari del costui animo? che per sì buon cittadino tenete e per sì amatore della libertà? eccovi qui non calunnia, ma tradimenti certissimi di questo uomo contro di noi: che più badiamo a non vendicarcene?,, Intanto giù da basso era stato preso il palazzo dalla setta de'libertini, che la notte per avvisi di Filippo Valori erano stati instruiti di tutto, ed avevano la copia di detta lettera sparsa per tutto Firenze: e per tutto già si vociferava che il gonfaloniere voleva rimettere i Medici nella città. Era Dante da Castiglione ed una seguenza di quei giovani entrati fra le camere di quei signori, ed altamente parlavano che il gonfaloniere fosse gettato a terra delle finestre come traditore. Iacopo con gran furia entrato nella camera di lui, dove egli era con Lorenzo Segni e con ser Vecchia perugino, oggi pagatore del duca Cosimo signor nostro, ed allora agente del signor Malatesta Baglioni, gli messe le mani addosso e gridò: „ ah traditore, che ci volevi vendere e rimettere in servitù del papa, non l'avrai colta, ecco qui la lettera di che cercavi.,, Allor Lorenzo messosi in mezzo, e raffrenando il signor Iacopo, faceva fede che aveva veduta la lettera, e di più che l'aveva veduta Iacopo Morelli, e che s'aveva quella mattina a mostrarla alla Signoria ed alla Pratica: e da altra banda

confortando il gonfaloniere che s'era alquanto perso, fece quanti buoni uffici potette allora colla Signoria per raffrenar la collera e la temerità d'Iacopo, che voleva pure insieme con Dante da Castiglione, che ser Vecchia fosse mandato al bargello e disaminato come uomo che trattasse cose del papa, quando egli si era per conchiudere la condotta del signor Malatesta Baglioni, che si prese allora per capitano della città col mezzo e volontà del re Francesco. Il gonfaloniere adunque rimasto solo e come prigione con Piero suo figliuolo che a sorte si ritrovava in palazzo, fu rinchiuso in camera, avendo in prima pregato Lorenzo, che uscito fuori procacciasse favori cogli amici e co' parenti, e che si facesse un altro gonfaloniere, e confortasse la Signoria a chiamar la Pratica per tal fine. La Signoria tutta sollevata e confusa, chiamata in gran fretta la Pratica ed i Dieci, ove il signore Iacopo lesse la lettera e di nuovo fece grande invettiva contra il gonfaloniere: fu conchiuso per quietar tanti romori, che il giorno medesimo si chiamassero gli Ottanta e che si vincesse una provvisione, per la quale si dovesse eleggere un altro gonfaloniere per dover subito pigliare l' ufficio. E così fu fatto: essendo nondimanco il palazzo preso ed in guardia di quei giovani che l' umor d' Iacopo Gherardi e di quella parte vi aveva condotti. Il consiglio degli Ottanta adunque stette duro a voler vincere quella Provvisione: nè l'avrebbe ancor vinta, se i parenti e gli amici

del gonfaloniere non avesson fatta gran forza che la fosse stata vinta. Il cui tenore fu: che il giorno seguente si ragunasse il Consiglio Grande e vi si creasse il gonfaloniere per otto mesi: acciocchè l'altro futuro dovesse poi pigliar l'ufficio a gennaio prossimo per durare un anno. Quando vinta tal legge usciva il consiglio degli Ottanta, era tutto il popolo in arme e la città tutta sollevata e divisa in contrari umori, tenendo una parte il gonfaloniere per traditore, e l'altra che erano i più, tenendo per mal consiglio il cavarlo di palazzo e dolendosi che il palazzo fosse in forza di pochi. Ma quella notte fu sopra tutte l'altre pericolosissima al gonfaloniere, perciocchè la Signoria, fatto venire il boia nel palazzo, messe a partito di tagliargli il capo: instigando e bravando quei giovani la Signoria che volesse farlo. Onde avvenne, che un de'Signori di quei che andavano per la minore, fingendo esser malato se n'andò a casa. E degli altri rimasti erano cinque a vincere il partito e due che lo tenevano, ancorchè solo un voto mancasse a compire un'opera cotanto empia. Essendosi adunque due volte proposto il partito invano, il signore Iacopo, ch'era temerario ed ardito, si recò in piè. E tratto fuori il pugnale, disse in gran collera: ,, questo vincerà il partito, se non lo vincon le fave.,, Quando Lorenzo Berardi un altro di quei signori, giovane molto animoso, andatogli incontro con un altro pugnale sfoderato, disse: ,, e questo vincerà il partito.,, E per tal

verso il gonfaloniere in tal notte campò la vita e colla vita ancora la gloria delle cose da lui ben fatte, che appresso a molti sarebbe restata oscura. Ma la mattina seguente il consiglio ragunato creò per gonfaloniere Francesco Carducci, uomo sebben d'onesta famiglia, non perciò al giudicio d'assai degno di quel sommo grado, per aver egli sempre consumata la vita in arte vile: avendo per altri fatto il mercante in Ispagna, ove due volte aveva mancato di fede: e per mancare di lettere e di facoltà e d'ogni altra qualità, fuorchè d' essere stimato un popolano buono. Credette Niccolò avendo mandato pel suo mantello ritornarsene la sera a casa, quando la Signoria ragunata col nuovo gonfaloniere, lo fe di nuovo ritenere in una camera, e praticò d'esaminarlo: ma il gonfaloniere non vi concorse. Ben l'altro giorno chiamata la Pratica, chiese consiglio di quello che s'avesse in tal caso a fare, e fu risoluto che questa causa fosse giudicata secondo che per la prima legge fatta sopra il gonfaloniere in caso ch'egli errasse in casi di stato, era stato provvisto: cioè che i magistrati del palazzo tutti ragunati dovessino in due giorni, udita tal causa, farne l'espedizione. Era il numero di tali circa LXXX cittadini, i quali chiamati il seguente giorno si ragunarono nel palazzo. Ma in quel mezzo tempo ed in tutta la precedente notte gli amici e parenti di Niccolò messono ogni loro sforzo per aiutarlo. Ed innanzi che si ragunassero, una gran frotta di giovani, a chi

dispiaceva tanta insolenza, vennero armati in piazza e ferono intendere alla Signoria che se il palazzo non restava libero di guardie, che farebbono ancora essi opera che s' avrebbe da badare ad altro che a questa causa. Capi di questi giovani furono Alamanno de' Pazzi, Baccio Cavalcanti, Giovanfrancesco detto il Morticino degli Antinori ed altri pur molti che erano deliberati di non istar più quieti se la Signoria non teneva modi civili. Fu pertanto licenziata quella guardia, e subito fu per bando de' Dieci comandato a tutta l'ordinanza civile che stesse armata ed in ordinanza sotto l'insegne in vari luoghi della città ed in guardia della piazza, sinoattantochè quel giudicio fosse spedito. Disposte in cotal modo le cose e ragunati i giudici, fu Niccolò fatto comparire alla lor presenza, dove il proposto della Signoria Iacopo Gherardi fatta in prima leggere la lettera, con parole molto atroci e villane propose il caso e mostrò la malignità, di quell' uomo che a suo giudicio voleva tradire la libertà di quel popolo. Quando a Niccolò essendogli tocco a rispondere, come a uomo che aveva forte partito nell'animo, non occorse dire in sua scusa nulla che avesse molto del grande, anzi rivoltosi alla misericordia, parve piuttosto che si stimasse in qualche parte colpevole. Onde i giudici ristretti insieme per tutto quel giorno a consulta con molti e vari pareri proposti sopra tal causa, non furono in nulla concordi nè per assolverlo nè per procedere più innanzi ad esa-

minarlo, siccome avrebbe voluto l'accusatore. Per lo che ritornati l'altra mattina, parlò sì magnificamente e con tanta eloquenza, che ributtate tutte le parti di quella accusa e tutti i sospetti che erano in quella lettera, aggiunse di più sì grave discorso delle cose di quei tempi, del modo tenuto da lui in quel magistrato e delle azioni non pure sue quanto de'suoi passati, fatte tutte in benefìcio di qualla patria: che tutto il giudicio restò maravigliato della bontà, della prudenza e dell'orazione di quell'uomo, la quale certamente a grande uopo gli porse il suo genio per liberarlo da sì imminente pericolo e non punto meritato da lui. Fu per tanto il giudicio risoluto in suo favore, che fosse cioè assoluto in tutto e per tutto da quella querela, e che non mai si potesse o dovesse in alcun tempo farne ricerca. Ben fu aggiunto nella sentenza per soddisfare in picciola parte all'accusatore ed a'suoi avversari, che egli dovesse dar pregerìa per trentamila scudi di non si partire fra sei mesi del dominio di quella città. Era appunto un' ora men dell'ultima che fa poi notte, quando data la sentenza si sparse in un momento la fama di lei per la città tutta: la quale in vista ripiena di somma allegrezza, correva da ogni banda verso la piazza. E intanto Niccolò sceso giù del palazzo in abito civile, accompagnato e nel mezzo d'alcuni magistrati datigli dalla Signoria perchè l'accompagnassero a casa, tutto il popolo se l'inviò dietro: e per tutte le strade calcate di genti che

da ogni canto e da tutti i punti sboccavano, per irgli incontro, gli fu fatto un' onoratissima compagnia. Questo dì certamente a Niccolò molto illustre mi rimette in mente quello dell'Affricano il Maggiore, quando egli in vece di render conto a Petilii tribuni della plebe delle spoglie asiatiche, rivoltosi al popolo, disse: quello essere il giorno, nel quale gli Dei gli avevano concessa la vittoria della superba Cartagine, e però esser me' fatto d'ire nel Campidoglio al tempio di Giove a ringraziarlo di sì gran benefizio. Per la qual voce tutto il popolo di Roma, lasciati quei tribuni soli e negletti, ve l'accompagnarono a guisa di trionfante. Questo seguito caso di Firenze, al quale otto giorni avanti era preceduto un tremuoto, fu come un mutamento di stato. Perciocchè quel governo divenne più popolare che non era innanzi, intervenendo da poi non pur la Signoria nelle Pratiche ed a' segreti dello stato, ma i collegi magistrato popolarissimo; onde ogni cosa importante era subito divolgata, e con poca o con nessuna riputazione s'amministravano tutte le faccende pubbliche. Oltre di questo il popolo insospettito di tutti i cittadini di più qualità, ributtava nel vincere i magistrati non pur gli antichi amici di casa Medici, ma qualunque altro che si rilevasse per nessun bene: e vincevano nei principali uffici uomini negletti e davano (come si dice) basso. La quale intenzione cattiva del popolo era aiutata ancor dai Palleschi, che nel vincere i magistrati e nel nominargli vincevano e mettevano in-

nanzi sempre i peggiori, acciocchè quella repubblica divenisse più debole e più presto cedesse. Il successo di questa lettera mandata a Niccolò è stato racconto da me puramente siccome egli fu appunto: nella cui narrazione non vo'tacere ancora l'opinione che se n'ebbe da certi che furon tenuti di buon giudicio, benchè di tale opinione non mai si sia potuto averne chiarezza. Credettero dunque certi che papa Clemente insidiosamente avesse fatto scriverla per eccitar tumulti in quella città e cavar Niccolò di quel palazzo, per essersi persuaso mentrechè e'v' era, di non poter mutare quello stato. Pensavano costoro verisimilmente che Francesco Valori e Baccio avessero questa cosa condotto, e sapessero che questa lettera dovesse venire. Perchè Francesco poco innanzi era stato a Roma sotto nome di volersi far pagare dal papa alcuni danari per conto di sue robe messe in castel Sant' Angelo al tempo del sacco: nel qual negozio e stanza che fece in Roma, dove parlò col papa, si seppe ch'ei trasse da lui sotto quel nome ducati mille che servirono per dote d'una sua figliuola maritata a Donato Tornabuoni figliuol di Simone, che sempre era stato fuor co' Medici. Questo fatto, che ad ogni altro cittadino fiorentino avrebbe arrecato un maraviglioso sospetto, a Francesco non arrecò punto, per la gran fede che aveva in lui quel popolo che fosse nimico di casa Medici. L'evento delle cose (che gli sciocchi fa apparir savi, che giudicano secondo lui) dette credenza a tale opi-

nione: essendosi saputo e veduto certo che Francesco e Filippo molto innanzi alla mutazione di quello stato erano d'accordo con Baccio. Perciocchè Francesco s'andò con Dio quando Baccio fu commissario in campo contra la patria. E Filippo suo fratello, quando il principe d'Oranges si spinse innanzi contra Firenze, essendo capitano d'una banda della milizia civile, andò travestito in poste a Roma e parlò col papa, avvisandolo di tutti i casi che allora seguivano dentro, e impromettendogli la sua opera prontissima a tutte le cose utili pel suo ritorno e pel mutamento di quel vivere. E questo, ch' io dico di Filippo Valori, mi fu confermato per testimonio di fra Niccolò della Magna arcivescovo di Capua l'anno MDXXXI: quando essendo un giorno ito a visitarlo in palazzo de'Medici ove risedeva pel duca Alessandro, con Baccio Cavalcanti, nel ragionare insieme di più cose venne a proposito che ci contò come Filippo Valori in quel tempo era arrivato in Roma imbacuccato, e che in tal modo chiese d'essere intromesso al papa e se gli manifestò. Onde il papa ebbe poi a dire: ,, Noi abbiamo pur sì grand'obbligo con quest'uomo, che per farci cosa grata s'è messo a sì fatto pericolo. ,, Queste cose adunque fanno fede all'opinion sopraddetta, cioè che il papa che sapeva gli umori di Firenze e chi era de'Signori, mandasse allora quella lettera per rovinare quell'uomo e quella repubblica. E se pur la cosa fu altrimenti ed andò, come si dice, di bello, bisogna dire

che il papa volesse fare un ultimo sforzo per convenir colla città, prima che si deliberasse di convenir coll'imperatore e di riconciliarsi con seco. Ma lasciata ire questa materia, Niccolò ritornato a casa ebbe l'altra mattina tutti gli ambasciatori, che ve n'eran pur molti, che vennero a visitarlo. Della qual cosa preso non piccolo dispiacere per temer l'invidia di sì gran concorso che gli veniva a casa, si ritirò segretamente in una villa propinqua alla città: dove si stette per lo spazio di tre giorni, tanto che il fumo di quel favore sfogasse o si mitigasse alquanto. Dipoi itosene all'Annunziata in compagnia di due suoi parenti se n'andò dalla Signoria, alla quale s'offerse, siccome sempre era stato, presto in ogni occorrenza per quella repubblica: e ringraziolla di più, che avesse ordinato sì fatta ricerca sopra tutte le sue lettere ritenutegli in palazzo, per vedere se vi si trovava nulla di malignità, conciossiachè l'innocenza sua si sarebbe più manifestata. Ove è da sapere che quella Signoria, poichè fu partito di palazzo, gli ritenne tutte le sue scritture e lettere: e commesse a due cittadini, di quegli che gli erano poco amici e che avevano l'umor libertino, che le rivedessero con sottile ricerca. La quale, durata per quindici giorni, chiarì maggiormente la bontà di quell'uomo. Fu ei da poi chiamato qualche volta, anzi sempre alle Pratiche: ove con gran costanza e con non minor prudenza discorsi i casi che giravano allora, conchiudeva per salvar quel-

la libertà esser uopo di mandare ambasciatori all' imperatore, e d'intrigarsi con seco, acciocchè 'l papa non avesse a far quel passo egli. Dimostrava ancor con vive ragioni, e diceva d'averne avuti buoni avvisi da Genova: che 'l re Francesco accorderebbe tosto con Cesare per riavere i figliuoli: e che era da avere un ragionevole sospetto, che il papa non ci fosse preposto dall'uno e dall'altro principe. Onde esser necessario, che si stesse vigilante ed accorto appresso all'una ed all'altra maestà per non cadere in qualche rovina. Non profittò nè egli, nè altri che consigliasse cosa buona: e con gran fatica s'ottenne, che Baccio Cavalcanti fosse mandato in Francia dal magistrato dei Dieci per ispiar qualcosa delle pratiche di quello accordo, e per essere in aiuto al Carducci, che era vecchio, a poter meglio intenderle. Da altra parte si cominciò a fortificar la città, ed a mettere in forte ed insieme colla città il monte di San Miniato, tirando una trincea dalla banda di mezzogiorno insino a San Giorgio, e da tramontana un'altra che andava al basso a San Niccolò. E fu il disegno di questa fortificazione divisato e messo in atto da Michelangelo Buonarroti, che era in quel tempo del magistrato de' Nove della milizia. Ma mentre queste cose si travagliavano, il papa aveva segretamente mandato l'arcivescovo di Capua in Ispagna all' imperatore. Il quale fermò tra loro un accordo appartato dal re di Francia, e di più un parentado di madama Margherita figliuola naturale di Ce-

sare nata in Fiandra, con Alessandro de' Medici chiamato già il duca di Civitá di Penna, e similmente figliuolo naturale di Lorenzo de'Medici che fu duca d' Urbino, con patto espresso infra loro: che l'imperatore dovesse aiutare il papa con tutte le sue forze a rimetterlo in Firenze: ed all' incontro, che il papa nella sua passata in Italia gli dovesse dare la corona. Quasi nel tempo istesso in Cambrai si conchiuse l'accordo fra 'l re Francesco e Cesare, condotto per opera di madama Luisa la reggente di Francia madre del re, e di madama Margherita zia dell'imperatore, e de'primi segretari di que' gran principi: essendo stato vietato a tutti gli ambasciatori di tutti gli stati d'Italia, che non potessero intervenire in tal luogo, fuorchè all' arcivescovo di Capua nunzio del papa, che di Spagna calati i Pirenei vi fu posto, ed ebbe favor col re di tal sorta, che nell'accordo con Cesare, ove egli aveva a riavere i figliuoli e dare un milion d'oro, e'cedette di non si travagliare in nulla de' casi di Firenze, e promesse per gratificare al re di non l'aiutare a mantenere la forma di quel governo libero. Questo accordo, trattato e conchiuso con molto segreto, non si seppe se non dopo qualche tempo, e poco innanzi che l'imperatore passasse in Italia, che fu del mese d'agosto, quando quell' accordo fu conchiuso due mesi avanti. Riseppe Baccio Cavalcanti per via di Giovanni Salviati cardinale e legato del papa in Francia, che il re aveva lasciata la città a discrezione:

e lo scrisse: e poco dopo tornò e lo disse in voce: ma non fu udito nè creduto. Anzi Baccio venne in sospetto di quei che erano in favor del popolo: non si ricordando quanto egli virtuosamente viveva ed amava la libertà, oltre all'infinita sua eloquenza che due volte in quella sua età giovanile aveva mostrata a tutto il popolo fiorentino: una quando in Santo Spirito fece un' orazione magnificentissima sopra la milizia, e l'altra nel Consiglio Grande sopra la libertà, ove fe restare ognuno stupito. Ma di già l' imperatore era arrivato a Barcellona, ed aspettava che il principe d' Oria colle galee genovesi andasse per accompagnarlo, quando anche allora in Firenze non si credeva che egli fosse per passare in Italia. Ed il papa nel medesimo tempo faceva intendere a Malatesta Baglioni in Perugia che si partisse di quella città, e lo dichiarò per ribello, perchè contra sua licenza s'era messo a'soldi de' fiorentini suoi nimici, e non se n'andava. Mandò Malatesta in Firenze il breve del papa, e fece intendere che da per sè non aveva forze da resistere, nè denari da pagare un esercito: che consultassero quello che volevano si facesse, conciossiachè senza l'aiuto loro si partirebbe di Perugia. Negoziava questa cosa col magistrato de' Dieci CencioGuercio perugino agente di Malatesta; ed uomo molto pratico. Fu consultata questa cosa, e risoluto che si dovesse aiutar Malatesta e difenderlo in Perugia: e la più viva ragione s'adduceva, era per tenere il nemico discosto. Così la città vi man-

dò tremila fanti pagati sotto capitani la più parte di quei del signor Giovanni de'Medici, e con loro mandò ancora il commissario fiorentino. Intanto assoldava gente, e condusse di più a'suoi soldi il signore Stefano Colonna romano, con animo di non voler cedere a patto nessuno nè al papa nè all'imperatore, rifidatisi massimamente nell'impromesse fatte all' ambasciatore Carducci dal re Francesco, di non esser mai per abbandonarla. Dettesi ancora mano in quel tempo di rovinare i borghi, che erano grandissimi e pieni di popolo e di casamenti e di chiese intorno a tutte le porte, con miserabil danno de'privati e brattura e rovina di Firenze, e con aggiugnere a tante rovine anche quella de' casamenti e palazzi che erano vicini alle mura e che soprastassino alla terra, e la devastazione de' coltivati bellissimi, che si guastavano allora in gran parte, vedendosi di già, che il principe d'Oranges e tutti i capi ed i rescritti imperiali da Napoli venivano a Roma per servire il papa contro Malatesta e contro i suoi collegati. Era il mese d'agosto in quell' anno MDXXIX quando Cesare con felice fortuna accompagnato da seimila fanti spagnuoli si condusse in Genova. Ed allora appena si ottenne nei segreti consigli di quella repubblica, che si facessino ambasciatori all' imperatore. E furono eletti negli Ottanta Niccolò Capponi, Matteo Strozzi, Tommaso Soderini e Raffaello Girolami. Fu dato loro in mandato, che appuntassero con sua maestà in tutti i modi, eccettochè in alterare in parte alcu-

na il governo. Ebbono udienza con difficoltà e col mezzo del principe d'Oria, che disse a Niccolò ,, tardi veniste ,, e come si dice, dopo otta. Parlò Tommaso, che era il più vecchio. E scusando la città, e pregando sua maestà che volesse accettarla in amicizia ed in protezione come città fedelissima a chi avesse impromessa la fede, siccome n'è in esempio il re di Francia, e come ne sarebbe egli (poichè il re l'aveva lasciata) se la sperimentasse. Replicò nel medesimo tenoreRaffaello Girolami in lingua spagnuola, avendo Tommaso in prima parlato latino: il quale Raffaello altra volta e più anni era stato a sua maestà per lo stato de' Medici. Ebbero da Cesare breve e risoluta risposta: che era atto facilmente a perdonare l'ingiurie, ma che era obbligato a papa Clemente ne' casi attenenti alla città, senza la voglia del quale non poteva e non voleva coi fiorentini attaccar pratica alcuna. Gli ambasciatori, siccome la città tutta, eran divisi: perchè Niccolò e Matteo erano da una, e Tommaso e Raffaello dall'altra. Onde avuta tal risposta da Cesare, non furono mai d'accordo a scriverla a'Dieci: ed in privato era stato vietato loro che non iscrivessero sotto gravi censure. Per lo che tentata di nuovo l'udienza e non ottenutala, s'inviarono dietro alla corte che se n'andava a Piacenza. Eran comparsi a quella maestà i Legati del papa, che erano Alessandro Farnese cardinale e Ippolito de'Medici, i quali facevano intendere a sua maestà che i fiorentini eran suoi ni-

mici, e secondo le convenzioni, che non gli udisse. Giunti adunque gli ambasciatori a Piacenza, fu loro proibita l'entrata. E perciò partitisi quindi, appena colle lacrime ottenne da loro Niccolò, che d'accordo significassero la risposta dell'imperatore e dicessero che non era alcun ordine a convenire con Cesare, se non si faceva capo al papa che pubblicamente faceva intendere per tutto che voleva l'onor suo in questi casi della città. Questo avviso degli ambasciatori udito nelle Pratiche fu da'libertini biasimato assai, ed interpetrarono, siccome era il vero, che Niccolò l'avesse fatto scrivere. Pure si facevano per tal conto spesse consulte. Ed essendo allora appunto seguito che il campo imperiale e del papa aveva preso Spelle, si cominciò a praticare con gran gare, che si mandassero ambasciatori al papa. Niccolò per non mancare alla patria di ogni aiuto possibile, aveva segretamente scritto due lettere sotto coverta di Francesco Dini, figliuolo d'Agostino, che si trovava allora de' Signori: il qual Francesco insieme con Filippo Strozzi da Lione era venuto alla corte, cercando allora Filippo d'irsi riconciliando con papa Clemente. Una lettera di Niccolò adunque andava a Lorenzo Segni, e l'altra ad Agostino Dini: a'quali Niccolò dimostrava non esser per la città altro rimedio, che l'accordarsi col papa. Ma dentro eran gran contese, nè pure in accordare, ma in eleggere gli ambasciatori. E non si potette mai ottenere che fossero eletti, se

non poichè Malatesta, perduto Spelle, si deliberò d'uscir di Perugia per non fare ire a sacco il paese. Già la città aveva mandato in Arezzo per commissario Antonfrancesco degli Albizzi con quattromila fanti e secento cavalli, con ordine de'Dieci che non si partisse di quivi senza lor licenza. Quando egli da parte avuta in iscritto una segreta commissione dal gonfaloniere, fece il contrario: avendogli comandato il gonfaloniere, che in caso che Malatesta si ritirasse, lasciasse Arezzo, e con tutte le genti venisse a Firenze, siccome avvenne. Alla nuova della ritirata di Malatesta si ferono finalmente gli ambasciatori al papa: infra'quali fu Francesco Vettori molto con gran favorito, che fino allora s'era stato in villa per lo più del tempo. Prima che partissero fu mandato innanzi in poste a Roma un di loro, che fu Pierfrancesco Portinari, acciocchè significasse al papa, che facesse soprastar l'esercito, e che gli ambasciatori verrebbono col mandato per accordare. Riscrisse subito il Portinari, che aveva ritratto dal papa, e per sua parte faceva intendere come voleva l'onor suo, e che in lui si rimettesse il punto di alterare o non alterare quel governo. Per lo che fattasi un'importantissima Pratica sopra il mandato da darsi agli ambasciatori. Lorenzo Segni vivamente si scoperse e levò il dado, come si dice, che si dovesse dar loro il mandato libero. La qual sentenza trattata e disputata in prima da loro, nella quale e'messe ogni sforzo, fu commessogli di riferire alla Signoria: la qua-

le volendo esser più certificata degli animi di que'cittadini, che furono settantadue, di sì importante sentenza, la mandò a partito colle fave. E consentirono sessantotto a voler loro dare il mandato libero, che non voleva dir altro se non che i Medici ritornassero. Mentrechè usciva la Pratica, intesasi fuori la risoluzione e l'autor d'essa: il Leo de'Bartolini, Dante da Castiglione e il Sorgnone si ferono innanzi a Lorenzo in sul rialto, e lo minacciarono d'ammazzarlo, se più entrava in palazzo o parlava in quella sentenza. Quando egli itosene a casa a desinare, e ritornato in palazzo, avendo in compagnia molti cittadini, di quegli che la mattina s'eran trovati, alla Pratica, chiese udienza dalla Signoria. La quale ragunata in camera del gonfaloniere udì da lui, che parlava assai eloquentemente, quello che gli era successo: e confortò quella Signoria a voler difendere la libertà in quella città, che non gridava altro nome, e che rovinava ogni cosa per mantenerla. Dette il gonfaloniere buone parole in risposta a lui ed a molti altri cittadini, che si dolsono ancor per loro conto di questo caso, i quali affermavano di non dover più ire a quelle Pratiche, se non faceva di tal fatto dimostrazione. Il gonfaloniere contuttociò lasciò passare il fallo e l'ardire di que' giovani senza pena, dicendo, che l'avergli gastigati non sarebbe stato altro che aver mutato lo stato di quella repubblica. Ed egli da altra banda ristrettosi con Bernardo da Castiglione e con pochi ed i peggiori per ogni conto,

disse agli ambasciatori che andassero via e che dietro sarebbe ito il mandato, che non andò poi mai. Anzi ritiratosi il campo d'Arezzo con Malatesta a guisa di fuga, e però fuggendosi miserabilmente della città gli uomini e le donne con gran terrore, egli si rallegrò molto, ed allora gli parve esser sicuro di non avere a fare accordo; siccome egli aveva con quei pochi molto innanzi disegnato. Perciocch'è da sapere che i signori Dieci ed il consiglio stretto di quella repubblica voleva, che la guerra si tenesse discosto, e che Arezzo fosse guardato: sapendo che il principe non poteva passare avanti se non espugnata quella terra, che era in guardia di cinquemila fanti e piena di vettovaglie e di munizioni. E intanto voleva pensare ad accordare in qualche modo col papa. Ma il gonfaloniere e Bernardo da Castiglione, che altri invero non si può dire che tenessino allora quella pugna, essendo anche Alfonso Strozzi calato, avevano dato commissione segretamente, che il campo si ritirasse in Firenze per tener ferma la città sbigottita, e per levar tutte le pratiche d'accordare: siccome avvenne in quella ritirata, ove si messe in guardia la città in ogni sua parte ed a San Miniato e dentro. E la milizia civile dal dì che si fece quella Pratica, ove si consultò di dare mandato libero, stette sempre dipoi in arme, disposta in vari luoghi della città. E serraronsi tutti i traffichi e tutti i fori: sopra la qual milizia e sopra tutte le altre

armi era stato proposto Zanobi Bartolini per generale commissario. In cotale e sì fatta confusione adunque d'animi e d'ogni cosa nella città nostra, mentre pure ancor s'aspettava che si mandasse il mandato egli ambasciatori che s'erano partiti, sopraggiunse in Firenze Raffaello Girolami: che arrivato in poste e di nascosto partitosi dagli altri ambasciatori, come quegli che dubitava non si facesse l'accordo, smontò al palazzo de'Signori, e cogli stivali in gamba andò alla Signoria. Alla quale messe un gran cuore dicendo: che con sua maestà eran venuti non molti soldati scalzi, ch'egli avrebbe che fare in Lombardia, e che il turco faceva gran provvisione per andare a Vienna: onde sarebbe stato forzato pensare ad altro che a tor la libertà a quella patria. Non potè questo conforto giunger più in tempo. E subito egli fu fatto commissario con pari autorità che Zanobi. Ed ogni pratica fu tolta via di più mandare agli ambasciatori il mandato. Anzi fu lor significato che la città accorderebbe col papa, ma non voleva in parte alcuna alterar quel governo. Erano, mentre tai cose seguivano, arrivati a Castelnuovo di Carfagnana Niccolò Capponi e Matteo Strozzi: perchè Tommaso Soderini tornato da sè aveva preso altro cammino. E dolendosi della partita di Raffaello, e con grande ansietà per cagione di quella patria affrettandosi di venirne: eccoti che Michelangiolo Buonarroti e Rinaldo Corsini comparvero quivi come svaligiati, e in guisa di

fuggitivi partitisi in quel tumulto di Firenze quando il campo si ritirava. Costoro, amendue affezionatissimi amatori della libertà, contarono il misero stato di quella patria, la ritirata dell'esercito e la resoluzione della Pratica, e l'ostinazione del gonfaloniere che non aveva voluto osservare i decreti e le deliberazioni di essa. Conchiusono ultimamente parer loro impossibile, che Firenze non andasse a sacco. Per tale avviso. Niccolò messe un alto grido, e rivoltosi a Matteo disse: „ andianne Matteo, ch'io vo' vedere, s'io saprò far nulla, perchè la mia città non rovini a posta di parecchi sciagurati falliti, e che con tirannico modo han trapassato l'ordine di tutte le leggi, ed usurpatasi l'autorità di quel popolo. „ Così entrato in una bestialissima collera fu la notte assalito dalla febbre, che, ritrovatolo afflitto e incollerito a sbattuto, ebbe forza di aggravarlo più forte. E seguitando a ripigliargli ogni giorno senza punto lasciarlo netto, lo finì nell'ottavo giorno, dappoichè egli assettate le cose sue molto cristianamente e sempre recitate queste parole: „ dove abbiamo noi condotto quella misera patria „ nell'anno LVI della età sua in cotal modo ed in total luogo rendette lo spirito.

FINE.

APPENDICE

Sulla situazione politica del dominio fiorentino alla morte del duca Alessandro, e suoi rapporti con gli altri stati d' Italia.

La repubblica di Firenze nata già da bassi principj ha avuto ancora lenti i progressi della dilatazione del suo dominio. Circondata per ogni parte da piccole signorie e da comunità libere, profittò delle discordie civili e delle turbolenze che agitavano l' Italia per estendere i suoi confini. Seppe secondo le circostanze valersi delle confederazioni, dei patti, del danaro, e della forza per ridurle sotto la sua obbedienza di modo che nel corso di tre secoli pervenne a misurare il suo dominio dal mar Tirreno fino al ducato d'Urbino 24 miglia in distanza dall' Adriatico. Ristretta fra la Lombardia, lo stato pontificio, e il senese trovò sempre più forti ostacoli per dilatarsi, e negl'interni suoi sconvolgimenti per lo più perdeva quello che con tanta pena aveva acquistato in tempo del suo vigore. Dopo che Firenze si arrese alle armi di Carlo V gli furono restituite tutte le parti del suo dominio, e il duca Alessandro ne divenne in seguito pacifico possessore. Questo paese che circa un

mezzo secolo addietro era uno dei più opulenti e deliziosi, involto nelle comuni calamità d'Italia, e lacerato dalle proprie revoluzioni era divenutò uno spettacolo di miseria e di compassione, la scoperta dell'America avea richiamato altrove il commercio e le manifatture. La spedizione di Carlo VIII, epoca fatale all'Italia produsse la ribellione di Pisa che fù causa di tanto dispendio, e della desolazione di molte campagne. La guerra degl'imperiali e l'assedio di Firenze aveano distrutto le migliori terre del dominio, e la città dopo la capitolazione dovè ricorrere agli arredi delle chiese per fabbricare tanta moneta da licenziare le truppe dell'imperatore. I fiumi e le acque stagnanti dominavano le campagne; le proprietà erano mal sicure per le confiscazioni, per la prepotenza dei grandi, gli agricoltori dispersi, e in fine il paese esposto alla fame, e alle più orribili carestie. A tanti danni non potè riparare il duca nel suo breve regno, che anzi applicato a stabilire il vacillante suo trono, dovè aggravare maggiormente i popoli di nuovi pesi, e impedire in tal guisa quel sollievo che essi medesimi avrebbero procurato alle loro calamità; ciò non ostante appena potè ridurre le annue rendite dello stato alla somma di quattrocentomila ducati; a questo si aggiungeva che nel nuovo governo il fastoso mantenimento del principe, il soldo delle truppe per la di lui sicurezza, e la fabbrica della nuova cittadella obbligavano ancora ad un dispendio maggiore. Siccome la continua guardia di

cinquecento cavalli gli assorbiva una parte considerabile di queste rendite, perciò immaginò la milizia permanente dello stato pagata più con privilegi, ed esenzioni, che col soldo ordinario. Questa dipendeva da un commissario scelto tra i cittadini più confidenti, ed essendo repartita per le città e luoghi popolati del dominio invigilava a mantenere la quiete, e a tenere in timore i male affetti al nuovo governo. Una tal vigilanza si rendeva tanto più necessaria in quelle circostanze attesa l' interna costituzione delle diverse comunità del dominio, che tutte aveano leggi proprie, e per lo più discordanti fra loro.

Fino dai tempi i più remoti era il dominio della repubblica diviso in due parti, l' una comprendeva il territorio ordinario di Firenze denominato contado per denotare l'estensione della giurisdizione dei conti, che così erano chiamati gli antichi giusdicenti della città; l'altra denominata distretto, in cui si comprendevano i territori che per conquista, o per sommissione spontanea di tempo in tempo si assoggettavano alla repubblica. In ciascheduna di queste sommissioni era massima costante di rilasciare al territorio di nuovo acquisto l'osservanza e il vigore dei propri statuti, e l'esercizio delle proprie magistrature. Quando lo spirito di libertà animò nell'undecimo secolo le città d'Italia a scuotere il giogo del regno lombardico, ogni città ed ogni popolazione detestando la legislazione dei barbari, restituì all'antico splendore la romana giurisprudenza, e si costituì delle leggi par-

ticolari riguardanti il comodo e l' utilità di ciascuna. Queste leggi particolari che si dicono statuti non sono altro che provvedimenti locali toccanti il governo e l' economia delle respettive comunità, e alcune correzioni del gius romano concernenti principalmente le successioni. Avea Giustiniano con le novelle costituzioni derogato alle antiche leggi di Roma tendenti a conservare i patrimoni nelle agnazioni supponendo che nella monarchia più utile la moltiplicazione delle famiglie e la circolazione dei beni che la conservazione dello splendore nelle agnazioni I legislatori delle nuove repubbliche riassunsero con varie limitazioni le antiche massime romane, ed in particolare le disposizioni della legge voconia che dichiarava le femmine incapaci di qualunque eredità. I provvedimenti locali compresi in questi statuti, siccome sono per lo più occasionali e fatti in tempo della indipendenza contengono qualche volta delle disposizioni non solo ingiuriose, ma ancora pregiudiciali al comodo e l'interesse dei territori finitimi. Ciò produceva dei dissidi perpetui fra i confinanti, anco dopo essere incorporati nel dominio di Firenze, e la repubblica godeva di esserne l'arbitra per aver motivo di recedere dai patti della primitiva loro sommissione. Un tal sistema di legislazione pareva che dovesse esser contemplato nella riforma del 1532, ma siccome la forma del governo fu mutata in grazia di una sola famiglia, e non dello stato, perciò i riformatori ebbero in mira di pensare unicamente a stabilire la

potenza del nuovo sovrano, e lasciarono che si fondasse insensibilmente una monarchia con le leggi della repubblica. Quindi è che i popoli variando governo senza aver variato le leggi provarono nel loro spirito un contrasto maggiore per assuefarsi a questa mutazione, il che sempre più impegnava il duca a maggiori cautele per la sicurezza della propria persona. Perciò oltre la severa proibizione delle armi non trascurava d' investigare con le più esatte ricerche l'interno delle famiglie e dei monasteri, interessandosi in tutte le circostanze del loro governo. Riformò le magistrature municipali della città del distretto secondo gli statuti di ciascheduna di esse ad oggetto di evitare qualunque dissidio che potesse nascere tra le famiglie partecipanti. Soverchiamente attento nelle discordie che insorgevano tra i particolari obbligava le parti a pacificarsi con esigere cauzioni di somme assai rilevanti. Costretto a sostenere gl'interessi di quelli che si erano dichiarati fautori del nuovo governo, rendeva la giustizia vacillante ed incerta. Divenuto superiore alle leggi incitava con l'esempio i popoli a commettere quegli eccessi che esso con le proprie leggi perseguitava, dimostrandosi in tal guisa uno dei più viziosi principi nel secolo il più depravato.

L'Italia così feconda in revoluzioni ha variato costumi secondo la diversità dei governi e delle nazioni che l'hanno dominata. Tiranneggiata dai barbari adottò i loro usi e la loro ferocia, e la conservò fintanto che ridottasi in

libertà, e stabilita la potenza e la tranquillità nazionale potè profittare del comodo che la propria situazione gli dava per la mercatura. Il commercio animatore delle nazioni, e che avvicinandole fra loro gl'inspira sentimenti di pace e di umanità addolcì i costumi barbari degl'italiani, e gli richiamò a godere di quei comodi, e di quella quiete che sono il premio della industria, e l'effetto della opulenza. Da questo ne derivò il lusso, il rinascimento delle arti e delle lettere, l'accrescimento delle città, e l'erezione di molte fabbriche le quali tuttavia fanno l'ornato principale delle medesime. Il secolo XIII fu l'epoca felice di questo cambiamento indicatoci da Dante e da diversi istorici di quel tempo. La città di Firenze godè più dell'altre di questo vantaggio, e i suoi cittadini furono dei primi a spargere per l'Italia il buon gusto e la pulizia. L'agricoltura già risorgeva dal suo abbandonamento, le manifatture si perfezionavano, e il cambio era divenuto una sorgente inestimabile di ricchezze; la parsimonia regnava nelle famiglie, ma il lusso non mancava nelle pubbliche occorrenze, nell'ornato delle fabbriche, e nell'esercizio delle magistrature, l'antica ferocia era assai mitigata, e le revoluzioni nella repubblica non costavano più torrenti di sangue; le leggi e l'autorità dei magistrati prevalevano all'impeto naturale dei popoli, e la giustizia era amministrata con rettitudine e disinteresse. La fine del secolo XV fu anco il termine di queste felicità. Quando Carlo VIII discese dall'Alpi riempì

di spavento l'Italia, disturbo il commercio, confuse gl'interessi dei principi, seminò la discordia, accese gli animi di ambizione, e mutò i costumi. Una milizia composta di nazioni ferocissime, la nuova forma di guerreggiare e di fare uso della artiglieria, e una infanteria atta a resistere alla cavalleria sorpreso talmente lo spirito degl'italiani che arrestati più dallo stupore che dallo spavento diedero luogo al conquistatore di scorrere tutta l'Italia a guisa di un lampo. Prima collegati per la comune difesa congiurarono poi scambievolmente alla loro reciproca distruzione; impotenti a difendersi da per sè stessi, e a distruggere altrui chiamarono in loro soccorso altre nazioni oltramontane. Quindi è che oltre i francesi vennero a devastare l'Italia i tedeschi, gli spagnuoli, e gli svizzeri. Questi ultimi come nazione libera prendevano soldo da chiunque secondo il maggiore interesse. La loro infanteria conosciuta sotto nome di Lanzichinech armata di un petto di ferro, di una spada al fianco e di una lunga picca era reputata il sostegno degli eserciti, e spesso decideva delle vittorie. Quando l'Italia divenne il campo generale di battaglia dei più potenti principi dell'Europa tutte queste nazioni si ritrovarono insieme a far prova del loro valore, e il regno di Napoli e la Lombardia furono il teatro di queste guerre. Siccome queste truppe erano per lo più mal pagate spesso si ammutinavano, o si ricompensavano col bottino di qualche terra. Alcune di esse quando calarono in Italia erano così male in ordine,

e tanto miseramente equipaggiate, che gl'italiani per derisione le chiamavano bisogni; la loro povertà in un paese che ancora risentiva dell'antica opulenza faceva che non avessero ritegno, ed in conseguenza rilasciarono il freno alle più orribili devastazioni.

Questo sconvolgimento universale nella sovranità d'Italia, siccome sovvertì l'ordine e il sistema generale, così alterò ancora il carattere della nazione, ed insensibilmente ridusse tutto al semplice stato di forza. Un alternativa di oppressioni e di violenze è la somma degli annali di questo secolo. I popoli dovunque mal sicuri e rimasti privi del commercio e dell'agricoltura doverono per necessità rivolgersi all'armi e seguitare la sorte dei grandi; l'ambizione avea già preoccupato i potenti, e quelle che si lusingavano potere divenir tali; ciascuno vendeva la sua alleanza o il suo servizio a quella potenza da cui sperava maggior profitto, e ogni genere d'iniquità fu posto in pratica per ingrandirsi o per sostenersi. Così tolto ogni mezzo all'industria, i delitti facevano strada alla grandezza, e perciò si vide allora ripiena l'Italia di masnadieri, e di sgherri, che con i frequenti assassinamenti la ridussero un teatro di orrore, e un oggetto di aborrimento. Il duca Valentino può essere il modello del secolo in questo genere, e l'istoria di Alessandro VI suo padre ci può convincere sino a qual segno si era avanzata la corruttela. Le più enormi depravazioni divennero fasto nei grandi, e il poter commettere impunemente ogni eccesso era la più accertata ri-

prova della loro potenza. Le continue guerre, e l'incertezza della sovranità distraevano i principi dalla retta amministrazione di giustizia, e i tribunali erano diretti dal favore e dall'interesse. Tutto questo però non impediva che Raffaello e Michelangelo facessero onore al talento umano, e che Leone X promovesse il genio, e risvegliasse le lettere. Tante e così complicate revoluzioni produssero negli spiriti un fermento tale d'idee, risvegliarono gli animi alle novità, e alla riforma, di modo che si andavana insensibilmente preparando tutte quelle circostanze che poi combinate formarono di questo secolo l'epoca per noi la più memorabile. L'istessa religione non fu esente da questo contagio, poichè tutto il settentrione e l'Italia medesima ebbero dei novatori. Sorsero in conseguenza nuovi ordini regolari, alcuni per istruire con le scuole, altri per edificare con l'esempio, e tutti fondati ad oggetto di tener saldi i popoli nella religione; il tribunale dell'inquisizione estese maggiormente le sue forze, ed accrebbe al secolo molte altre calamità di stragi, di ribellioni e di guerre. I nuovi tesori che dall' Oriente e dall'Occidente si travasarono in Europa sconcertarono il sistema generale d'economia, somministrarono al fasto un maggiore alimento, e con un'apparente facilità di rapidamente ingrandirsi tolsero alla terra i migliori coltivatori. Un nuovo genere di malattie che insidiavano la vita e la propagazione degli uomini concorse ad accrescere il cumulo delle comuni disavventure.

Dopo che nella persona di Carlo V si erano riuniti l' impero, gli stati della casa di Borgogna, la Spagna e il regno di Napoli, e che in conseguenza forze così preponderanti repressero l'ambizione di altri competitori, si pensò in tutti gl' intervalli di pace tanto da esso che dagli altri principi italiani a riparare in qualche forma gli antichi disordini: lo stato di forza che tuttavia sussisteva inspirava ancora il sospetto e la diffidenza di tutti, e in conseguenza la persuasione e la dolcezza furono creduti mezzi troppo pericolosi alla sicurezza dei governi per richiamare gli uomini alla virtù, perciò il timore e lo spavento dettarono le leggi, e i tribunali animati più da uno spirito di vendetta che dallo zelo della giustizia incrudelirono contro l' umanità con torture, bandi, taglie, confiscazioni e supplizi di morte. A misura che si aumentava con tal modo di procedere lo spavento, cresceva ancora l'atrocità dei delitti, e distruggevano gli uomini senza poterli render migliori. Don Pietro di Toledo vice re di Napoli che con tanto impegno si era applicato alla riforma di quei tribunali confessò nel 1550 a un segretario del duca Cosimo dopo che egli si trovava a quel governo nella sola città di Napoli esser perite per mano della giustizia diciotto mila persone. E siccome per lo più gli uomini non sono mai malvagi senza una causa, perciò i governi applicati solo ad un'artifiziosa politica suppletoria alla forza, mai conobbero gl' impulsi principali di questi sconcerti. Le gravezze mal distribuite distraevano dall' agri-

coltura, il commercio era estinto, i privilegi esclusivi opprimevano l' industria, e la disperazione inspirata dalla miseria conduceva al delitto; le particolari revoluzioni dei governi d'Italia contribuivano anch'esse ad accrescere il numero degl' infelici. Ogni stato avea dei fuorusciti, dei banditi e dei ribelli, molti di essi avevano la taglia, e in conseguenza si poteva fare il sicario impunemente per arricchirsi, e soddisfare la giustizia; fra questi molti erano spogliati di beni, e privi di sussistenza, e perciò doveano vivere di industria o a carico d'altri: gli ammutinamenti frequenti delle milizie spargevano da pertutto delle masnade di facinorosi e di malviventi. Nelle città dove più vigilava la pubblica difesa il timore e la diffidenza distribuivano la società, un falso punto d'onore, e i frequenti contrasti tra i privati alimentavano la ferocia: le donne ristrette nell'oscurità domestica erano gelosamente custodite, giacchè l'interna direzione delle famiglie era forse l'unico diritto che le leggi non controvertessero agli uomini: esclusi dalla società delle donne non conoscevano quella dolcezza di costumi, quella grazia e politezza che suole inspirare la compagnia del bel sesso, e siccome erano feroci, violenti e crudeli, spesse volte l'amore era accompagnato da qualche delitto. Lo spirito di galanteria introdotto in Francia da Francesco I non avea potuto stabilirsi in Italia, dove prevalendo le forze spagnuole erano stati adottati i costumi di quella nazione.

Oltre tutti questi mali comuni all' Italia, Firenze soffriva quelli prodotti dalla recente sua mutazione di governo. Le più potenti famiglie della città esuli dal dominio gl' insidiavano per ogni parte la quiete, e macchinavano delle nuove rivoluzioni, ciò raddoppiava il timore e la vigilanza, accresceva le confiscazioni ed i bandi, rendeva sempre più violento l' istesso stato di forza. Quantunque le città del dominio preferissero il governo di un solo all'antica repubblica, e il duca tenesse armata la provincia contro la capitale, ciò non ostante conoscendo l' incertezza del suo stato avea risoluto di tenere una milizia spagnuola che maggiormente lo assicurasse, e l'aveva chiesta all' imperatore. Maggiore ancora fu lo sconcerto alla sua morte, poichè anco l'esterna situazione dell'Italia minacciava nuove alterazioni a quelli che sostenevano il governo della casa Medici. Sebbene nel 1529 la pace di Cambrai escludesse dall' Italia i francesi, e l' intiera conquista del ducato di Milano nel 1535 ponesse un argine ad ogni loro tentativo, ciò non ostante gli interessi e gli animi degl' italiani continuarono ad esser divisi nei due partiti imperiale, e francese. Dispiaceva loro egualmente il dominio dell' una e dell' altra nazione, ma prevaleva in molti il particolare interesse, perchè inalzati o sostenuti da uno di questi partiti, decadendo esso vedevano imminente la propria rovina, o almeno impedita la strada a maggiori speranze. I francesi in tempo delle loro conqui-

sle disprezzando gli usi e i costumi degl' italiani si erano perciò poco meritati l'affezione del popolo, ma non avendo più forze vive in Italia invitavano i principali del loro partito alla corte e gl' ingrandivano nel proprio regno, il che manteneva vivo in molti l'attaccamento a quella corona, e lo spirito di servire alla medesima in ogni movimento che succedesse. Gli spagnuoli all'opposto usando della dissimulazione inspirata loro da Ferdinando il cattolico, e mostrando più confidenza nella nazione italiana ricompensavano largamente, ingrandivano nuove famiglie per affezionarsele, e gli confidavano le più importanti cariche della monarchia. Con tale spirito e con la più esatta vigilanza dominavano il regno di Napoli e il ducato di Milano; e in tal guisa dai due estremi dell'Italia racchiudevano con le loro forze gli altri principi di questa provincia, che alcuni erano con loro interamente congiunti, ed altri erano costretti a tenersi in una perfetta neutralità. Il duca di Savoja, la repubblica di Genova, Lucca, Firenze e Siena benchè non soggetti, erano però intieramente devoti all' imperatore che poteva liberamente disporre delle forze di ciascheduno. Il duca di Ferrara, quello di Urbino e altri feudatari della Lombardia si mostravano avversi al partito imperiale, ed erano sostenuti dalla Francia in questa disposizione per potere in ogni evento risvegliare delle novità e tenere occupate in Italia le forze degli spagnuoli.

Le due sole potenze che in Italia potessero

dichiararsi libere erano la repubblica di Venezia e il papa; la prima troppo defatigata dalle guerre sostenute in conseguenza della lega di Cambrai, applicata a ristabilire le forze, e intenta a fare argine alla potenza dei turchi che gli occupavano i suoi migliori domini in Levante, si manteneva in una esatta neutralità con l'imperatore e con la Francia, e poco o niuno interesse prendeva negli affari della Toscana. Il papa era in circostanze molto diverse. Fino dal 1532 reggeva il pontificato col nome di Paolo III. Alessandro Farnese uomo di rari talenti e di una non ordinaria sagacità; preoccupato da soverchia ambizione di dominare, e di ottenere uno stato per il suo figlio Pier Luigi coltivava l'amicizia di Carlo V e di Francesco I e progettava dei trattati di pace fra questi due guerreggianti monarchi per unirli più facilmente nel punto dei suoi desideri. Nemico internamente dell'imperatore perchè si era reso ormai prepotente in Italia dissimulava questa sua passione per tenerselo bene affetto nelle turbolenze di religione in Germania, ma non mancava però per vie indirette d'indebolirgli il partito in Italia, e di opporsi a qualunque progresso di quelli che lo componevano. Inalzato a questo grado per opera del cardinale Ippolito de' Medici, fino da quel punto s'interessò con esso contro il duca Alessandro, e sempre favorì e protesse i fiorentini nemici e ribelli al medesimo con permettere sotto apparenza di neutralità e di tolleranza che formassero dei

complotti nella Romagna per infestare le frontiere della Toscana. Artifizioso disseminatore di discordie fra i ministri imperiali se rendeva poi grato ai medesimi con offrirsi di giustificare alla corte la loro condotta per renderli favorevoli al suo Pier Luigi che avea tutti i vizi del duca Valentino senza possederne i talenti. Era il ministero imperiale in Italia composto di soggetti dotati di somma perspicacia, e muniti di molta autorità. Alfonso di Avalos marchese del Vasto aveva il governo dello stato di Milano, e il comando generale delle truppe di Carlo V in Italia. Andrea era principe nella repubblica di Genova, a cui avea donato la libertà, ed avea il comando generale della marina dell'imperatore. Il regno di Napoli era governato da Don Pietro di Toledo uomo severo, e odiato dalla nazione, ma accetto al suo principe. Era vice re di Sicilia Don Ferrante Gonzaga troppo occupato a difendere dai turchi le coste di quell'isola, e troppo remoto per interessarsi nel vortice politico d'Italia. In Roma risedevano col carattere di ambasciatori il marchese di Aguilar e il conte di Silontes, dei quali l'oggetto principale era quello d'invigilare non solo gli andamenti di quella corte, ma ancora di tutte le altre piccole potenze d'Italia; a questo effetto l'imperatore con diversi pretesti e caratteri teneva da per tutto ministri che esplorassero e corrispondessero con questi ambasciatori. In Firenze dimorava il cardinal Cibo, il quale nato da una sorella di

Leone X era per ciò congiunto al duca di parentela, e coabitava con esso e lo assisteva negli affari del governo; come capo del partito imperiale nel collegio dei cardinali essendo in disgrazia del papa, Carlo V lo aveva stabilito col duca, perchè lo tenesse saldo nel partito imperiale e invigilasse sopra gli andamenti del medesimo. Tale era la situazione politica dell'Italia, e quella di Firenze alla morte del duca Alessandro de' Medici.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME.

LIBRO UNDECIMO

1543.

1544.

1546.

1547.

LIBRO DUODECIMO.

1547.

1548.

1549.

1550.

LIBRO DECIMOTERZO.

1550.

1551.

1552.

1553.

LIBRO DECIMOQUARTO

1553.

1555.

LIBRO DECIMOQUINTO.

1556.

INDICE

DELLA VITA

DI NICCOLO' CAPPONI